ALEXANDRA MARININA
L'ATTRICE
(Posmertnyj Obraz, 1997)

Elenco dei personaggi

Alekscj (Ljosha) CHISTJAKOV, *professore universitario, marito di Anastasija*
Leonid Sergeevich DEGTJAR, *direttore artistico dello studio di produzione di film musicali della Sirius*
Mikhajl (Misha) Aleksandrovich DOTSENKO, *agente investigativo*
Boris Vitaljevich GMYRJA, *giudice istruttore*
Viktor Alekseevich GORDEEV, detto Pagnotta, *caposezione del dipartimento di polizia criminale di Mosca*
Anastasija (Nastja) Pavlovna KAMENSKAJA, *ispettore di polizia*
Nikolaj KHARITONOV, *impiegato della Sirius*
Jurij (Jura) Viktorovich KOROTKOV, *agente investigativo*
Valentin KOZYREV, *banchiere, suocero di Mazurkevich*
Ksenija Kozyreva MAZURKEVICH, *moglie di Mikhajl Mazurkevich*
Mikhajl MAZURKEVICH, *presidente della casa di produzione cinematogafica Sirius*
Tatijana OBRAZCOVA, *giudice istruttore e scrittrice di gialli con lo pseudonimo di Tatijana Tomilina, fidanzata di Stasov*
Raisa, *fidanzata di Viktor Voloshin*
Boris RUDIN, *presidente della casa di produzione cinematografica Runiko*
Sofija SCHWELSTEIN, *madre di Alina Vaznis*
Nikolaj (Kolja) SELUJANOV, *agente investigativo*
Zoja SEMENTSOVA, *attrice*
Pavel SHALISKO, *redattore della rivista «Cinema»*
Andrej Lvovich SMULOV, *regista, fidanzato di Alina*
Vladislav (Dima) STASOV, *ex agente della polizia criminale, capo dei servizio di sicurezza della Sirius*
Lilja STASOVA, *figlia di Stasov*
Mikhajl TATOSOV, *ex compagno di scuola di Smulov*

VISIT…

Alina VAZNIS, *attrice*
Alois VAZNIS, *fratello di Alina*
Imants VAZNIS, *fratello maggiore di Alina*
Inga VAZNIS, *matrigna di Alina*
Valdis Gunarovich VAZNIS, *padre di Alina*
Viktor VOLOSHIN, *il Maniaco*
Ivan Alekseevich ZATOCHNYJ, *alto funzionario del ministero degli Interni*
Rafik ZHIGAREVSHJ (detto Giraffa), *agente investigativo*
Oleg ZUBOV, *perito della polizia*

Capitolo I

STASOV

L'ex tenente colonnello della polizia Vladislav Stasov, ora capo del servizio di sicurezza della casa cinematografica Sirius, era intento a un'attività oltremodo prosaica: carta e penna alla mano, compilava la lista della spesa per l'indomani: doveva rifornire la dispensa per tutta la settimana successiva. La sua ex moglie, Margarita, tanto per cambiare era via per lavoro e aveva lasciato a casa sua la piccola Lilja, di otto anni. Stasov ne era felicissimo. Il lavoro di Margarita era impegnativo e la costringeva a frequenti assenze, perciò a lui a volte capitava di stare con la figlia, anche più spesso di quanto avesse sperato al momento del divorzio. Stasov adorava la sua bambina.

Prima di tutto, pensava, avrebbe comperato salumi e formaggi per fare dei panini: a Lilja piaceva stare seduta a leggere sul divano, masticando in continuazione. Certo era un po' sovrappeso per la sua età, anche considerando l'alta statura (ereditata da lui), ma Stasov non riteneva necessario contrastare quell'abitudine. Con un libro e i panini, Lilja poteva trascorrere intere giornate da sola senza soffrire troppo dell'assenza dei genitori, perennemente impegnati e oberati di lavoro.

Secondo, bisognava comperare un grosso pezzo di carne con l'osso per preparare il *borsch*, la minestra di barbabietole. Servivano anche carote, cipolle, patate e, ovviamente, le barbabietole. Sì, e non bisognava dimenticare la panna acida.

Terzo, un filetto da cui ricavare una ventina di fettine, quattro per ogni giorno lavorativo. Anche il contorno si poteva programmare in anticipo,

così elencò qualche verdura. Del resto Lilja il contorno non lo mangiava quasi mai, preferiva la carne con il ketchup e i crauti, con fette di pane nero.

Ecco, era tutto. Adesso il dolce. Avrebbe cucinato della frutta cotta? Doveva ricordarsi di comperare la frutta, la bambina aveva bisogno di vitamine. Ma sì, la questione poteva essere risolta l'indomani direttamente al mercato, lì c'era molta scelta.

Completata la lista, Stasov si accingeva a fare l'inventario delle provviste contenute nel minuscolo armadietto della cucina, quando squillò il telefono. Prima di alzare il ricevitore, l'uomo gettò uno sguardo all'orologio: mezzanotte e mezzo. Accidenti, che fosse successo qualcosa al lavoro? Non aveva voglia di lasciar sola la figlia di notte, anche se lei non aveva paura del buio. Fissò l'apparecchio, calcolando la lunghezza degli intervalli fra gli squilli, e con sollievo si convinse che erano leggermente più brevi del solito. Un'intercomunale, decise: Tatijana.

«Non ti ho svegliato?» Udì la voce calda e un po' rauca della sua donna, che immediatamente gli diede una lieve fitta di nostalgia al petto.

«Se ti dico che cosa stavo facendo, non ci credi», rispose Stasov.

«Cosa?»

«Svolgevo le mansioni di Irina.»

«Cioè?»

«Stavo scrivendo i menu della prossima settimana.»

«Povero caro.» Tatijana lo prese bonariamente in giro. «Vuoi che ti mandi Irina? Te la cedo finché non torna Margarita.»

«E tu come potresti cavartela senza di lei?»

«Prima le faccio preparare da mangiare per una settimana, poi la metto su un treno e il mattino dopo lei arriva da te.»

«Non posso accettare simili sacrifici», rifiutò orgogliosamente Stasov. «La letteratura mondiale non me lo perdonerebbe. A proposito, come va il lavoro?»

«A meraviglia. Forse avrò finito per il prossimo fine settimana.»

«E quante pagine verranno?»

«Più o meno quattrocento cartelle. Di nuovo quattrocento, purtroppo, la mia misura preferita. L'editore stavolta mi strozza.»

«Perché?» si meravigliò Stasov. «Quattrocento cartelle non vanno bene?»

«Certo che no.» Tatijana sospirò. «L'editore ha bisogno di un certo numero di pagine per fare un libro. O duecentocinquanta-trecento per un'edi-

zione tascabile, o cinquecento-seicento per un volume di tutto rispetto. Quattrocento è una mezza misura stupida. Un'edizione tascabile non regge tante pagine, si sfascia subito, mentre un volume rilegato risulta troppo mingherlino, inconsistente, dà perfino fastidio prenderlo in mano. Ed ecco che l'editore comincia a scervellarsi: che cosa si potrebbe aggiungere alle mie quattrocento cartelle, per tirarne fuori un bel librone? Si potrebbe prendere un racconto di un altro autore, ma dove trovarne uno che abbia proprio le dimensioni giuste? Non c'è molta gente che scrive racconti di cento-centocinquanta cartelle, adesso soffrono tutti di mania di grandezza, esattamente come me. Gli scrittori scodellano trecentocinquanta, quattrocento cartelle per volta. Tranne i più esperti, ovviamente, che sanno calcolare le pagine in anticipo.»

«E tu non ne sei capace?»

«No. Ma sto cercando di imparare, ho ancora qualche speranza.»

Stasov guardò nuovamente l'orologio. Erano al telefono già da tre minuti.

«Tatijana, ti richiamo io, va bene? Mi dispiace farti spendere tanto.»

«Non dire stupidaggini, per favore. Mi pare che abbiamo già affrontato e chiuso l'argomento. Conversare con te mi dà piacere e per questo piacere sono disposta a pagare.»

«Se tu non fossi così ostinata e ti decidessi a sposarmi, saprei che spendi al telefono i nostri soldi comuni. Mentre così mi sento un parassita.»

«Dai, Dima, ne abbiamo già discusso...»

Tatijana era l'unica che lo chiamasse Dima.

Stasov la conosceva solo da tre mesi. E una settimana dopo il loro incontro le aveva fatto una proposta di matrimonio che aveva lasciato sbalordito lui stesso. Quella prima volta Tatijana non lo aveva preso sul serio. Lui aveva insistito, ricevendo un assenso di massima a tornare sull'argomento in inverno. Stasov era irrequieto, non capiva neanche lui perché gli fosse presa quella smania di sposare Tatijana, ma sapeva con certezza che era la cosa che più desiderava al mondo. E alla fine lei si era arresa: le nozze si sarebbero celebrate il gennaio successivo.

«D'accordo, lo so, non prima di gennaio. Ma magari potresti ripensarci, no? Perché questa fissa di gennaio? Sposiamoci subito. E tutti i problemi si risolveranno da soli.»

«Va bene, testone, alla fine di dicembre allora.»

«No, adesso», insisté Stasov: intuiva di aver colto il momento giusto per strappare altre concessioni all'amata. Sentiva la sua mancanza! E quanto

l'amava.

«Ai primi di dicembre.»

«Subito! Tanja, ti prego...»

«E va bene, in novembre», si arrese lei.

«Affare fatto. Ai primi di novembre, quando c'è la festa della Polizia.»

«Dima! Non esagerare adesso, non prendermi per il collo.»

«Grazie, Tanja. Vengo da te il primo fine settimana in cui sono libero e sistemiamo la burocrazia. Come sta Irina?»

«È meravigliosa come al solito: corre di qua e di là, canta, cucina, sbriga le faccende, mi accudisce come una balia.»

«Hai tutte le fortune.»

«Non è fortuna, bisogna sapersi scegliere i parenti.»

Irina era la sorella del primo marito di Tatijana. Dopo il divorzio, lui era andato a vivere in Canada e sua sorella era diventata una cara amica e confidente, nonché governante, di Tatijana Obrazcova, che lavorava come giudice istruttore e nel tempo libero scriveva gialli di successo con lo pseudonimo di Tatijana Tomilina. Un'attività così intensa sarebbe stata impossibile senza la presenza di Irina Milovanova, che aveva liberato Tatijana da tutte le incombenze quotidiane.

Quand'ebbe posato il ricevitore, Stasov vide la figlia che entrava in cucina barcollando per il sonno, con il suo pigiammo di flanella.

«Era la mamma?»

«No, era zia Tatijana. E tu perché non ti sei ancora addormentata?»

«La sposerai?» chiese Lilja, ignorando la domanda paterna.

«Be'... se non hai niente in contrario.»

«E dovrò chiamarla mamma?»

«Non è affatto obbligatorio. Anzi, direi che è meglio di no. Tu la mamma ce l'hai già. Potrai continuare a chiamarla zia, o semplicemente Tatijana. Come preferisci.»

Lilja sospirò di sollievo. Lasciata da sempre libera di scegliersi i libri, aveva già letto tante «cose da adulti» e nella sua testolina si era formato un mostruoso miscuglio di concetti infantili e tragiche «storie di vita». In particolare erano storie di matrigne cattive e figliastre infelici.

«E se si sposa la mamma, suo marito dovrò chiamarlo papà o potrò chiamare anche lui zio Boris?»

Ah, ecco come stavano le cose. Eppure Margarita gli aveva giurato che non si portava in casa quell'ignobile Rudin in presenza di Lilja. E allora come faceva la piccola a sapere della sua esistenza? La sua ex moglie men-

tiva di nuovo. La vita non le aveva insegnato niente.

«Be', intanto come fai a essere sicura che il nuovo marito della mamma si chiamerà Boris? Potrebbe essere Grigorij, o Mikhajl, o anche Aleksandr.»

«Ma lui si chiama Boris. Perché, non lo sai, papà? Boris Rudin.»

«E poi, micetto», continuò Stasov, come se non avesse sentito la sua replica, «non è affatto sicuro che la mamma voglia sposarlo.»

«Ma se escono insieme!»

La logica della bambina era ineccepibile, come del resto la sua conoscenza della situazione.

«Sono amici», spiegò pazientemente Stasov. «E se fra loro nascerà un sentimento più forte, che li porterà al matrimonio, è ancora tutto da vedere.»

Come minimo. Non poteva certo spiegare a Lilja che Rudin era sposato e non sembrava affatto intenzionato a divorziare. Di donne come Margarita ne aveva talmente tante che forse non sapeva neppure che farsene.

«Ora è meglio che tu vada a dormire. Domani mattina devi alzarti presto per andare a scuola.»

«Ma papà, domani è sabato!»

«Ah, mi ero dimenticato che avete la settimana corta. Ai miei tempi si andava a scuola anche di sabato.»

«E tu domani lavori?»

«Non lo so, dipende da come si mettono le cose.»

Le cose si stavano mettendo male, ma l'ex tenente colonnello della polizia Vladislav Stasov l'avrebbe saputo solo il giorno dopo.

MAZURKEVICH

Quando udì il rumore della chiave nella serratura, Mikhajl Mazurkevich, presidente della casa di produzione cinematografica Sirius, sospirò profondamente e si guardò le mani. Tremavano come quando, da giovane, doveva affrontare un esame. Ora l'avrebbe sentito, quella puttana senza cervello.

In anticamera la moglie si muoveva con cautela, pensando che lui stesse già dormendo. Mazurkevich sedeva in salotto, nella completa oscurità, e aspettava. Quando si accese la luce, vide Ksenija e trovò conferma ai suoi peggiori timori. Era pallida, con le guance in fiamme e i suoi occhi azzurrissimi luccicavano.

«Sono già le tre», le disse, cercando di controllare la voce. «Posso sapere dove sei stata?»

«No, non puoi», rispose Ksenija con indifferenza. «Non sono affari tuoi.»

«Ma ce l'hai un briciolo di cervello?» sbottò Mikhajl. «Te l'ho spiegato mille volte, e anche tuo padre ha cercato di fartela capire che devi piantarla con queste tue bravate! Che cosa vuoi, ritrovarti a vivere in una baracca assieme ai tuoi automobilisti da strapazzo? Stupida imbecille! Io non pretendo che tu mi sia fedele, questo non si può chiedere a una donna che era già troia prima di nascere, ma almeno rispetta le apparenze! Tuo padre l'ha detto chiaramente: se sua figlia, la moglie di Mazurkevich, viene vista ancora una volta a scopare in macchina con il primo venuto, è la fine. Noi non becchiamo più un soldo. E non abbiamo più nessun sostegno finanziario. Né crediti, né tassi agevolati, niente. Lo capisci o no?»

«E falla finita.» Senza fermarsi, Ksenija si tolse gli orecchini di brillanti e si sfilò il maglione.

Non aveva mai perso l'abitudine di mettersi gli orecchini di brillanti anche quando era vestita in jeans.

«E addio brillanti, se tuo padre scopre quello che combini, nonostante il suo divieto. Ci toccherà vendere tutti i tuoi gingilli per pagare i debiti.»

Ksenija si girò verso di lui con una smorfia di freddo odio e di disprezzo. Non dimostrava un giorno meno dei suoi quarantaquattro anni, la sua figura cominciava ad appesantirsi, intorno agli occhi c'era un reticolo di piccole rughe e i suoi capelli avevano perso lucentezza. Ma quando rincasava dopo una delle sue avventure notturne, sembrava quasi bella. Questo era il passatempo della figlia di Valentin Kozyrev, uno dei più ricchi banchieri della Russia: farsi dare un passaggio da un automobilista sconosciuto e andare a fare l'amore con lui in qualche vicolo. Talvolta, a conclusione della serata, l'abitacolo della macchina veniva illuminato dai fari di un'auto di pattuglia e agli occhi dei poliziotti si presentava uno spettacolo poco edificante. Stendevano un verbale, la storia diventava di pubblico dominio, Kozyrev e Mazurkevich si disperavano, ma Ksenija si limitava a un sorrisetto sfrontato, e non negava né prometteva niente. Sembrava che non le importasse nulla del denaro o del marito. Ma lui capiva benissimo che non era così: era abituata al lusso e all'agiatezza. Soprattutto era abituata ad assecondare ogni proprio desiderio. E se aveva voglia di qualcosa, non badava a spese. Ksenija sapeva che Mazurkevich dipendeva finanziariamente dal suocero e che perciò avrebbe sopportato tutti i suoi capricci.

Prese dal tavolino gli orecchini che si era appena levata e li scagliò con forza sul pavimento, ai piedi del marito.

«Strozzatici, impotente!» sibilò fra i denti. «Sai che paura mi fai. Come se non sapessi dove trovarli, i brillanti...»

Entrò in bagno, sbattendo la porta. Mazurkevich rimase immobile per un po', poi si versò un bicchiere di cognac e lo bevve d'un fiato. Le sue mani si riscaldarono e il tremito a poco a poco cessò. Si avvicinò alla porta del bagno dove si udiva scorrere l'acqua della doccia.

«Ti ha visto qualcuno?» chiese alzando la voce.

Ksenija non rispose. Forse non lo sentiva?

«Ti ha visto qualcuno?» ripeté più forte.

«Domani lo saprai», gli giunse la voce beffarda della moglie.

Certo, pensò Mazurkevich, domani lo avrebbe saputo. Se Ksenija era stata vista di nuovo, già al mattino gli sarebbero arrivati alle orecchie i commenti. Tutta la Sirius era a conoscenza dei problemi finanziari del presidente e della clausola da cui dipendeva la loro soluzione.

«Puttana», sussurrò, soffocato da una rabbia impotente. «Quanto sei puttana!»

KAMENSKAJA

Anastasija Kamenskaja aveva trascorso il sabato mattina dedicandosi alla sua occupazione preferita: oziare. Già la sera prima, quando il marito le aveva chiesto se aveva dei programmi, lei aveva risposto onestamente: «Nessuno».

E adesso si crogiolava a letto, sorseggiava caffè nero e ascoltava musica pigramente abbandonata alle sue riflessioni. Riflessioni che però, bisogna renderle giustizia, erano legate al lavoro. Meditò sulla sparizione dei corpi del reato relativi all'omicidio di un ragazzo di quindici anni. La sezione di Nastja si occupava del caso già da quattro mesi. E poi pensò all'omicidio di cinque persone, l'intera famiglia di un pittore di Mosca, un noto ritrattista, che era accaduto due giorni prima. Infine si rammentò con disappunto che doveva chiedere un'uniforme nuova e per questo trovare i moduli relativi che aveva già compilato una volta, senza ottenere nessun risultato. E poiché non riusciva proprio a ricordare dove li avesse cacciati, quei benedetti moduli, le sarebbe toccato far atto di contrizione e denunciarne per iscritto lo smarrimento.

L'aspettava un fine settimana di piacevole solitudine. Suo marito lavora-

va a Zhukovskij, fuori Mosca: da casa loro era un bel viaggio, perciò, quando era necessaria la sua presenza in istituto per alcuni giorni di seguito, Ljosha andava a stare dai genitori, che abitavano a dieci minuti a piedi dall'università. Lunedì si sarebbe inaugurato uno dei tanti megacongressi internazionali su un argomento di cui il professor Aleksej Chistjakov, dottore in scienze fisiche e matematiche, era ritenuto uno dei massimi esperti, e naturalmente lui doveva passare giorno e notte in istituto, per preparare il suo intervento e occuparsi dei vari problemi organizzativi.

Altro argomento di riflessione per lei era quindi la ricerca di una risposta alla domanda di rito che si poneva ogni mattina ormai da quattro mesi: "Ho fatto bene a sposarmi?". Nei giorni in cui la risposta era negativa o incerta, Nastja diventava intrattabile, malediceva il mondo intero e se stessa. Ma bisogna riconoscere che giorni simili capitavano piuttosto di rado. Quel sabato 16 settembre 1995 la risposta fu decisamente positiva, il che le risollevò il morale e le diede perfino una certa energia.

Dopo aver poltrito a letto fin verso mezzogiorno, Nastja si trasferì a oziare in cucina, dove si sistemò comodamente in un angolino, si preparò dei crostini al formaggio e, ben avvolta nel caldo accappatoio di spugna, diede inizio al secondo round, che consisteva in due tazze di caffè e un bicchiere di succo d'arancia. In conformità con il suo programma per la giornata si accingeva a poltrire fin verso le quattro, dopodiché intendeva passare alla stesura della scheda riassuntiva che preparava puntualmente entro il venti di ogni mese, e in cui analizzava tutti i casi di omicidio e di violenza verificatisi a Mosca negli ultimi trenta giorni.

Per il momento tutto andava secondo il programma. Dopo aver felicemente ciondolato fino alle quattro meno un quarto, Nastja cominciò ad accomiatarsi con rammarico dal dolce far niente. Prese dalla borsa i fogli portati a casa dall'ufficio e cominciò a dividere il materiale che si poteva semplicemente leggere e riassumere da quello che andava trascritto interamente al computer. Alle quattro e dieci questa occupazione fu interrotta da una telefonata.

«Nastja, preparati, Korotkov sarà da te a momenti», le disse il colonnello Gordeev in un tono che non ammetteva repliche. «Oggi ha finito il suo turno di ventiquattr'ore: stamattina alle nove è andato sulla scena di un delitto e si è dato da fare là fino alle tre, ormai dorme in piedi. Ti passerà tutto il materiale, così potrà farsi una dormita di un paio d'ore. Nel frattempo tu rifletti su quello che lui ha raccolto in mezza giornata. Hai capito?»

«Ho capito, colonnello. Di chi è il cadavere?»

«Di Alina Vaznis.»

«Di chi?!»

«Di Alina Vaznis, l'attrice. Non ti era ancora capitato di lavorare nell'ambiente del cinema?»

«Non ancora.»

«Un bell'ambientino, vedrai... Insomma, non aspettarti niente di buono. L'unico spiraglio è che la Vaznis lavorava in pianta stabile alla casa cinematografica Sirius, dove il capo del servizio di sicurezza è un nostro ex collega, Vladislav Stasov. Lo conosci?»

«Un po'.»

«È una brava persona sotto tutti i punti di vista, ma ha il suo carattere. Cerca d'intenderti con lui.»

«Anch'io ho il mio carattere», rispose Nastja con un sorrisetto. «Che cerchi lui d'intendersi con me.»

«Be', il tuo carattere lo conoscono tutti. Rispetto alle tue stramberie quelle di Stasov impallidiscono.»

«E via, colonnello, non sono un mostro!»

«Un mostro magari no, ma una vipera sì», constatò Gordeev. «Sii gentile, Nastja, ti prego. Quella del cinema è gente isterica e infida. È un mondo fatto di invidia, intrighi, ubriachezza e nient'altro. Trovare testimoni attendibili fra loro è difficile, praticamente impossibile, perciò Stasov è il nostro unico punto di riferimento in quel porcile.»

«Devo desumerne che mi sta incaricando di occuparmi dell'omicidio?»

«Sì, assieme a Korotkov. Fino a lunedì lavorerete da soli, poi studierò la situazione e forse gli darò qualche giornata di riposo per compensarlo del turno di ventiquattr'ore e vi aggregherò qualcun altro.»

«Mikhajl Dotsenko», chiese subito Nastja.

«Non contrattare, non siamo al mercato. Ho detto che esaminerò la situazione e poi deciderò.»

«Non lo chiedo per me, colonnello, ma per la causa.»

«Perché vuoi Dotsenko?»

«Perché ha molto successo con le testimoni. Sa tirarne fuori l'anima senza che neanche se ne accorgano. Misha le fissa con i suoi occhioni neri e loro si sciolgono e cominciano a ricordare tutti i particolari, pur di piacergli.»

«Nientemeno si sciolgono... E i testimoni maschi non t'interessano?»

«Con gli uomini vedrò di cavarmela io.»

«E come, se non sono indiscreto?» la punzecchiò il capo. «Dato che non

hai gli occhioni di Dotsenko.»

«In compenso ho il mio carattere.» Rise. «Un'arma micidiale.»

Jurij Korotkov arrivò una quarantina di minuti dopo con un'aria sbattutissima e le occhiaie: la notte insonne lo aveva reso affamato e cattivo. Appena lo vide sulla soglia, Nastja prese subito una decisione.

«Adesso ti rianimo io, a casa non ci vai.»

«Nastja, non mi reggo in piedi, lasciami andare a dormire», la supplicò Korotkov.

«Dormirai qui, così risparmi tempo.»

«E Ljosha?»

«Che c'entra Ljosha? Primo, si trova a Zhukovskij e, secondo, è un uomo psichicamente sano. Ti terrei a dormire qui anche se lui fosse a casa. Dunque, il piano è il seguente: doccia calda, per favorire la vasodilatazione, poi pranzo, durante il quale mi racconterai tutto alla svelta, infine mezzo bicchiere di Martini per sciogliere la tensione residua e addormentarsi all'istante. Questo meraviglioso evento dovrà verificarsi...» Guardò l'orologio. «Alle diciassette e trenta. Alle sette e mezzo ti rimetto in piedi, controdoccia, secondo spuntino, caffè in grado di risuscitare un morto e sarai come nuovo. Così avremo tre ore per fare le visite necessarie prima dello scadere delle ventitré previste dal galateo. Ma perché stai lì a perdere tempo? Spogliati e fila nella doccia.»

«Meno male che nessuno ti sente», borbottò stancamente Korotkov, sbottonandosi la camicia. «Si potrebbe pensare che mi stai trascinando a letto.»

«È appunto quello che ho intenzione di fare», replicò Nastja ridendo.

Korotkov si addormentò immediatamente. Nastja sapeva bene che, dopo una prolungata tensione, si ha una gran voglia di dormire, ma basta chiudere gli occhi per rendersi conto che è impossibile prendere sonno. Il cervello continua a lavorare, il cuore martella come dopo aver corso i cento metri e se al sonno è riservato poco tempo, una buona metà se ne andrà nel tentativo di calmarsi. Per questo è importante una corretta preparazione al riposo. E soprattutto non bisogna dormire vestiti, raggomitolati su due sedie accostate e coperti con una giacca, ma bisogna spogliarsi e infilarsi in un letto pulito, perché la circolazione sanguigna sia normale e tutti i muscoli possano rilassarsi. Nastja Kamenskaja era esperta in questa scienza, poiché lei stessa aveva non pochi problemi con il sonno.

Ora sedeva in cucina e tracciava ghirigori, cerchiolini e freccette su un

foglio di carta, riflettendo su quello che aveva fatto in tempo a raccontarle Korotkov durante il pranzo. Quella mattina alle sette Alina Vaznis, un'attrice giovane ma già piuttosto famosa, doveva presentarsi sul set per le riprese. Non vedendola arrivare, alle sette e mezzo la troupe aveva cominciato ad allarmarsi. Le avevano telefonato, ma la donna non aveva risposto. Alle otto il regista del film, Andrej Smulov, aveva deciso di andare a casa sua. Aveva le chiavi dell'appartamento perché lui e la Vaznis avevano una relazione da quattro anni, fatto di cui tutti alla Sirius erano al corrente. Smulov aveva chiesto a qualcuno di accompagnarlo, perché la sua macchina aveva un guasto. Così da Alina erano andati Smulov e l'aiuto operatore Nikolaj Kotin. Dato che la padrona di casa non aveva aperto la porta nonostante le loro scampanellate insistenti, erano entrati nell'appartamento e l'avevano trovata morta. Il medico sopraggiunto con la polizia aveva constatato che Alina Vaznis era morta per soffocamento all'incirca sette-nove ore prima, cioè fra la mezzanotte e le due.

I sospetti, come sempre accade in questi casi, erano subito caduti sul compagno della vittima, il regista Andrej Smulov. Ma già dalle prime conversazioni con i membri della troupe era emerso che l'uomo aveva sofferto moltissimo per la morte di Alina. Nastja ascoltò la registrazione dei colloqui con le persone che lavoravano alla Sirius. Ecco che cosa aveva dichiarato a Korotkov il presidente della casa di produzione, Mikhajl Mazurkevich:

«La biografia artistica di Andrej Smulov è stata tutt'altro che lineare. Ha girato film polizieschi, thriller. Il suo primo film ebbe subito un enorme successo, era un piccolo capolavoro e Smulov, come scrivono nei libri, un bel mattino si svegliò famoso. Poi ci fu il secondo film, un po' meno riuscito, e il terzo, ancora più debole. Nessuno capiva che cosa gli stesse succedendo. Che lui fosse un regista di straordinario talento era evidente, ma in un modo o nell'altro tutti i suoi film erano simili al primo. Poi incontrò Alina, allora studentessa all'Istituto di cinematografia e impegnata a girare un film musicale nei nostri studi.

Smulov puntò molto su Alina: lei era davvero una brava attrice e Andrej se ne innamorò pazzamente. Ricambiato, del resto. Girò tre film con lei, le fece da maestro. Ma nonostante l'importante contributo di Alina, i film di Smulov risultavano sempre meno convincenti. Andrej non demordeva, è davvero un lavoratore instancabile e finalmente l'anno scorso ha prodotto un lavoro di grandissimo valore. Capisce? Ha saputo superare se stesso, elevarsi a un nuovo livello artistico ed è stato un altro successo. Quanto ad

Alina... non so che cosa fosse accaduto fra loro a quel punto, se il loro amore stesse attraversando un momento di grazia, o come si vuole chiamarlo, ma con la sua recitazione lei ha sbalordito tutti. Il film ha ricevuto premi prestigiosi, i giornali hanno cominciato a definire Alina Vaznis e Andrej Smulov "una coppia di stelle". I produttori, a dire il vero, temevano che dopo questo successo i due volessero regolarizzare il loro rapporto: Alina non era sposata mentre Smulov era divorziato da tempo. Perché lo temevano? Perché Alina era una donna bellissima, un sex symbol, e lo spettatore maschio doveva credere che potesse appartenere anche a lui. Ma per quanto ne so, di matrimonio per il momento non si parlava.

Dopo quel trionfo Smulov ha cominciato subito a lavorare al film successivo, sempre con Alina come protagonista. Le dirò... nel complesso, era perfino migliore del precedente. Era come se Andrej avesse scoperto una nuova vena. Una settimana fa la troupe ha ultimato le riprese in esterni, e lì Alina ha dimostrato una bravura straordinaria: dopo la proiezione del materiale girato, sono scoppiati gli applausi. Il film era ancora in lavorazione, in sala c'erano praticamente le stesse persone che stavano partecipando alle riprese e che quindi avevano già visto cento volte quelle scene, e nonostante tutto non hanno potuto trattenersi dall'applaudire. Una sequenza in particolare ha suscitato entusiasmo. La protagonista, interpretata da Alina, si trova in un luogo affollato e a un tratto vede qualcosa di spaventoso. E s'immagini, dalla radice dei capelli fino al collo sul suo viso si diffonde il pallore, gli occhi si dilatano, le labbra diventano terree... Senza trucco, senza montaggio, senza effetti speciali! Da sola, unicamente grazie al proprio talento ha saputo suscitare in sé quella reazione fisica. Nessuna attrice al mondo ci era mai riuscita in modo tanto naturale! Ecco com'era Alina Vaznis. Dopo la visione abbiamo detto a Smulov che quell'inquadratura sarebbe entrata nella storia del cinema, come la scena della carrozzina che precipita dalla scalinata nella *Corazzata Potëmkin* o il corteo finale e il sorriso di Giulietta Masina nelle *Notti di Cabiria*. Capisce cosa intendo dire? Insomma, questo nuovo film doveva consacrare Smulov e Alina. Restava pochissimo da girare... Non so come potrà reagire Andrej, per lui è stato un colpo terribile. E anche per noi. Nel film è stato investito molto denaro, ma si prevedevano incassi eccezionali. Adesso ci troveremo di nuovo indebitati...».

Nastja ascoltò la conversazione con l'aiuto regista Elena Albikova:

«Alina era molto riservata. No, non chiusa. Era in ottimi rapporti con i colleghi, scherzava, rideva, poteva ballare in compagnia tutta la notte, ma

in sostanza nessuno sapeva niente di lei. Tranne Smulov, forse. Nel nostro ambiente Alina non aveva amicizie, tutto il suo mondo gravitava intorno ad Andrej. Se era buona? Non lo so. Non ho mai avuto occasione di mettere alla prova la sua bontà. Ma che ci fosse qualcuno che la odiava, questo è certo. Chi, per esempio? Be', in primo luogo Zoja Sementsova, quella vecchia strega. Perché? Non lo so, ma si metteva addirittura a tremare, quando sentiva nominare Alina. Chi altri? Forse la moglie del nostro principale: non posso affermare niente di preciso, ma dicono che Ksenija Mazurkevich abbia insultato pubblicamente Alina e che lei intendesse fargliela pagare. No, non conosco i particolari...».

Il regista Andrej Smulov aveva detto:

«È la fine... Tutta la mia vita è finita. Senza Alina, non sono niente. Non so come potrò continuare a vivere adesso... lavorare... respirare...».

Nastja spense il registratore e si versò l'ennesima tazza di caffè. Dunque entro sera bisognava cercare di scoprire chi era quella vecchia strega di Zoja Sementsova e perché «si metteva addirittura a tremare» quando sentiva nominare Alina Vaznis. E chiarire quella storia degli insulti in pubblico da parte della moglie di Mazurkevich. Nastja aveva promesso a Korotkov di svegliarlo a una certa ora: c'era ancora tempo per fare qualche telefonata. Prima delle sette e mezzo lei aveva chiamato non meno di una decina di persone.

Aveva scoperto che l'attrice Zoja Sementsova odiava Alina Vaznis già da molti anni, fin da quando quest'ultima recitava nei film musicali. I particolari glieli aveva forniti il direttore artistico dello studio, Leonid Degtjar.

Quanto a Ksenija Mazurkevich, durante l'ultima proiezione al centro cinematografico, avvenuta quattro giorni prima, la donna si era messa a gridare nella sala, in stato di ubriachezza, che Alina non aveva nessuna personalità, che tutta la sua recitazione era «inventata, pensata e costruita» da Smulov, mentre lei non era altro che una gradevole facciata dietro la quale non c'era nulla. Non a caso non sapeva mettere insieme due parole, era semplicemente una bestiola limitata e ignorante, buona solo per andare a letto con il regista e farsi riprendere in primo piano con le tette di fuori. «E che altro pretendete dalla figlia di un contadino lettone analfabeta che per ottenere la residenza a Mosca ha sposato una vecchia zitella ebrea? Alina ha ereditato l'ottusità paterna, abilmente mascherata dalla furbizia ebraica.» Dopodiché la Vaznis aveva chiesto l'indirizzo e il numero di telefono di Valentin Kozyrev, il padre di Ksenija. In quell'occasione l'attrice, sem-

pre controllata e misurata nel manifestare le proprie emozioni, era apparsa molto nervosa ed estremamente decisa.

E infine era emerso un nuovo nome. Un certo Kharitonov, anche lui impiegato alla Sirius, aveva ricevuto in prestito da Alina Vaznis una forte somma con un interesse mensile del quindici per cento, ma già da alcuni mesi non le restituiva il denaro. Il giorno prima, cioè venerdì 15 settembre, Alina aveva preteso l'immediato pagamento del debito insieme con gli interessi.

E così tre nemici, tre sospetti. Due donne e un uomo. Da chi doveva cominciare? si domandava Nastja.

MAZURKEVICH

Quando la polizia se ne fu andata, Mazurkevich convocò Stasov.

«Conosci qualcuno di loro?» gli chiese senza preamboli.

«Due», disse Stasov, «l'agente Jurij Korotkov e il giudice istruttore Gmyrja. Gli altri non li conosco.»

«Che te ne sembra?»

«Non ho capito la domanda», rispose prudentemente Stasov.

«Riusciranno a capirci qualcosa?»

«Chi lo sa.» Scrollò le spalle. «Non si può mai dire. Dipende da come si mettono le cose. Ma...»

«Senti», lo interruppe Mazurkevich, evitando di guardarlo, «lascia perdere tutto il resto e scopri dov'è stata mia moglie ieri sera.»

«Perché, di nuovo?» chiese Stasov con partecipazione.

«Ho detto: scoprilo. Ma senza farti notare. In fretta e bene.»

«Santo cielo, ma cosa va a pensare! È stata assassinata la vostra migliore attrice, una donna giovane e lei...»

«È proprio a questo che sto pensando», disse bruscamente Mazurkevich.

«Pensa che sua moglie sia coinvolta nell'omicidio?» si meravigliò Stasov.

«Non è affar tuo quello che penso. Scopri dov'è stata ieri, e al più presto. È rientrata a casa alle tre di notte.»

«Come vuole lei.»

Stasov uscì dall'ufficio senza salutare e Mazurkevich capì che il capo del servizio di sicurezza era molto scontento e preoccupato. Quanto a lui, non era semplicemente preoccupato: era in preda al panico.

Alle nove del mattino lo avevano chiamato dallo studio cinematografico

per comunicargli che Alina era stata trovata morta. La telefonata aveva svegliato Ksenija, che aveva ascoltato la conversazione, e a suo marito non era sfuggita l'espressione compiaciuta che le era balenata sul viso. Be', in fin dei conti era più che comprensibile che quella sfiorita sgualdrina quarantaquattrenne invidiasse la bellissima attrice venticinquenne e la detestasse per la sua giovinezza, la sua fama, il suo fascino. Lì per lì non si era insospettito. Ma dopo qualche ora si era saputo che erano scomparsi i brillanti di Alina e a quel punto gli era tornata in mente la faccia di Ksenija, stravolta dal disprezzo e da un freddo odio, quando la sera prima gli aveva gettato ai piedi gli orecchini di preziosi, dicendo: «Strozzatici, impotente! Sai che paura mi fai. Come se non sapessi dove trovarli, i brillanti». E lui si era allarmato. Aveva sentito tutte le ingiurie che sua moglie aveva rovesciato addosso ad Alina durante la proiezione al centro cinematografico, ma solo quel giorno era stato informato che Alina intendeva mettersi in contatto con suo suocero, il banchiere Kozyrev. Non c'era da meravigliarsi. I mariti sono sempre gli ultimi a sapere. Ed ecco il risultato: il film in cui era stato investito tanto denaro non era ancora finito, la casa cinematografica affondava nuovamente nei debiti, e lui, Mikhajl Mazurkevich, già cornuto e sposato con una puttana, adesso era diventato il marito di un'assassina. "Signore Iddio, perché questo castigo?"

ALINA VAZNIS
DICIANNOVE ANNI PRIMA DELLA MORTE

Alina Vaznis aveva sei anni quando avvertì acutamente per la prima volta la solitudine. Sua madre era morta un anno prima e lei era rimasta con il padre e i due fratelli maggiori, di tredici e nove anni. Subito dopo il funerale la sorella del padre aveva cominciato a dire che lui doveva risposarsi al più presto, prima che la casa andasse in rovina senza la guida di una donna e i bambini si staccassero dalla famiglia. E così gli aveva fatto conoscere una lontana parente, lettone anche lei, arrivata direttamente dalla campagna, da una fattoria nei pressi di Liepaja. Sei mesi dopo la morte della moglie, Valdis Vaznis si era risposato. Inga era taciturna, avara di carezze, ma lavoratrice e molto buona. Non maltrattava i bambini e mandava avanti meglio possibile la casa.

Un giorno per strada Alina incontrò un ragazzo. Era alto, magrissimo, con le guance infossate su cui spiccavano dei foruncoli rossi che incorniciavano una grande voglia marrone. Il ragazzo tese ad Alina un cioccolati-

no avvolto nella carta dorata e si accovacciò davanti a lei. La bambina si avvicinò fiduciosa e allora il ragazzo le prese delicatamente la mano e cominciò a parlarle. Alina allora non capì quasi nulla, c'erano molte parole di cui non conosceva ancora il significato, ma il senso era che lui voleva toglierle le mutandine e poi fare qualcosa con i suoi lunghi capelli castani. Le parole di per sé non le facevano paura, ma gli occhi di quel tipo... Erano spaventosi, tutta la sua faccia era spaventosa e anche la voce, tremante, e la sua mano che stringeva forte il suo piccolo palmo era spaventosa e, chissà perché, appiccicosa. A un tratto il ragazzo si fermò, aggrottò per un attimo le sopracciglia, poi fece un profondo sospiro e lasciò la sua mano.

«Non raccontarlo a nessuno», disse rialzandosi. «Altrimenti ti cavo gli occhi.»

Alina non dubitò che avrebbe messo in atto la sua minaccia.

Stette a torturarsi per due giorni, ma alla fine si confidò con il fratello maggiore, Imants, che aveva già compiuto quattordici anni.

«Imants, che cos'è lo sperma?»

Il fratello divenne paonazzo.

«Guai a te se dici ancora quella parola», le rispose lui severo. «È una parola bruttissima e se le bambine piccole la pronunciano, gli spuntano delle schifose vesciche sulle labbra. Hai capito? Te lo ricorderai?»

«Sì, Imants», disse obbediente la piccola Alina. «Non pronuncerò mai più quella parola.»

Ma fu più facile promettere che mantenere. Era l'unica parola sconosciuta che le fosse rimasta in mente del borbottio di quel ragazzo e la curiosità finì per avere il sopravvento. Dopo alcuni giorni ripeté la domanda alla sua amichetta dell'asilo. Neanche lei sapeva che cosa fosse lo sperma, ma promise di chiederlo ai suoi genitori. Il giorno dopo l'amichetta arrivò all'asilo e prima ancora di entrare in classe dichiarò: «Non sono più tua amica. La mia mamma ha detto che sei una bambina cattiva e malata, visto che dici certe parole sporche, e che io non devo neanche starti vicino, per non farmi contagiare».

Prima di sera anche gli altri bambini della classe avevano cominciato a evitarla. Quella notte, con il viso affondato nel cuscino, Alina pianse amaramente e pensò disperata: "E va bene, non siete più miei amici. E io non racconterò più niente di me a nessuno. Mai. A nessuno. Niente. Io non ho bisogno di nessuno. E nessuno ha bisogno di me. Me ne starò per conto mio... Da sola...".

Per molti lunghi anni accanto a lei ci furono solo tre uomini e una donna

estranea, poco affettuosa e per niente loquace. Alina si chiuse in sé e si abituò a stare da sola. Si abituò a vivere senza amiche, senza chiacchierate a cuore aperto, senza scambi di confidenze. Se invece suo fratello Imants prima di sgridarla le avesse chiesto come aveva imparato quella parola... E se l'educatrice all'asilo si fosse interessata del motivo per cui i bambini non volevano più giocare con la piccola Vaznis... E se suo padre o Inga avessero notato che Alina non aveva amiche, che nessuno le telefonava, la veniva a trovare o la invitava a casa sua... Ma la bambina andava bene a scuola e godeva di buona salute, dunque non era necessaria una particolare attenzione da parte del padre o della matrigna. Se, se, se...

Ma così erano andate le cose. E da quel momento Alina Vaznis era stata condannata alla solitudine e a un'incessante, profonda e sorda disperazione.

Capitolo II

KAMENSKAJA

Leonid Degtjar, direttore artistico dello studio di produzione di film musicali della Sirius, era già al corrente della tragedia e accolse di buon grado la richiesta della Kamenskaja d'incontrarsi per scambiare due parole. Da alcuni giorni era afflitto dalla radicolite e non riusciva a muoversi per cui, con molte scuse e giustificazioni, la invitò ad andare a casa sua. Abitava a Mosca vicino a Nastja, che alle nove di sera di sabato 16 settembre varcò la soglia del suo appartamento, ampio e arredato in modo molto particolare.

Avvolto fino al collo in un morbido scialle di lana, l'uomo sembrava anziano, anche se aveva solo cinquantadue anni e, quand'era in buone condizioni fisiche, sciava benissimo e giocava volentieri a pallavolo. Appena entrata nell'appartamento, Nastja udì le note, a lei familiari sin dall'infanzia, del preludio della *Traviata.* Si ricordò che quella mattina, guardando i programmi televisivi, aveva notato che la registrazione dell'opera sarebbe stata trasmessa sulla rete di Pietroburgo più o meno a quell'ora, e rimpianse con tutto il cuore di non essere a casa sua, davanti al televisore. Le sarebbe piaciuto vederla. Ma forse non tutto era perduto: visto che anche il padrone di casa aveva acceso il televisore, doveva interessare anche a lui. Magari sarebbe riuscita ad ascoltare qualche brano.

«Si accomodi, prego.» Degtjar fece un gesto ospitale. «Chiedo scusa, ora

accendo il videoregistratore, così mentre chiacchieriamo registro la *Traviata* per ascoltarla più tardi.»

«Non si può registrare su due cassette?» scappò detto a Nastja.

L'uomo le lanciò un'occhiata di sorpresa e andò in salotto strascicando i piedi.

«Certo che si può. Anche lei è un'appassionata? O il suo è un interesse, diciamo così, professionale?»

«No, non professionale. Mi piace l'opera, e specialmente la *Traviata.*»

Degtjar collegò due videoregistratori in parallelo, vi inserì le cassette e si voltò verso Nastja.

«Perché proprio la *Traviata*, se non sono indiscreto? Per la bella musica?»

Nastja colse il tono lievemente canzonatorio dell'autentico melomane e conoscitore che si rivolge a una dilettante. Certo, pensò, oggi solo pochi conoscono davvero la lirica, figurarsi un ispettore di polizia. Ma la *Traviata*, se non altro di nome, la conoscono praticamente tutti.

«Sì, mi piacciono in particolare la *Traviata* e la *Dama di picche.*» Nastja sorrise. «Perché parlano della vita, di tragedie reali, di amore e di morte. Di gente comune, insomma. E non di re, principesse, maghi cattivi, eroi e travestimenti. Per quanto riguarda la musica, invece, preferisco il *Trovatore* e *La battaglia di Legnano.* Ma naturalmente è questione di gusti.»

«Davvero?» si rianimò improvvisamente Degtjar. «Divertente, ma guarda un po', divertente...»

«Che cosa la diverte tanto?» chiese Nastja, all'erta.

«Proprio a causa del *Trovatore* ci fu quella scenata fra Alina Vaznis e Zoja Sementsova...»

Lo studio di registrazione della Sirius, oltre a videoclip di successi discografici, aveva cominciato a produrre versioni filmiche di melodrammi, da distribuire in videocassetta. Si trattava di film destinati a una ristretta cerchia di appassionati, che non si accontentavano di noleggiare una cassetta per guardarla una volta, ma volevano acquistarla per ascoltarla ripetutamente. Era una produzione molto costosa, ma si riusciva a rientrare nelle spese. Per le riprese si sceglievano bravi attori, si allestivano eccellenti scenografie, si girava molto in esterni, e la colonna sonora veniva realizzata con l'ausilio di registrazioni-pirata o autorizzate di celebri cantanti e delle migliori orchestre. Era risaputo quanto fosse difficile trovare un tenore giovane e snello o una giovane e graziosa soprano, capaci di recitare oltre che di incantare il pubblico con le loro doti vocali. Il grande Caruso era

piccolo e grasso. Il miglior soprano vivente, Montserrat Caballé, era invedibile sullo schermo. Pavarotti era obeso, Carreras era snello, ma piccolo di statura. L'alto e prestante Domingo, comunque lo si truccasse, non poteva passare per un giovanotto. E per indurre un autentico conoscitore a comprare la videocassetta di un'opera ci volevano interpreti di altissimo livello. Perciò era necessario abbinare voci e attori diversi.

L'uomo raccontò a Nastja che Alina Vaznis aveva cominciato a lavorare allo studio come comparsa e in seguito le avevano affidato ruoli di comprimaria. Polina nella *Dama di picche*, Amneris nell'*Aida*, Alisa nella *Lucia di Lammermoor*. Quando riuscirono a registrare un *Trovatore* al Metropolitan, con Luciano Pavarotti e Mirella Freni, Degtjar pensò di ricavarne un film. Offrirono ad Alina Vaznis la parte femminile centrale, quella della bella e giovane Leonora, mentre per interpretare la vecchia zingara Azucena chiamarono Zoja Sementsova. Zoja aveva passato da un pezzo i quaranta, l'abuso di alcol l'aveva precocemente invecchiata, dunque per il ruolo della zingara era più che adatta. Ma a un tratto, come un fulmine a ciel sereno, Alina Vaznis si presentò da Degtjar e pronunciò una frase che lo lasciò allibito.

«Voglio fare Azucena», dichiarò la ragazza.

«Che cosa?» domandò il direttore artistico che era anche il regista del film del *Trovatore*.

«Voglio fare Azucena», ripeté Alina.

«Ma ti senti bene? Ti ha dato di volta il cervello? Quale Azucena? È una vecchia zingara, leggi il libretto se non lo sai. Quella parte è di Zoja.»

«Ho letto il libretto e proprio per questo voglio interpretare Azucena. Leonora non la faccio. Non m'interessa. Ama uno e per non sposare un altro, è pronta a prendere i voti e a farsi monaca. E quando l'amato deve morire, si avvelena per non sopravvivergli. Un carattere tutto d'un pezzo, scipito come una minestrina. Che c'è da interpretare?»

«Proprio questo, un carattere tutto d'un pezzo. Non capisco che cosa vuoi.»

«Quello di Leonora è un ruolo che non m'interessa», insisté caparbiamente Alina. «Mi dia Azucena.»

«Ma io non capisco...»

«Vede, è difficile spiegarlo a parole. Lasci che le esponga per iscritto la mia interpretazione del personaggio e se ne convincerà anche lei.»

Il giorno successivo Alina portò a Degtjar alcune pagine scritte con una grafia chiara e rotonda. Quando le ebbe lette, il regista restò perplesso. In

effetti Alina aveva visto nella figura della vecchia zingara un aspetto che di solito passava inosservato e subito lui s'immaginò come si potesse rendere la cosa visivamente, con i mezzi del cinema. La prospettiva era allettante e il film così impostato prometteva di diventare originale, drammatico, un'autentica tragedia, e non la solita trasposizione destinata semplicemente a fare da sfondo alle migliori voci del mondo. Ma se dava il ruolo di Azucena alla giovane Vaznis, sarebbero sorti subito due problemi. Chi avrebbe interpretato Leonora? E soprattutto come fare con Zoja Sementsova, che aveva già superato il provino ed era stata scritturata? Trovare un'attricetta giovane e bella per il ruolo di Leonora non sarebbe stato difficile. Ma con Zoja la faccenda era molto più complicata.

La donna aveva subito un trauma, essendo sopravvissuta a un incidente automobilistico in cui erano morti il marito e la figlia. Uscita dall'ospedale, aveva cominciato a bere disperatamente e dal rango di attrice professionista, specializzata in ruoli di comprimaria, si era ridotta a interpretare particine insignificanti, finché non era rimasta senza lavoro. Nessuno voleva più avere a che fare con lei, perché tutti sapevano quanto l'alcolismo la rendesse inaffidabile e isterica. Poi Zoja era stata a lungo in cura e pareva essersi ripresa. Quello di Azucena era il primo ruolo che le fosse stato affidato da tempo, e solo dopo le sue insistenti preghiere e assicurazioni che ormai «era a posto». Zoja faceva compassione e poi era un'attrice tutt'altro che malvagia. Come potevano toglierle la parte che lei aveva ottenuto con tanta fatica, a prezzo di suppliche umilianti? Nel *Trovatore* c'era solo un altro ruolo femminile, decisamente marginale, ma era stato scritto per una donna giovane, e quindi inadatto a Zoja.

Ci fu un'orribile scenata. Zoja urlava come se la sgozzassero, minacciava di «strangolare quella piccola serpe», piangeva, supplicava, poco mancò che si buttasse in ginocchio. Quella era la sua occasione di dimostrare che sapeva ancora recitare. E gliel'avevano negata. E in che modo! Le avevano confermato la parte, e poi ci avevano ripensato. Chissà quante chiacchiere ne sarebbero nate, quanti pettegolezzi! Dopo una storia simile nessun regista le avrebbe più offerto un lavoro. Avrebbero pensato che quell'alcolizzata doveva aver combinato qualcosa, per farsi togliere la parte.

Alla fine la parte di Azucena fu interpretata da Alina Vaznis, in modo magistrale. Il film fu ben pubblicizzato e le videocassette andarono subito esaurite. Vennero fatte due ristampe.

Dopo il *Trovatore* Degtjar decise di girare il *Rigoletto*, utilizzando la famosa incisione con Mario Del Monaco e Rajna Kabaiwanska. E natu-

ralmente propose ad Alina d'interpretare Gilda, aspettandosi in cuor suo qualche nuova trovata, per esempio che giudicasse poco interessante il ruolo di Gilda e preferisse recitare la piccola parte di Maddalena.

«Sarò lieta d'interpretare Gilda», dichiarò invece Alina. «Non alla solita maniera, ma come la intendo io.»

«Sarebbe a dire?» chiese Degtjar insospettito.

«Be'... è difficile spiegare, è meglio che lo scriva.»

E lo scrisse. Insomma, accadde con il *Rigoletto* quello che era successo con il *Trovatore*. Le cassette andarono a ruba, e furono ristampate tre volte.

«E la Sementsova?» Nastja riportò la conversazione sull'argomento che le interessava.

«Dopo quella storia di Azucena ha ripreso a bere, poi è stata di nuovo in cura. Recentemente ha fatto un provino per una particina, ma è andato male. Non l'hanno presa. Da quella volta ha nutrito un odio spietato nei confronti di Alina. Be', la si può capire.»

«Non le è parso strano che Alina non sapesse esporre a voce le sue idee sui personaggi, ma gliele mettesse sempre per iscritto?»

«Che cosa intende dire? Che non era farina del suo sacco? Ma no, le assicuro. Alina era davvero, come dire... un gigante del pensiero e un nano della parola. Parlava malissimo, il suo linguaggio era molto elementare. Aveva una memoria eccellente, imparava facilmente le parti e le recitava senza intoppi, ma esprimere i propri pensieri per lei è sempre stato un problema. Era come se fosse assalita da una sorta di torpore, balbettava qualcosa, ripeteva le parole, non sapeva costruire una frase fino in fondo senza perdere di vista il soggetto. Sì, parlava molto male, mentre scriveva benissimo. Questa disparità è un fenomeno abbastanza frequente, anche se di solito accade il contrario: a volte una persona si esprime con un linguaggio appropriato, vivace ed elegante, ma appena si tratta di prendere in mano carta e penna, sa tirar fuori soltanto frasi aride, banali. Alina, invece, aveva il problema opposto. Del resto potrà convincersene lei stessa, ho conservato le sue osservazioni su Azucena e Gilda. Vuole che gliele faccia leggere?»

«Certo. La ringrazio molto. Lei conosceva bene Alina?» «Ho lavorato con lei per tre anni, finché Andrej non me l'ha portata via, più o meno quattro anni fa. In questo periodo l'ho vista spesso, dopo tutto lavoravamo per la stessa casa cinematografica, ma non ci siamo frequentati. Ma le dirò francamente che al fianco di Smulov è molto cresciuta, come attrice. Ave-

va un vero talento, anche se... era un po' come con il linguaggio. Qualcosa le impediva sempre di rivelarsi completamente. Io intuivo delle potenzialità enormi, ma come chiuse in un ripostiglio di cui lei non aveva la chiave. Dava l'impressione di intimidirsi davanti al pubblico. Le riprese in interni andavano sempre a meraviglia, ma appena uscivamo all'aperto, basta, era la fine. Alina sembrava raggelata. Nel teatro di posa erano tutti amici, mentre durante le riprese in esterni si radunava quasi sempre una folla di curiosi. Andrej ha saputo superare questo problema, bisogna rendergliene merito. Ha lottato a lungo con lei, ma alla fine l'ha spuntata. E abbiamo perso un'attrice simile! Proprio quando cominciava la sua stagione d'oro... Andrej mi fa una pena tremenda. Non solo l'amava, lei era la sua attrice. Senza Alina non riuscirà più a produrre niente di buono, e proprio adesso che aveva scoperto una nuova vena... Che peccato.»

Degtjar avvicinò a Nastja un portacenere.

«Fumi pure, non si preoccupi. Lo vedo come si sta torturando, continua a lanciare occhiate al portacenere. Non mi dà fastidio.»

Nastja annuì riconoscente e si accese una sigaretta con voluttà. Le piaceva stare lì, in quell'appartamento dove erano state abbattute le pareti divisorie per creare un'unica grande sala con i muri tappezzati di fotografie di musicisti e cantanti famosi. Sentiva in sottofondo la musica immortale di Verdi e non aveva voglia di andarsene, anche se la buona educazione avrebbe richiesto che togliesse il disturbo: erano già passate le dieci.

«Mi racconti di Zoja Sementsova.»

«Che cosa devo raccontarle? Mi pare di capire che la questione che le interessa è se possa avere ucciso Alina. O sbaglio?»

«Lei è molto diretto.»

«E questo la spaventa? Dunque le risponderò: sì, è possibile. Se consideriamo il suo stato d'animo, la sua psicologia, se preferisce, potrebbe averla uccisa. Sicuramente. Ma se consideriamo le sue condizioni fisiche, allora ne dubito. Certo Alina non era una giocatrice di pallacanestro, ma neanche uno scricciolo: era una donna di media statura, alta circa un metro e settanta. Me lo ricordo dai tempi in cui lavoravamo insieme. E pesava sessantacinque-sessantotto chili. Mentre Zoja era piccolina, magrissima, come la maggioranza delle bevitrici, gambe come stecchi, braccini come chiodi. Spararle, sì, avvelenarla, pure. Ma non soffocarla.»

«E se supponiamo che Alina Vaznis fosse in stato di incoscienza? Addormentata, ubriaca, svenuta?»

«Be', allora sì, naturalmente.» Degtjar allargò le braccia. «Perché, c'è

motivo di credere che sia stata uccisa mentre era in stato di incoscienza?»

«Per ora no», ammise Nastja. «Solo domani avremo i risultati dell'autopsia. L'ho chiesto così, per ogni eventualità. Dunque lei è convinto che la Sementsova abbia continuato a covare il suo rancore. Ma quando ha subito il torto, cinque anni fa, l'offesa e l'odio dovevano essere molto più intensi, no? Perché dunque non lo ha fatto allora? Perché proprio adesso?»

«Eh, mia cara... Proprio quando Alina sta prendendo il volo, quando all'orizzonte si profila la celebrità. Quando da attrice promettente sta diventando una star internazionale, è a questo punto che i sentimenti si riacutizzano. L'odio sopito riprende vita. Gradisce una tazza di tè?»

«Veramente sono imbarazzata: è già tardi, lei non si sente bene e io sto qui a tormentarla. Probabilmente sarebbe ora che la lasciassi in pace, anche se mi restano ancora molte domande da farle.»

«E lei non si preoccupi.» Degtjar sorrise. «Stasera sono solo, mia moglie è in campagna con i nipotini e il cane, quindi non disturba nessuno. E poi, se se ne va adesso, come facciamo con la *Traviata*, che dice di amare tanto?»

Strizzò furbescamente l'occhio e scoppiò a ridere.

«Su, aspettiamo che finisca la registrazione, poi lei si prende la cassetta e alla prima occasione me ne restituisce una vergine.»

«Allora mi chieda di nuovo se gradisco una tazza di tè e io le risponderò sinceramente che gradisco piuttosto un caffè.»

A Nastja piaceva sempre di più quell'uomo incurvato dalla radicolite, e accolse con gioia la sua proposta di trattenersi lì ancora un po'. Ma come avrebbe fatto a tornare a casa così tardi? Anastasija Kamenskaja non era affatto audace e spericolata come si potrebbe pensare. E aveva paura delle strade buie esattamente come qualsiasi altra donna di trentacinque anni, forse anche un po' di più, perché leggeva ogni giorno i verbali dei delitti commessi nella capitale, e non sapeva né correre né sparare decentemente. Ma a questo punto le venne un'idea improvvisa.

«Lei ha il numero di telefono del capo del vostro servizio di sicurezza?»

«Di Vladislav Stasov? Ma certo. Tutti i dipendenti della Sirius, perfino la donna delle pulizie, hanno il numero del suo cellulare, in modo da potersi mettere in contatto con lui a qualsiasi ora del giorno e della notte.»

«Le dispiacerebbe chiamarlo? Vorrei parlargli.»

STASOV

Stava tornando a casa, stanco e arrabbiato, dopo aver perso ore nel tentativo di ricostruire i movimenti della balorda moglie del suo principale. Era riuscito a scoprire pochissimo di quello che Ksenija Mazurkevich aveva fatto la sera precedente, e non era soddisfatto dei risultati. Il giorno prima la donna era rimasta in casa più o meno fino alle due del pomeriggio, dopo era andata a prendere un caffè al bar del centro cinematografico. Be', probabilmente aveva bevuto qualcos'altro oltre al caffè, ma in ogni caso era stata vista lì fin verso le cinque. Poi buio fino alle otto meno un quarto, quando si era incontrata con un'amica vicino alla fermata del metrò di Krasnye Vorota, per ritirare la solita ricetta per i tranquillanti. L'amica lavorava in un dispensario neuropsichiatrico e forniva a Ksenija le ricette, che si faceva firmare da un medico suo conoscente. L'incontro era fissato per le diciannove e trenta, ma la Mazurkevich come al solito era arrivata con un quarto d'ora di ritardo. Poi di nuovo buio completo, fino al suo rientro a casa alle tre e cinque di notte.

Sul corpo di Alina Vaznis c'erano segni di soffocamento, ma Stasov aveva lavorato troppo a lungo nella polizia criminale per aggrapparsi a una sola versione, trascurando le altre. Subito dopo aver ricevuto informazioni sull'incontro di Ksenija con l'amica che lavorava al dispensario, si era messo in contatto con Mazurkevich e gli aveva chiesto di verificare il contenuto della borsetta di sua moglie. Nella borsetta non c'erano né ricette né medicine. Anche sul comodino vicino al letto non c'erano confezioni nuove. Naturalmente questo non dimostrava nulla, chissà in quanti posti Ksenija poteva conservare ricette e medicine. Forse usava le ricette come segnalibro, e le pastiglie le teneva in tasca. Eppure, eppure... E se si fosse scoperto che Alina Vaznis era stata avvelenata? Certo, in tal caso di pastiglie ce ne sarebbero volute un bel po', ma chi poteva dire che Ksenija non le avesse? La ragazza del dispensario aveva tergiversato a lungo, ma alla fine aveva ammesso che le ricette erano due: una per cinquanta pastiglie e l'altra per trenta. E motivi per uccidere Alina Vaznis la cara Ksenija Mazurkevich ne aveva, eccome! Merda, peggio di così non poteva andare.

Dalla circonvallazione interna Stasov svoltò in via Brest e in quel momento cominciò a trillare il telefonino.

«Sono Leonid Degtjar della Sirius, mi scusi se la disturbo a quest'ora», esordì una voce esitante.

«Non si preoccupi, non sono ancora rientrato a casa. Che le è successo, Leonid?»

«Qui da me c'è ... è venuta a trovarmi, per così dire... un ispettore della

polizia criminale, Anastasija Kamenskaja. Vorrebbe dirle qualcosa.»

«Me la passi.»

La Kamenskaja. Stasov aveva sentito molto parlare di lei quando lavorava alla sede di via Petrovka. Aveva udito commenti ammirati ed entusiastici, ma anche pettegolezzi francamente laidi. Dicevano che il suo cervello girava come un computer e non conosceva stanchezza, che aveva una memoria fenomenale. E che era l'amante del capo del dipartimento di polizia criminale di Mosca, che non lavorava alla pari con gli altri, ma se ne stava imboscata nel suo ufficio a bere caffettini. E aveva forti appoggi al ministero, nella direzione, nientemeno che il generale Zatochnyj, personaggio influente e potentissimo. Che ci andasse a letto oppure no, poco importava, ma di certo lui li avevano visti passeggiare insieme la mattina presto in un parco, quasi a braccetto...

«Buona sera», udì una voce grave e piacevole. «Sono Kamenskaja.»

«Sera», rispose cupo Stasov. «A che debbo...?»

«All'omicidio di Alina Vaznis, a che altro? Possiamo incontrarci?»

«Quando?»

«Quanto prima. Anche subito.»

«Ma lo guarda l'orologio o non si abbassa a simili inezie?» chiese lui sgarbato. «Ho una figlia piccola a casa da sola.»

«Mi scusi», disse lei in tono umile, «non lo sapevo. Se è così, mi fissi lei un'ora che le fa comodo.»

«Domattina alle dieci le va bene?»

«Grazie. Domani alle dieci. Dove?»

«Alla Sirius. Preferisco le situazioni ufficiali.»

«Va bene. Mi scusi ancora. Buona notte.»

Stasov imboccò il Sushchevskij Val e proseguì verso la stazione Savjolovskij. La conversazione con la Kamenskaja gli aveva lasciato un retrogusto amaro. Forse aveva sbagliato? si domandò. Aveva usato Lilja come copertura, proprio come quelle impiegate chiocce che non si trattengono mai un minuto oltre l'orario di lavoro: hanno i figli, loro, e di tutto il resto se ne infischiano. E perché poi non avrebbe dovuto incontrarsi con la Kamenskaja? Che male poteva venirgliene? Era stanco? Ma neanche lei stava riposando. Possibile che gli fossero bastati i quattro mesi trascorsi da quando era andato in pensione per dimenticare i suoi ex colleghi? Per non provare più alcuna simpatia per loro? Per diventare indifferente?

Compose il numero di casa, sicuro che Lilja fosse ancora sveglia. E infatti la bambina alzò il ricevitore al primo squillo.

«Come mai non dormi?»

«Ma domani è domenica...»

«Va bene, leggi, oggi sono in buona. A proposito, che stai leggendo?»

«*Angelica alla corte del re*.»

«Non è un libro adatto alla tua età. Scegli piuttosto Conan Doyle.»

«So già tutto su Sherlock Holmes.»

«Allora leggi una delle sue storie d'amore, non sono male.»

«Anche quella di Angelica è una storia d'amore», obiettò Lilja.

«Non è un libro adatto alla tua età», tagliò corto Stasov. «Chiudilo e rimettilo a posto.»

«Ma papà...»

«Basta, micetto. Non si discute. Hai mangiato?»

«Si, il brodo e le salsicce con l'insalata.»

«Brava. Non ti annoi?»

«Non molto.»

«Non hai paura?»

«No. E tu torni presto?»

«Vedi, avrei ancora una piccola faccenda da sbrigare, ma se vuoi, rimando a domani e arrivo subito.»

«Perché, papà? Non rimandare, per me non c'è problema.»

«Va bene, allora puoi leggere ancora un pochino, ma poi vai a letto.»

Stasov apprezzò la generosità della figlia, tanto più che in quella sua condiscendenza c'era una buona dose di astuzia infantile. Che papà si occupasse pure delle sue faccende, così lei avrebbe potuto continuare a leggere le storie di Angelica per un paio d'ore. Se non si fosse addormentata prima, naturalmente.

L'uomo fece un profondo respiro e poi compose il numero di Degtjar.

«Sono Vladislav. Mi scusi se la disturbo, ma vorrei sapere se la Kamenskaja è ancora lì.»

«Sì, gliela passo subito.»

«Sì?» fece poco dopo Anastasija con voce incerta.

«Senta», disse Stasov brusco, «se non ha cambiato idea, possiamo incontrarci subito.»

«Grazie.»

«Esca di casa fra venti minuti, passo a prenderla.»

«Grazie», ripeté lei.

«Per ora non c'è di che», bofonchiò Stasov.

Venti minuti dopo si fermò con la macchina davanti alla casa di Degtjar

e notò subito una figura alta e sottile in giubbotto scuro e jeans. Fece uno sforzo di concentrazione, ma non riusciva a ricordare che aspetto avesse la Kamenskaja, anche se probabilmente l'aveva vista centinaia di volte nei corridoi di via Petrovka. Lei aprì la portiera e si sedette di fianco a lui. Stasov accese la luce nell'abitacolo e subito la riconobbe. Sì, certo, era lei: scialba, insignificante, con i capelli lunghi tirati sulla nuca. Chissà come se la cavava con gli uomini. "Scommetto che è zitella", pensò.

«Buona sera, mi chiamo Anastasija, ma può chiamarmi Nastja e darmi del tu.»

«Vladislav. Anche tu puoi darmi del tu.»

A un tratto Stasov abbandonò la sua diffidenza e si sentì tranquillo e rilassato. Gli era risultato subito chiaro che quella non era l'amante del colonnello Gordeev. Anzi, non era l'"amante" di nessuno, nel senso dispregiativo che si dava al termine nell'ambiente di lavoro. E se aveva un legame con il generale Zatochnyj, magari anche intimo, doveva esserci dietro qualcosa di completamente diverso. Non solo una storia di letto, ma anche complicità intellettuale, amicizia, simpatia. Le donne con quell'aspetto e quel modo di comportarsi non erano mai semplici amanti, Stasov lo sapeva bene. E il fatto che su di lei si raccontassero tante cose cattive dimostrava solo le sue virtù. Solo le nullità non venivano mai criticate.

«Dove andiamo?» chiese, facendo manovra.

«Viale Shchelkovskij.»

«E lì cosa c'è?»

«Casa mia. Se non hai niente in contrario, saliamo da me, prendiamo un tè e facciamo due chiacchiere.»

«Senti, stasera te l'ho già chiesto: lo guardi l'orologio qualche volta, eh?»

«Sì. Lo guardo e vedo che il mattino è sempre più vicino, mentre nella mia testa sorgono sempre più domande. Ed entro domani mattina devo essermi fatta almeno una vaga idea della situazione.»

«Ma tu non dormi mai di notte?»

«Dormo, altroché. Ma posso anche non dormire, se ho qualcosa a cui pensare. Gira a sinistra, passeremo per i cortili, si fa prima.»

Erano già le undici e mezzo quando salirono in ascensore all'ottavo piano. Mentre apriva la porta, la Kamenskaja scoppiò a ridere.

«Che ti prende?»

«Sai, oggi è già la seconda volta che invito a casa mia un estraneo in assenza di mio marito. Belle deposizioni si potrebbero strappare ai testimoni, vero? Basta una vicina impicciona, e addio reputazione. E almeno ce ne

fosse il motivo, invece... macché, è questo che fa rabbia. Entra e togliti la giacca.»

«Ma sei sposata?» domandò meccanicamente Stasov prima di avere il tempo di mordersi la lingua.

«Perché, non sembrerebbe? Pensavi che fossi zitella?»

«Leggi nel pensiero?» Fece un sorrisetto, cercando di nascondere l'imbarazzo per la sua gaffe.

«Non sempre, indovino solo quelli banali. Ma non t'imbarazzare, ci cascano tutti, con il mio aspetto, e tu non hai fatto eccezione. Un sorcetto grigio tranquillo e avvilito: è molto comodo, nessuno ti prende sul serio.»

«Mentre in realtà sei una tigre ferocissima?»

«In realtà sono un topaccio cattivo e crudele. Ma non stare lì impalato, accomodati in cucina. Cosa prendi, tè o caffè?»

«Tè. Ti sembra l'ora di bere caffè?»

Si guardò intorno. La cucina della Kamenskaja era minuscola, ma l'occhio esperto di Stasov valutò subito che era stata arredata con amore e cura per renderla accogliente e vivibile. Sopra il tavolo c'era un faretto con una lampadina molto forte: si vedeva subito che la luce non serviva solo per mangiare, ma anche per leggere. I mobili erano disposti in modo che, stando seduti su una sedia, allungando una mano si potevano raggiungere il fornello, il piano di lavoro e il lavello. Tutto era compatto, funzionale, non c'era niente di superfluo. La cucina di Stasov, invece, era molto irrazionale, ma lui non aveva mai il tempo di riorganizzarla.

«Conosci il generale Zatochnyj?» le chiese di punto in bianco.

«Ivan Alekseevich? Certo», rispose Nastja mentre armeggiava con un filone di pane bianco e un grosso pezzo di formaggio per improvvisare dei crostini.

«Che ne pensi?»

«Un professionista fuoriclasse. Perché; non lo sai? Non hai mai lavorato sotto di lui?»

Anastasija aveva ragione, Stasov aveva lavorato al dipartimento per la lotta contro la criminalità organizzata e Zatochnyj era uno dei capi dell'ufficio corrispondente al ministero degli Interni.

«È vero. Ma m'interessa la tua opinione.»

«E piantala.»

Si voltò verso di lui e appoggiò la schiena a un mobiletto lungo e stretto, identico a quello che Stasov aveva nella sua cucina, ma di un altro colore.

«Perché dovrebbe interessarti la mia opinione? Che cosa sono? Una ma-

ga? Una veggente? Avrai sentito ogni sorta di schifezze sul conto mio e di Ivan, ecco perché me lo domandi. Pensi che non sappia che mi considerano la sua donna? Lo so, eccome. E avrei voglia di mandarti a quel paese, Vladislav, per non dire altro. Ma poiché la curiosità insoddisfatta è peggio di un mal di denti, ti risponderò. Non sono mai andata a letto con Zatochnyj. Mai. Ma che mi piaccia è vero. Questo sì. Ti dirò di più, esattamente un mese prima del mio matrimonio mi ero innamorata di lui, solo per qualche giorno, è vero, qualche volta mi capita. Sai, mi prende quella cosa... e non posso farci niente. Ma mi passa in fretta, al massimo dopo due settimane. Nessun uomo è resistito nel mio vulnerabile cuore per più di due settimane. L'unica eccezione è Chistjakov, e così alla fine l'ho sposato. La mia risposta ti soddisfa?»

«Scusa», disse semplicemente Stasov, «non volevo offenderti. Ma è vero che ero curioso. Dopo tutto il generale è un personaggio noto e vi hanno visto insieme...»

«E ci vedranno molte altre volte. In ogni caso posso anticiparti che due volte al mese andiamo a passeggiare la domenica mattina presto al parco Izmajlovskij. Dalle sette alle nove. È una tradizione, una specie di rituale.»

«Mio Dio, ma di che parlate in quelle occasioni? Tu e lui... Una bella coppietta, non c'è che dire.»

«Tu non puoi capire», rispose seccamente Nastja, disponendo nella padella le fette di pane con il formaggio. «Due persone possono anche non parlare, ma è la situazione che crea in loro un determinato stato d'animo. La prima volta siamo andati a passeggiare all'alba quando io mi stavo occupando di un omicidio in cui era implicato un collaboratore di Zatochnyj. Camminavamo nel parco, valutando ad alta voce da dove potesse venire la fuga di informazioni, e intanto sotto sotto sospettavamo l'uno dell'altra. Era orribile, penoso. Ma poi non abbiamo resistito e ci siamo spiegati. Proprio così: ci siamo detti reciprocamente perché non ci fidavamo. Insomma, abbiamo parlato. Ed è stato come toglierci un macigno dalle spalle. Dopo ci siamo sentiti bene, al caldo, al sicuro... E adesso c'incontriamo la mattina presto e camminiamo in silenzio, e ci sentiamo beati.»

Stasov taceva, ricordandosi che quattro mesi prima aveva passeggiato per strada assieme a Tatijana, che allora aveva appena conosciuto, e si era sentito carico di gioia e di una inesprimibile tenerezza.

«Queste vostre passeggiatine mi sa che sono peggio di una scopata», osservò. «Se mi dicessero che la donna che amo si sente beata quando passeggia nel parco con un altro uomo, morirei di gelosia. Sarebbe meglio che

ci andasse semplicemente a letto, mi farebbe meno rabbia. Essere un amante mediocre non è una vergogna, può dipendere da tante cose. Ma se la tua donna ti fa capire che sei noioso e poco interessante, è un altro paio di maniche. Roba da impiccarsi.»

«Sei perspicace.» Nastja sogghignò.

Versò il tè a Vladislav, si preparò una tazza di caffè solubile, mise in tavola un grosso piatto di crostini caldi e si sedette.

«E adesso», disse dopo il primo sorso di caffè, «ti chiederai perché io mi lanci in simili confidenze con te. Vero? Ci siamo appena conosciuti, allora che cos'è tutta questa sincerità? Non sarà sospetta?»

«Be', nel complesso... certo che è sospetta. Mi stai prendendo per i fondelli? O vuoi mettermi alla prova?»

«No, ti sto dicendo la verità. Ma non ho scelta, Vladislav. E quando non si ha scelta tutto diventa semplice. Quando c'è una strada sola, devi percorrere quella, che tu lo voglia o no. Devo risolvere un caso di omicidio, per questo ho bisogno di te. E tergiversare, mentire e prenderti per i fondelli, come dici tu, sarebbe pericoloso. Potresti smascherare la mia reticenza e allora non combineremmo niente di buono insieme. Io e te dobbiamo essere amici.»

Stasov s'irrigidì. Ma quella gli leggeva dentro? si chiese. E d'altra parte sembrava così semplice, aperta...

«Saremo amici», convenne. «Ora però cerca di non fraintendermi: io lavoro alla Sirius solo da un mese. È nel mio interesse che il caso di Alina sia risolto, non importa se da voi, da me o da tutti insieme. L'importante è che l'assassino venga scoperto, perché, se questo non succede, Mazurkevich mi stacca la testa. Che se ne fa di un capo del servizio di sicurezza, se gli possono impunemente ammazzare le attrici migliori? Afferri il concetto?»

«Ci sto provando», rispose Nastja con un sorrisetto impercettibile.

«Ma, dall'altro lato, in questo mese non ho avuto tempo di farmi delle idee precise, conosco poco le persone e in generale... Insomma, come aiutante potrei non valere granché. Ma puoi considerarmi un elemento di supporto, forza lavoro aggiuntiva, come se ci fosse un agente in più nella tua squadra. E su me puoi contare senza riserve.»

«Non posso.» Nastja sospirò. «C'è un ma. Adesso tocca a te confidarti. E anche tu non hai scelta, Vladislav. Il presidente della casa cinematografica Runiko, Boris Rudin, ha insistito molto perché tu lavorassi per lui. Ti ha proposto uno stipendio che è almeno il doppio di quello che prendi da Ma-

zurkevich alla Sirius, ma tu non hai accettato. E questo mi induce a pensare che tu e Mazurkevich siate legati da un vincolo personale, oppure abbiate qualche affare in comune. Perciò, se nel corso delle indagini venissero toccati gli interessi di Mazurkevich o di sua moglie, tu non mi aiuteresti. Non solo, cercheresti di ostacolarmi. Ora dissipa, per favore, i miei dubbi. E non dirmi che non vuoi lavorare per Rudin perché è l'amante della tua ex moglie. Questo per me non è un argomento valido, tanto più che per una differenza di soldi così notevole uno può anche infischiarsene della moglie, a maggior ragione se ex.»

"Guarda un po' che storia!" pensò Stasov. La Kamenskaja sembrava essersi preparata per benino all'incontro: sparava a occhi chiusi, ma colpiva nel segno. C'era poco da mentire, ormai: Dio solo sapeva quanto a fondo quella avesse scavato, e lui non aveva voglia di farsi prendere in castagna. Oltretutto sarebbe stato stupido: la Kamenskaja aveva bisogno di lui, ma la cosa era reciproca. Su un punto, però, Anastasija si sbagliava: lui poteva scegliere e doveva farlo subito, lì, in quella cucina. Doveva decidere se coprire Ksenija Mazurkevich. Se era stata lei ad assassinare Alina Vaznis e lui avesse aiutato la polizia a incriminare la moglie del principale, come capo del servizio di sicurezza sarebbe rimasto senza lavoro per il resto della vita. Questo era poco ma sicuro. Nessuno aveva voglia di scaldarsi una serpe in seno. E se invece l'avesse protetta, fornendo alla polizia delle informazioni false? Poteva riuscire a ingannare i suoi ex colleghi per aiutare Ksenija a farla franca, non era questo il punto: ma poi? Le voci sulla sua operazione di copertura sarebbero girate e prima o poi si sarebbe presentato da lui qualche esponente della malavita a chiedergli di lavorare per loro. Accettare significava invischiarsi in attività criminali da cui non sarebbe più uscito e beccarsi una condanna più o meno pesante entro i prossimi sei mesi. Non accettare significava sopravvivere due, tre ore al massimo. No, la Kamenskaja aveva ragione: doveva esserle amico per cercare di scoprire insieme l'assassino di Alina, chiunque fosse. Meglio restare senza lavoro, ma vivo, piuttosto che impiegato e morto.

«Ti dirò perché non mi piace Boris Rudin e per quale ragione non voglio lavorare per lui. E ti racconterò anche che oggi Mazurkevich mi ha convocato per chiedermi di verificare l'alibi di sua moglie Ksenija...»

ALINA VAZNIS
CINQUE ANNI PRIMA DELLA MORTE

Dagli appunti di Alina Vazniz per Leonid Degtjar: «Leonid, lei probabilmente conoscerà bene l'intreccio narrativo e la musica del *Trovatore*, ma credo che non abbia mai ascoltato l'opera in russo. Perché altrimenti, Leonid, avrebbe prestato attenzione alla frase pronunciata da Azucena nella scena finale. In sostanza, queste parole concludono la vicenda. Guardando dalla finestra il supplizio del figlio adottivo Manrico, la vecchia zingara esclama: "Sei vendicata, o madre!" capovolgendo completamente l'immagine che fino a questo momento avevamo del personaggio.

Chi è Azucena? Una zingara che vive in Spagna in un accampamento di nomadi. Vent'anni prima sua madre era stata arrestata nel castello dei conti di Luna e condannata al rogo con l'accusa di stregoneria perché era stata trovata accanto al lettino del figlio minore del conte, e il bambino in seguito aveva cominciato a deperire e ad ammalarsi. Possiamo ritenere che la madre di Azucena non avesse nessuna colpa? Possiamo davvero essere certi che la malattia del bambino fosse casuale, e non invece provocata con qualche artificio dalla zingara? Se la donna non aveva avuto cattive intenzioni, perché si era introdotta nel castello e perché era rimasta accanto al lettino del piccolo? Io sono propensa a credere che la madre di Azucena fosse colpevole, forse di avvelenamento, forse di qualche influsso magico negativo, ma senz'altro colpevole. E che fosse stata punita meritatamente, anche se con ingiustificata ferocia.

Che cosa era accaduto poi? La giovane gitana Azucena era entrata a sua volta di nascosto nel castello del conte e aveva rapito il bambino per bruciarlo sullo stesso rogo a cui era stata condannata sua madre. Uccidere un bambino, una creatura innocente? Anche se viene commessa per vendicare la madre, deve ammettere, Leonid, che questa è un'azione contro Dio, tutt'altro che cristiana. E non fa certo onore ad Azucena, né la giustifica, nonostante il suo ardore e la sua giusta collera.

Ma andiamo avanti. Diventata anch'essa madre di recente (il che sottolinea la sua assoluta crudeltà: tenere tra le braccia un bambino e non provare compassione per il figlioletto altrui), Azucena porta il neonato rapito al rogo su cui hanno appena giustiziato sua madre, per bruciarlo. Ma sconvolta dalla fortissima agitazione, getta nelle fiamme il proprio figlio al posto di quello dell'odiato conte di Luna. E dopo aver pianto e singhiozzato per la disperazione, prende in braccio il bambino rapito e decide di allevarlo come se fosse suo. Perché? Se odiava a tal punto il conte, doveva abbandonare il figlio di lui nel bosco, ai lupi. Oppure farlo bruciare sul rogo che probabilmente non si era ancora spento. E invece no, Azucena prova improv-

visamente compassione per il bambino, sembrerebbe pentita. Privata del proprio figlio, comprende l'orrore dell'azione che stava per compiere. A questo punto sarebbe stato logico che riportasse il bambino al castello, per non causare al conte le sofferenze che lei stessa ha subito. Ma non lo fa! Dunque non sono la pietà e la compassione a guidarla in questo momento. Che cosa la spinge ad agire, allora?

Secondo me Azucena decide di tenersi il piccolo del conte a un unico scopo: colmare il vuoto che si è formato all'improvviso nel suo animo. Dal momento della nascita del figlio tutto il suo essere si era preparato a vivere di sollecitudine, di cure, di tenerezza e sconfinato amore per la propria creatura. Il meccanismo si è messo in moto, e adesso tutt'a un tratto deve girare a vuoto. L'anima, come le ghiandole, produce una sostanza costituita di tenerezza, amore, desiderio di proteggere e destinata ad avvolgere il bambino. Ma il bambino non c'è più. E quella sostanza corrode l'anima e la distrugge, causando terribili piaghe. Azucena opera così una sostituzione meccanica dell'oggetto. Visto che non c'è più un figlio suo, prende quello altrui. Che differenza fa? Pur di non impazzire.

Porta all'accampamento il bambino, a cui dà il nome di Manrico, e lui cresce fra gli zingari senza sospettare di nulla. Ma che cosa è accaduto ad Azucena in tutti questi anni? Si è affezionata a Manrico, si è abituata a considerarlo un figlio? Sì e no. Sì, perché soffre per il suo destino e lo aiuta nella lotta. No, perché anche quando lo sta perdendo, anche quando vede che lo mandano a morte, si ricorda della madre bruciata sul rogo e non si strappa i capelli, ma prova un senso di trionfo e scuote in aria le vecchie braccia grinzose al pensiero che la vendetta è finalmente compiuta. A me sembra, Leonid, che nel corso di tutta la vicenda in Azucena ci sia un continuo conflitto interiore tra l'affetto per il ragazzo che lei ha cresciuto e l'ansia di vendicare la madre.

Possiamo ritenere che con gli anni la zingara sia diventata più saggia e che la sua sete di vendetta sia diminuita? Io credo di no. Altrimenti avrebbe innanzitutto capito che sua madre era stata punita giustamente e che quindi non c'era nulla da vendicare. Nel frattempo, però, il suo affetto per Manrico dev'essere diventato sempre più profondo, dato che persino i nemici si adattano e si abituano l'uno all'altro, quando vivono assieme a lungo. E loro due non erano nemici. Così col passare del tempo l'animo della donna è sempre più lacerato dal terribile conflitto fra il desiderio di vendicare la madre e l'amore per il figlio adottivo. Probabilmente il culmine di questo processo interiore coincide, dal punto di vista temporale, con gli

avvenimenti rappresentati nel dramma. Senza saperlo, per amore della principessa Leonora, Manrico si scontra con il figlio maggiore del conte di Luna, cioè con il proprio fratello. Ma Azucena sa benissimo che Manrico ha alzato il braccio contro il fratello, il che va contro la legge di Dio. E la zingara guarda a questo mostruoso delitto con indifferenza. Non la spaventa affatto che Manrico per ignoranza si macchi di un'azione terribile. Incoraggia il figlio adottivo anche nella sua passione per Leonora, una fanciulla di una famiglia decaduta, ma pur sempre nobile, che è impossibile che accetti di vivere in un accampamento di nomadi. Ma a lei non importa, purché ci sia un'altra sconfitta nel campo dei nemici. No, la vecchia zingara Azucena non ha mai abbandonato l'idea della vendetta.

E c'è un altro aspetto. Nel corso dell'azione Azucena ha l'opportunità d'incontrare il giovane conte, il fratello di Manrico. Approfitta forse dell'occasione per aprirgli gli occhi sulla vera identità del suo nemico giurato e impedire così il fratricidio? No. Aspetta che Manrico sia giustiziato, e solo a questo punto grida con gioia maligna: "Vedi che cosa hai fatto? Egli era tuo fratello!". Eccolo, il momento del suo supremo trionfo.

E un'ultima cosa. Quando Azucena finisce prigioniera del conte di Luna, Ferrando, il capitano dei suoi armigeri, riconosce in lei la figlia della vecchia zingara arsa sul rogo tempo prima. La riconosce dopo vent'anni! Ho visto diverse rappresentazioni del *Trovatore*, sia a teatro sia registrate, e in tutte Azucena è una vecchia rugosa e scarmigliata. Ma quanti anni ha, in realtà? Cinquanta al massimo, e forse solo una quarantina. E se Ferrando l'ha riconononosciuta dopo vent'anni, significa che non è cambiata poi molto, quanto meno non si è trasformata da fiorente giovane donna, che ha appena dato alla luce il suo primo figlio, in un'orrida vecchia ossuta e gobba.

Tirando le somme, ecco in sostanza il mio pensiero: Azucena è un personaggio sicuramente negativo, se consideriamo la logica delle sue azioni, ma Verdi prova chiaramente simpatia per lei, come risulta senz'ombra di dubbio dalla musica. E io, se lei, Leonid, me lo consentirà, interpreterò proprio questa duplicità, la tragica ambiguità del personaggio. Infine l'aspetto fisico di Azucena dovrà corrispondere alla sua età anagrafica: una donna forte e piena di vita, che non ha ancora perso la sua straordinaria bellezza...».

Capitolo III

KOROTKOV

Mentre la Kamenskaja seguiva la pista «femminile», cercando di stabilire perché mai Alina fosse tanto odiata dall'attrice Zoja Sementsova e dalla moglie del presidente della Sirius, Ksenija Mazurkevich, l'agente Korotkov si occupava di un certo Nikolaj Kharitonov, impiegato della casa cinematografica.

Kharitonov era il classico tipo del fallito, una di quelle persone che, pur essendo assolutamente negate per gli affari e gli investimenti, aspirano caparbiamente a facili guadagni. Tutti i suoi progetti naufragavano uno dopo l'altro, ma lui, imperterrito, non faceva neanche in tempo a liberarsi di un debito, che già s'impegolava nel successivo. Nel gennaio del 1995 aveva chiesto in prestito ad Alina tremila dollari per quattro mesi, all'interesse mensile del quindici per cento: lo stesso praticato dalla banca dove lei teneva i suoi risparmi. I quattro mesi erano scaduti il 15 maggio, ma Kharitonov non aveva restituito la somma. Anzi, aveva cominciato a evitare la Vaznis.

Alina aveva trascorso tutta l'estate fuori città, lavorando al nuovo film di Andrej Smulov, *Follia*, dato che molte scene erano ambientate in una località di mare. Il 15 settembre, scaduti altri quattro mesi, l'attrice aveva perso la pazienza e gli aveva intimato di saldare il debito con gli interessi: la somma ormai ammontava non più a tremila, ma a seimilaseicento dollari. Per Kharitonov era stata una sgradevole sorpresa. Conosceva Alina da tempo e s'era immaginato un esito diverso: la ragazza non faceva mai discussioni con nessuno, non era capace di pretendere e di insistere, e lui contava sul fatto che non lo avrebbe preso per il collo, ma si sarebbe limitata ad aspettare pazientemente che si decidesse a restituirle il denaro. Alina Vaznis si era rivelata diversa. Non aveva avuto il coraggio, è vero, di parlarne di persona con Kharitonov, ma in compenso aveva mandato avanti Smulov, il quale gli aveva fatto capire chiaramente che era ora di mettere giudizio e tirar fuori i soldi. Il povero Kharitonov non si aspettava una svolta simile.

«E che cosa ha fatto dopo la telefonata di Smulov?» chiese Jurij Korotkov, che provava una crescente antipatia per quel tipo.

«Che cosa, che cosa... Mi sono precipitato a chiedere soldi a destra e a manca.»

«E li ha ottenuti?»

«Li ho ottenuti», confermò con un sospiro Kharitonov. «Che altro potevo fare? Con Alina magari avrei anche potuto mettermi d'accordo, ma con

Andrej preferisco non avere questioni in sospeso.»

«E poi?»

«Li ho portati ad Alina. Le ho restituito tutto, fino all'ultimo centesimo.»

«Quando è successo? A che ora?»

«Di sera, saranno state le dieci.»

«Ne è sicuro?»

«Di che? Che fosse sera?»

«Che fosse sera e che le ha restituito il denaro. Ne è sicuro?»

«Certo, non sono mica matto.»

«Il guaio, Nikolaj Kharitonov, è che quel denaro nell'appartamento della Vaznis non si è trovato.»

«Come? Come non si è trovato, se le ho consegnato io stesso l'intera somma? Che l'abbia portata subito in banca?»

«Alle dieci di sera? Non scherziamo. I casi sono due: o l'assassino ha rubato i soldi, oppure lei non li ha restituiti affatto. Purtroppo Alina Vaznis non può più confermare la sua affermazione. E c'è anche una terza ipotesi: è stato lei ad assassinarla per non pagare il debito. Naturalmente questa è un'ipotesi estrema, che non vorrei prendere in considerazione: perciò adesso il nostro compito è stabilire chi possa testimoniare che verso le dieci di sera lei è entrato nella casa della Vaznis e che, quando ne è uscito, l'attrice era ancora viva. E possibilmente trovare un testimone a cui la Vaznis abbia raccontato che lei aveva saldato il debito.»

Era un metodo a cui Jurij Korotkov ricorreva spesso. Anziché nascondere i propri sospetti all'interrogato, gli spiattellava tutto, mostrandosi preoccupato e chiedendogli di aiutarlo a raccogliere testimonianze a suo discarico. Se costui era innocente, avrebbe collaborato volentieri con gli investigatori, mentre se era colpevole si sarebbe comunque compromesso, e quanto più attivamente avesse agito, tanto più rapidamente avrebbe fatto un passo falso, tradendosi.

«Ma che dice?» si spaventò sul serio Kharitonov. «Pensa che sia stato io a...»

«Non voglio neanche pensarlo», rispose con affettata sollecitudine Korotkov. «Ma le circostanze... lo capisce anche lei... in poche parole, non sono a suo favore. Se quel denaro fosse stato trovato a casa della Vaznis, la questione non si porrebbe neppure. E invece dov'è finito? Su, proviamo insieme a cercare di liberarla da ogni sospetto. Si sforzi di ricordare: qualcuno l'ha vista vicino alla casa di Alina? Chi potrebbe confermare che lei è andato a trovarla? Cominciamo da qui, se non altro...»

L'uomo si sforzò di ricordare, sudò, s'innervosì, ma non approdò a nulla. In compenso sciorinò l'elenco dei conoscenti da cui si era fatto prestare dei soldi quel giorno, promettendo di restituirli al più presto. Uscito da casa sua, Korotkov rintracciò quelle persone, quattro in tutto, e appurò due circostanze. Primo, l'intera somma era stata raccolta nell'intervallo di tempo fra l'una e le cinque del pomeriggio. E, secondo, a tutti i suoi creditori Kharitonov aveva promesso di restituire il denaro entro una settimana. Queste due circostanze non piacquero affatto al poliziotto. Se il denaro era già in mano sua alle cinque, perché quel tizio lo aveva portato ad Alina solo alle dieci di sera? si domandava. Che cosa aspettava? Per quale ragione aveva tirato per le lunghe? E su quali redditi faceva conto per restituire il denaro entro la settimana successiva? Se prevedeva delle grosse entrate, poteva mettersi d'accordo direttamente con Alina di pagarle il debito una settimana dopo, risparmiandosi così la seccatura di andare in giro a raccogliere in fretta e furia seimilaseicento dollari.

Come avrebbe detto la Kamenskaja, le risposte potevano essere solo due. O lui aveva già deciso di andare a casa dell'attrice con la scusa di portarle i soldi, per poi ucciderla e rimetterseli in tasca, oppure c'era qualche motivo per cui non aveva neanche cercato di spiegarsi con la Vaznis o con Smulov. Ma quale poteva essere il motivo?

Korotkov decise che avrebbe girato la questione alla sua collega e che intanto sarebbe andato a trovare il regista Andrej Smulov. Il giorno prima i tentativi di dialogare con lui non avevano dato grandi risultati: completamente sconvolto dall'accaduto, l'uomo faticava a capire le domande che gli venivano rivolte e rispondeva a sproposito. Ma oggi probabilmente sarebbe riuscito a cavargli qualche informazione.

A Korotkov bastò dare uno sguardo al regista per capire che era in preda a un dolore autentico, che lui non tentava neppure di mascherare. Il quarantenne Andrej Smulov era talmente bello da suscitare in un uomo un'istintiva, ardente antipatia, ma nello stesso tempo faceva compassione. Soffriva molto, e lo si vedeva subito.

L'appartamento in cui Smulov viveva era accogliente e ospitale. Lo spazioso salotto era dotato di comode poltrone, divanetti e tavolini bassi: evidentemente il padrone di casa riceveva spesso. Tutti i mobili, gli oggetti e i quadri erano di ottimo gusto.

L'uomo sembrava aver recuperato il controllo di sé, fece accomodare il poliziotto in una poltrona del suo elegante salotto, poi portò un vassoio con

il tè e si sedette.

«Cominciamo pure con le domande», disse, cercando di parlare con voce pacata.

Su tutto quello che riguardava direttamente la mattina del 16 settembre e il rinvenimento del cadavere, Smulov era già stato interrogato il giorno prima dal giudice istruttore che si era recato sul luogo del delitto. Korotkov aveva un altro compito: raccogliere il maggior numero possibile di elementi su Alina Vaznis. L'aiuto regista Elena Albikova aveva dichiarato che Andrej Smulov era la persona che conosceva meglio l'attrice.

«Sì, la conoscevo meglio di chiunque altro», convenne Smulov. «Ma non deve farsi illusioni, agente, neanch'io la conoscevo del tutto. Alina era incredibilmente chiusa. E molto suscettibile. Siamo stati insieme per quattro anni, e in tutto questo tempo non sono riuscito a liberarmi da una sensazione di estraneità.»

«Cerchi di essere più concreto, per favore. E cominci dall'inizio.»

«Dall'inizio... Certo. Ho "scoperto" Alina quando recitava nel nostro studio di produzione di film musicali, con Leonid Degtjar. E me ne sono innamorato. Subito, all'istante, è stato un colpo di fulmine. Solo più tardi ho cominciato a lavorare con lei, e in questo non c'è niente di originale. Capita spesso che un regista lavori con le donne che ama. La bravura dell'attrice conta poco: se una ragazza sta con un regista, reciterà senz'altro in un suo film. Certo, vedevo che Alina aveva talento, indubbiamente. Ma sembrava... offuscato, disturbato. Come quando decidi di ascoltare una cassetta e invece di sentire la musica bellissima che avevi registrato ti arrivano un sacco di rumori di sottofondo, il risultato non è quello che ti aspettavi. Ma amavo molto Alina, perciò continuavo a lavorare con lei, sempre sperando di ottenere da lei la perfezione. Era evidente che non dava il massimo sul set, qualcosa le impediva di esprimersi liberamente, anche se ce la metteva tutta. Non ci crederà, ma ho speso due anni di energie per indurla a smettere di nascondersi. E a quel punto tutto è andato benissimo. Ho girato *Terrore*, con Alina come protagonista. E come ha recitato in quel film! Tutti hanno capito di avere davanti un'attrice con un glorioso futuro. Una grande attrice. Autentica. Io ne ero orgoglioso, capivo che era un po' anche merito mio... Partii subito con un nuovo film, intitolato *Follia*, e Alina recitò ancora meglio. Era incredibile! Inimitabile! L'ultimo episodio, che abbiamo girato in esterni, è risultato un capolavoro, tutti dicevano che quelle scene sarebbero entrate nella storia della cinematografia mondiale. Mancava pochissimo per finire la lavorazione... Ed ecco... Alina non c'è

più. Capisce? Senza di lei non sono niente. Le dirò francamente che prima d'incontrarla stavo diventando un "regista di un solo film". Così vengono chiamati quelli che dopo un'eccellente opera prima producono film mediocri, sempre più deboli. E così era capitato anche a me. Sono costretto a dirle la verità, altrimenti non capirà come stavano le cose: sono stato molto infelice in amore. Forse è per questo che il lavoro non ingranava. Mi trascinavo da un dramma sentimentale all'altro, costantemente tormentato, oppresso dalla gelosia. Poi... Alina. Una donna giovane, bellissima, dotata di talento, che mi amava e oltretutto con una generosità che non mi causava un attimo di sofferenza. Non uno, capisce? In quattro anni non ho mai provato né il morso della gelosia, né il timore che lei potesse lasciarmi. Mi sento di affermare che mi amava con la mia stessa intensità. In una parola, sono stato felice con lei. Molto felice. E in questo stato di grazia, di fervore creativo, ho girato *Terrore*, ed è stato un grande successo. Non mio, nostro. Ero rigenerato, ero diventato un altro, avevo capito che potevo creare dei capolavori. Ma solo finché lei era al mio fianco. Senza Alina non sono niente. Zero. Creativamente impotente.»

Smulov ripeté le stesse parole che aveva detto il giorno prima. Senza Alina, era un uomo finito.

«Perché non vi siete sposati?» chiese Korotkov. «Eravate entrambi liberi. Che cosa ve lo impediva?»

«Niente ce lo impediva. Ma ad Alina si prospettava la possibilità di diventare famosa, e una diva dev'essere libera. È una vecchia verità, che tutti nel nostro ambiente capiscono. Una stella del cinema non dev'essere sposata, oppure deve cambiare continuamente marito, per comunicare all'inconscio dello spettatore l'idea di essere sentimentalmente accessibile. Se Alina avesse avuto un legame matrimoniale duraturo, gli spettatori, per lo meno gli uomini, avrebbero perso interesse nei suoi confronti. E io non ho mai dubitato che il nostro matrimonio sarebbe stato solido e stabile. Ci amavamo molto.»

«Lei era già stato sposato?»

«Sì. Molto tempo fa, è stata un'unione brevissima e molto infelice. Gliel'ho detto, sono stato sfortunato in amore, una cosa che mi ha perseguitato fin dall'infanzia. Per questo lei significava tanto per me...»

«E Alina? Aveva avuto storie d'amore importanti prima d'incontrarla?»

«Alina faceva poche confidenze. Mi ha detto solo di non aver mai avuto storie d'amore serie e lunghe, anche se ovviamente io non ero stato il suo primo uomo. Non so come siano andate le cose in realtà. E non ci tenevo

particolarmente a indagare, perché in fondo non aveva nessuna importanza. In quattro anni lei non mi aveva mai dato occasione di essere geloso. Mai.»

I due uomini si accesero una sigaretta.

«E com'era? Buona, cattiva, dolce, crudele? Bugiarda o sincera? Mi racconti qualcosa di più su di lei, Andrej», chiese il poliziotto dopo una pausa.

Smulov si girò verso la finestra e da come gli si contrassero i muscoli sul collo, Korotkov capì che cercava di trattenere le lacrime.

«Mi è difficile parlarne», disse infine con voce soffocata. «Capita così quando ci si rende conto che la persona amata ha fatto qualcosa d'indegno, eppure si continua ad amarla. Non se ne può fare a meno. Somerset Maugham ha scritto delle parole toccanti su questo tema. Ma non mi prenda alla lettera, non è che Alina fosse una sgualdrina insensibile e immorale. Assolutamente no! Era... come dire... affettivamente ottusa, forse. Mi pare che in psichiatria ci sia un termine per definire questo fenomeno: anaffettività. Incapacità di essere empatia. Le farò un esempio. Una volta mi è capitato di stare malissimo: mi aveva preso un'angoscia da mettermi a piangere, da farmi pensare al suicidio. E avevo un disperato bisogno di ricevere dalla mia donna delle parole affettuose, tenere... Era passata la mezzanotte, ero solo in casa e non trovavo pace, mi agitavo come un lupo in gabbia, l'ansia mi soffocava. Telefono ad Alina e le domando: "Mi ami?". Desideravo solo di sentirmi dire: "Ma certo, caro, ti amo. Tanto". Tutto qui. Sarei stato subito meglio.»

«E invece?»

«Lei mi ha risposto: "Ti sembra questa l'ora di svegliarmi con le tue scemenze? Sei ammattito?" e ha riattaccato. E non perché non mi amasse: certi turbamenti Alina proprio non li capiva. Non li provava e non poteva ammetterli. Ma io mi sono sentito così male, quella volta... Il fatto è che vedevo tutti i suoi difetti, non ero cieco, tuttavia l'amavo profondamente. E quanto più li vedevo, tanto più l'amavo.»

«C'era qualcun altro che vedeva quei difetti? O lei era l'unico a cui Alina mostrasse i lati negativi della sua personalità?» chiese il poliziotto.

«Ma no, certo che non ero l'unico. Deve sapere che Alina aveva una caratteristica particolare: parlava malissimo, in tono monotono, inespressivo. Per me la cosa non aveva nessuna importanza, io l'amavo così com'era, anzi, il suo linguaggio quasi infantile mi commuoveva, mi faceva tenerezza. Ma per questa sua incapacità di parlare, di esporre il proprio punto di vista, di insistere, discutere, dimostrare, pretendere, Alina dava a molti l'impres-

sione di essere un po' tonta, una sciocchina remissiva e priva di carattere. Mentre in realtà non era affatto remissiva, né priva di carattere, solo che non lo dimostrava mai a parole.»

«E come lo dimostrava?»

«Nei fatti. Il che lasciava spesso la gente sconcertata. Sospetto che proprio per questa ragione lei avesse tanti nemici, molte persone che la odiavano.»

Korotkov si immobilizzò come un cane da punta. Il movente dell'odio e dell'ostilità, pensava, finora era stato preso in considerazione solo per la Sementsova e la Mazurkevich. Mentre Smulov parlava di molti nemici...

«La gente non ama sentirsi ingannata, questa è una verità fondamentale. Chi è stato ingannato si sente umiliato, perché l'altro si è rivelato più intelligente e più astuto, e una persona normale non ama persuadersi della propria ingenuità. Se fin dall'inizio sai che uno è un farabutto o un vigliacco, ti comporti di conseguenza, stai in guardia, cerchi di avere a che fare il meno possibile con lui, e se comunque alla fine quello ti fa lo sgambetto, in qualche modo eri preparato. Ma con Alina era diverso. Tutti la credevano una sciocchina malleabile e senza cervello, e quando una sciocchina ti gioca un brutto tiro, tu ti senti subdolamente raggirato. Nel nostro studio ci sono due pettegole scatenate e quello che esce dalla loro bocca di solito viene ampiamente ridimensionato: tutti sanno che loro s'inventano dei particolari di sana pianta e nessuno prende sul serio le loro chiacchiere, nessuno si offende veramente. Ma se Alina diceva qualcosa di poco lusinghiero su un collega, veniva considerato un vero colpo basso. "Però, che serpe, che piccola vipera, quell'acqua cheta", dicevano, "per farla parlare ci vogliono le tenaglie, e poi... beccati questa." Anche quando lei si limitava a dire la pura verità, anche se magari sgradevole.»

«Può farmi qualche esempio? Recentemente Alina aveva offeso qualcuno in questo modo, inimicandoselo?»

«L'esempio più recente è quello di Kharitonov. Lei ne sarà già al corrente. Avrebbe dovuto sentire com'era sbalordito quando l'ho chiamato su richiesta di Alina. Il suo era autentico sbigottimento, come se gli avesse telefonato un marziano. Chiedendole quel prestito, sicuramente lui pensava che Alina si sarebbe vergognata di richiedergli indietro i soldi e avrebbe pazientemente aspettato. Fra parentesi, lei si vergognava davvero. Sapeva che non sarebbe riuscita a mostrarsi dura e intransigente, ma avrebbe farfugliato qualcosa, scusandosi per l'insistenza... Quello che più stupiva in lei era la combinazione di freddezza e di durezza interiori e di arrendevo-

lezza o addirittura indecisione apparenti. Un altro esempio: recentemente Zoja Sementsova ha fatto un provino con me per una particina marginale. Non è riuscito molto bene, ma sa, noi tutti nell'ambiente abbiamo compassione per Zoja, con la tragedia che ha vissuto... Gliel'hanno raccontato?»

«Si, sì, sono al corrente. Continui, la prego.»

«Per farla breve, avevo deciso di prendere Zoja per quella parte. Per darle un'opportunità. E poi, se conosce anche la storia del *Trovatore*, capirà che mi sento sempre un po' in imbarazzo nei suoi confronti. Non ho nessuna colpa, all'epoca non lavoravo neppure per la Sirius, ma Alina le aveva fatto un grave torto e io volevo approfittare dell'occasione per appianare i contrasti... Quando l'ho riferito ad Alina, lei si è inalberata. Niente, non voleva saperne! Diceva che quando ci sono di mezzo l'arte e il successo non c'è spazio per sentimentalismi e compassione. Zoja era una pazza alcolizzata, una che aveva perso ogni dignità umana e capacità professionale, e via di questo passo. Dio, come gridava! E naturalmente è andata a raccontare a tutti che io offrivo quella particina a Zoja solo per pietà, dato che il provino era stato un disastro, e che quella avrebbe rovinato il nostro lavoro... Tutto ciò che Alina diceva era la pura verità. Il provino era andato male. E avrei preso la Sementsova per pietà. E lei era alcolizzata, abbruttita e vecchia. Ma perché andarlo a raccontare in giro? E Zoja, naturalmente, è venuta a saperlo. È stata una brutta storia.»

«Quanto tempo fa è successo?»

«La settimana scorsa. Sì, pochissimo tempo fa. Zoja si è talmente infuriata! Si è ricordata, ovviamente, che Alina le aveva tolto, con Azucena, la sua ultima occasione di interpretare un ruolo importante. Insomma...»

Smulov fece un gesto goffo, con la sigaretta accesa stretta fra le dita, e per il brusco movimento la cenere cadde sul tappeto, ma l'altro non sembrò neppure accorgersene, immerso nelle sue dolorose rievocazioni.

«Anche la storia con Ksenija ha rivelato chiaramente il carattere di Alina, come meglio non si potrebbe. Gliel'hanno già raccontata?»

«Sì, mi hanno detto che Ksenija Mazurkevich ha offeso pesantemente Alina in pubblico. Ma non so che cosa è successo poi.»

«Proprio questo è il punto, non è successo niente. Alina non ha nemmeno tentato di ribattere, non l'ha fermata, non ha troncato quell'infame sequela d'ingiurie. Ha ascoltato tutto in silenzio, stando alle spalle di Ksenija. La quale, fra parentesi, non sospettava neppure che Alina la sentisse, era ubriaca, come sempre, e quella era una delle sue solite esibizioni. E così, Alina ha ascoltato la tirata fino in fondo, poi è uscita dalla sala senza dire

una parola. Subito gli altri hanno cominciato ad allarmarsi, naturalmente. Hanno spiegato a Ksenija che aveva parlato a voce troppo alta e che Alina l'aveva sentita. Be', lei se ne infischiava altamente, per tutta la vita l'ha fatta franca, c'è sempre stata la Sirius pronta a coprire le sue malefatte. Ed è rimasta convinta che anche stavolta nessuno l'avrebbe toccata, anche se aveva detto cose irripetibili. Invece Alina il giorno dopo si è messa a cercare il numero di telefono di Kozyrev, il padre di Ksenija. Capisce? Conosciamo tutti le imprese della moglie del presidente, è stata vista cento volte nelle situazioni più scabrose, ma abbiamo sempre taciuto, perché dalla reputazione di Ksenija dipendono il nostro lavoro e i nostri compensi. Alina, invece, si è decisa: non aveva risposto direttamente a Ksenija, non aveva fatto una scenata, non ne era capace, gliel'ho già detto. Ma zitta zitta il giorno dopo ha cominciato ad agire, con calma. La si può capire, l'offesa era stata gratuita, imperdonabilmente grossolana, e ormai lei era una star, che le importava dei soldi di Mazurkevich? Sarebbe sopravvissuta anche senza, già Rudin le faceva una corte spietata, offrendole contratti miliardari.»

«Ma mi faccia capire», si meravigliò Korotkov, «dal denaro di Mazurkevich dipendeva anche il suo lavoro, non solo quello di Alina. Ammettiamo che, famosa com'era, la Vaznis potesse anche farne a meno, ma a lei, Andrej, non ha pensato affatto? Non le importava che lei non potesse più girare i suoi film?»

«Ma no, perché?» Smulov sorrise debolmente, per la prima volta dall'inizio della sua conversazione con il poliziotto. «Certo che doveva importarle. Sa, non ho voluto sottolineare troppo la cosa, m'imbarazza un po'... ma anch'io sono una star. E in un certo senso più di Alina. Perché *Terrore* ha dato la celebrità a lei per la prima volta, ma a me per la seconda. Io ero già stato famoso, dopo il mio primo film: sono passati più di dieci anni da allora, è vero, ma c'è chi se ne ricorda ancora, soprattutto fra i cultori del genere. E gli uomini della Runiko avevano proposto contratti a me prima che ad Alina. Quindi, anche se Mazurkevich perdesse le sue fonti di reddito, non resterei disoccupato.»

«Posso sapere perché siete comunque rimasti alla Sirius? Perché non siete andati da Rudin?»

«Che c'entra questo con la morte di Alina? Non ci siamo andati e basta, che differenza fa?»

«Mi scusi, Andrej, ma devo insistere per avere una risposta.»

«E va bene. Rudin, vede, ha una pessima reputazione. L'estate scorsa ha

organizzato e diretto un festival cinematografico, ne avrà sentito parlare.»

Korotkov annuì in silenzio.

«Durante il festival sono morte misteriosamente una dopo l'altra quattro persone: due attrici, un attore e un regista. E Boris Rudin, invece di sospendere l'evento dopo il primo omicidio e chiedere che inviassero da Mosca i migliori investigatori, con la massima noncuranza ha proseguito e portato trionfalmente a termine l'iniziativa, con il tragico risultato di accumulare altre tre vittime. Il suo servizio di sicurezza è organizzato malissimo, ma non è solo questo. Il problema è la sua assoluta immoralità: non aveva voluto litigare con gli sponsor, capisce, che avevano previsto di ricavare grossi guadagni dalla pubblicità durante lo svolgimento del festival. Fra l'altro, persino il capo del nostro servizio di sicurezza si è rifiutato di lavorare per la Runiko, anche lui è al corrente di quella scandalosa vicenda. In generale, tutto il nostro ambiente ha deciso spontaneamente di boicottare Rudin e la sua casa cinematografica. Per questo Alina e io...»

Non finì la frase, deglutì convulsamente e aspirò a lungo dalla sigaretta. Smulov fumava moltissimo, accendendosi una sigaretta dopo l'altra, gli tremavano le mani, la sua voce a tratti si spezzava, ma cercava comunque di farsi forza, e a Korotkov quell'uomo ispirava non solo compassione, ma anche rispetto.

«Un'ultima cosa, Andrej. Torniamo ancora una volta a venerdì 15 settembre. Cerchi di ricordare tutto quello che riguarda Alina.»

«Allora bisogna cominciare dal giorno precedente, giovedì. Abbiamo visionato il materiale girato, poi tutti sono venuti a complimentarsi con me e con Alina per l'episodio in cui lei aveva recitato così bene. Quello in cui impallidisce e ingrigisce sotto gli occhi dello spettatore. Una bravura incredibile! Ma gliel'ho già detto, Alina è un'attrice con un grande futuro. Cioè avrebbe potuto essere... Sì, mi scusi. Stavo dicendo... Tutti si congratulavano, facevano commenti lusinghieri, applaudivano. Alina era scombussolata, non sospettava neppure di aver recitato a quel modo, prima di vederlo con i propri occhi. Se n'è andata a casa, io invece sono rimasto, dovevo preparare con Elena Albikova le riprese del giorno dopo. Abbiamo lavorato più o meno fino alle otto e mezzo, poi ho telefonato ad Alina. Abbiamo deciso che non aveva senso che andassi da lei a dormire. Alina badava molto alla sua forma fisica, in senso professionale, intendo. Se doveva lavorare la mattina presto, non dormivamo mai insieme. Forse non dovrei dirle queste cose, ma per farle capire... Insomma, di regola Alina non aveva un gran bell'aspetto, dopo aver passato la notte con me. Di solito ci

addormentavamo molto tardi, e poi la mattina lei aveva le occhiaie, le si evidenziavano le rughe. Doveva assolutamente dormire non meno di dieci ore, per apparire fresca e recitare bene. Era fatta così. Giovedì sera, quando le ho telefonato, abbiamo calcolato che per alzarsi alle sei lei doveva andare a letto subito. Anzi, avrebbe dovuto alzarsi anche un po' prima, perché alle sette bisognava già essere sul set. Per tutta la settimana abbiamo girato di mattina, fino all'una, perché a quell'ora dovevamo cedere il posto a un altro regista di un altro studio. Il fatto è che non abbiamo un nostro teatro di posa, lo affittiamo a ore alla Mosfilm, oppure in quelli che prima si chiamavano Studi Gorkij. Noi abbiamo delle piccole sale, e se bisogna girare una scena in una casa, in un ufficio o, diciamo, nello scompartimento di un treno, ce la caviamo con i nostri mezzi. Ma se occorre un grande spazio con scenografie ingombranti, ci tocca fare inchini e mendicare. Per tutta la settimana scorsa abbiamo lavorato così, dalle sette alle tredici, in un teatro di posa in affitto.»

«Ho capito, Andrej, continui pure, la prego. Lei ha telefonato ad Alina giovedì sera verso le nove e...»

«E abbiamo deciso che era meglio che andassi a dormire a casa mia, altrimenti alle sette del mattino Alina avrebbe avuto l'aria di un merluzzo congelato. È un'espressione sua. Ho scambiato quattro parole con lei e poi sono tornato a casa. La mattina dopo, venerdì, ci siamo incontrati sul set. Mi sono meravigliato che Alina avesse un'aria sciupata, benché fosse andata a letto presto. Lei mi ha spiegato che la proiezione del giorno prima l'aveva talmente scombussolata che aveva faticato ad addormentarsi, e si era rigirata insonne nel letto fin quasi all'alba. Quella mattina ha recitato in tono minore, tutta la nostra troupe se n'è accorta. Per farla breve, abbiamo lavorato fino all'una, e poi ho raccomandato ad Alina di rimettersi in sesto. Io posso anche capire: la celebrità internazionale, la possibile nomination all'Oscar, il sex symbol del cinema russo, tutti questi pensieri eccitano e tolgono il sonno, è naturale, ma il lavoro è una cosa seria e a maggior ragione quando si deve girare nelle nostre condizioni. Ci restavano solo il sabato e la domenica, prima che ci scadesse il contratto d'affitto del teatro di posa, e per il momento non avevamo il denaro per rinnovarlo. Se la prima attrice non fosse stata in forma e non avessimo potuto girare decentemente tutte le scene programmate, sarebbero sorte nuove difficoltà. Perciò ho proposto ad Alina di andarsene a casa subito dopo la fine delle riprese, di prendersi un calmante e farsi una bella dormita. O comunque riposare, stare a letto e, possibilmente, non vedere nessuno, per non parlare di ciò

che tanto la turbava e non eccitare il suo sistema nervoso. E Alina mi ha promesso che avrebbe fatto così.»

«Dopodiché lei non le ha più telefonato?»

«Sì, una volta. Saranno state le sette di sera. Mi ha detto che aveva preso un blando tranquillante, qualcosa come la valeriana o il biancospino, non ricordo bene, e che era a letto a sonnecchiare. L'ho avvertita che non avrei più chiamato, per non svegliarla nel caso si fosse addormentata. Mi ha salutato dicendomi: "A domani, allora". La mattina dopo dovevamo vederci come al solito alle sette per le riprese. Il resto lo sa.»

«Sì, il resto lo so. Ho un'ultimissima domanda, poi per oggi la lascerò in pace. Sa dirmi se Alina avesse l'abitudine di nascondere denaro e oggetti preziosi in qualche posto particolare? E se sì, dove?»

«Non saprei.» Smulov scosse il capo. «In quattro anni non mi è mai capitato di notarlo. Il denaro lo prendeva sempre dal portafoglio, o da un cassettino del mobile-libreria, e i gioielli li teneva in un cofanetto su una mensola di quello stesso mobile. Stava lì in vista, anche se era chiuso a chiave. La chiavetta si trovava in un mazzo insieme con le chiavi di casa e quelle della cassetta della posta. In quello stesso mazzo Alina teneva anche una copia delle chiavi della macchina e del garage. Ma questo è quello che avveniva sotto i miei occhi. Quanto più conoscevo Alina, tanto più dovevo ammettere di ignorare molte cose di lei...»

«Come mai Alina aveva tanti gioielli? Lei ha dichiarato che nel cofanetto di solito c'erano due anelli, uno d'oro con un grosso brillante, l'altro di platino, sempre con un diamante. Tre paia di orecchini... e altro oro, platino, brillanti, smeraldi. Due collier, uno più pesante e costoso dell'altro. Cinque braccialetti, di cui uno di platino, in parure con l'anello.» Korotkov richiuse il taccuino su cui aveva scritto l'elenco dei gioielli sottratti ad Alina. «Chi glieli aveva dati?»

«Li aveva ereditati dalla madre morta quando lei era bambina», spiegò Smulov. «Il padre di Alina era, anzi è tuttora un uomo arido e privo di sentimenti. Ma ciò non toglie che vedesse chiaramente la differenza fra la sua prima e la seconda moglie. La prima moglie, Sofija, era la madre di Alina e di altri due figli maschi e i gioielli rimasti dopo la sua morte dovevano andare all'unica femmina. Inga, la matrigna, non aveva neanche il diritto di toccarli. Alina mi ha raccontato che suo padre aveva alzato la voce con Inga solo una volta quando, spolverando i mobili, lei aveva passato lo straccio anche sul cofanetto e lo aveva aperto. Il marito l'aveva colta nell'atto di contemplare i gioielli di Sofija. Non l'avesse mai fatto... Fuori di sé dalla

collera, lui si era messo a gridare che quei preziosi appartenevano a colei che gli aveva dato tre figli, e che in futuro sarebbero appartenuti a sua figlia, la quale gli avrebbe dato a sua volta dei nipoti. Mentre lei, Inga, se voleva dei gioielli, tanto per cominciare doveva riuscire a dargli un figlio, per dimostrare di averne diritto. Quanto a Sofija, apparteneva a una famiglia molto ricca. Tutti i parenti della madre di Alina erano emigrati in Israele, così le erano rimasti solo i parenti lettoni. Il che vuol dire nessuno.»

«Perché? C'è qualcosa che non capisco», disse Korotkov.

«Perché... Non voglio ripetere le infamie che Ksenija ha detto sul conto di Alina, ma contengono anche un nucleo di verità. Chi sono il padre e la matrigna di Alina? Dei contadini lettoni. Per tutta la vita hanno sempre odiato i russi, non li hanno mai potuti vedere. Non le hanno raccontato di come Valdis Vaznis finì per sposare Sofija Schweistein? Un'estate Sofija era in vacanza con i genitori sul Mar Baltico ed ebbe una storia d'amore con un contadino del luogo. Cose da ragazzi, notti stellate nei campi... e poi lei rimase incinta. Valdis era un giovane onesto e naturalmente le offrì la sua mano e il suo cuore, ma era impensabile che una ragazza di una ricca famiglia ebrea lasciasse Mosca per andare a vivere in una fattoria lettone. Allora fu Valdis a cedere, come si conviene a un vero uomo, e si trasferì a Mosca. Finché Sofija era viva, in famiglia si mantenne una certa atmosfera di civiltà e di cultura russa. Ma poi, quando in casa entrò Inga, fu la fine. No, per l'amor di Dio, non voglio dire niente contro di lei, tanto più che la stessa Alina non ha mai avuto una parola cattiva per la matrigna. Ma... tutto ciò che era moscovita era male. Si potevano leggere solo Vilis Lacis, Janis Rainis o Petras Cvirca. Si potevano vedere solo i film prodotti a Riga, ascoltare solo la musica di Raimonds Pauls e solamente nelle interpretazioni di Olga Pirags. Niente Alla Pugaciova. Quando Alina annunciò di essersi iscritta all'Istituto di cinematografia, in famiglia la notizia fu accolta come una promessa di andare a lavorare negli studi di Riga dopo il diploma. E quando si scoprì che Alina recitava in film russi, Valdis e Inga smisero di rivolgerle la parola. I fratelli, naturalmente, sono un po' più elastici della vecchia generazione. Il minore, Alois, è anzi un tipo normale, un perfetto "nuovo russo". Ha il suo giro d'affari, si è sposato con una ragazza di Helsinki, vive un po' qua un po' là. Certo, il maggiore, Imants, è più simile al padre come mentalità e non approvava il lavoro di Alina: soprattutto lo irritava che io e lei vivessimo insieme fuori del matrimonio. Una volta ho sentito che al telefono la chiamava sgualdrina e puttana, accusandola di aver sempre pensato solo agli uomini, fin da bambina. Diciamo che in

pratica Alina non aveva più rapporti con Valdis, Inga e Imants. Aveva contatti più o meno affettuosi soltanto con Alois, che però si assentava da Mosca per lunghi periodi. Deve sapere, agente, che Alina era molto, molto sola. Oso affermare che al mondo lei avesse solo me e il fratello Alois. Se poi devo essere del tutto sincero, solo me.»

ALINA VAZNIS
QUATTRO ANNI PRIMA DELLA MORTE

Dagli appunti di Alina Vazniz per Leonid Degtjar:

«Perché tutti vedono Gilda come una bambina innocente, pura e immacolata? Sono solo sciocchezze, Leonid. Rilegga il libretto del *Rigoletto*, mediti su ogni parola, e lei stesso comincerà a pensarla come me.

Quando si svolge l'azione dell'opera? Nel Rinascimento, ai tempi di Francesco I. Ricorda quello che ci racconta la storia, di quell'epoca? Ha letto i libri di Dumas? Ha sentito parlare di Benvenuto Cellini? Allora nessuno pensava più alla verginità. I costumi erano a dir poco liberi. E, fra parentesi, quello che combinava il duca di Mantova non era niente di eccezionale: così si comportavano tutti i signori nell'Italia del tempo, era una cosa normale e accettata. Ma se così facevan tutti, ciò non poteva non riflettersi sulla psicologia della parte femminile della popolazione. E adesso torniamo a Gilda.

Dove ha conosciuto il duca? In chiesa. E ricorda come riferisce l'incontro? "Tutte le feste al tempio / Mentre pregava Iddio / Bello e fatale un giovane / Offriasi al guardò mio... / Se i labbri nostri tacquero, / Dagli occhi il cor parlò." Che gliene pare, Leonid? Rifletta solo per un attimo su queste parole e tutto le apparirà chiaro. Può immaginare che quello che è descritto qui accada a una fanciulla casta e pura, andata in chiesa a pregare? È ridicolo. Qui emerge tutt'altro: la giovane Gilda, una ragazza normale e allegra, che sa benissimo come nascono i bambini, sta chiusa in casa perché il padre tiranno le vieta di uscire. Unica eccezione la chiesa, il solo luogo dove lui ufficialmente le permetta di andare. Ora è ovvio che questo divieto non venga osservato: Gilda frequenta le amiche, corre a vari appuntamenti ed è perfettamente al corrente delle questioni sessuali. Anche Giovanna, la domestica a cui Rigoletto ordina di custodire la figlia, si rivela una donna normale e lontanissima dalla perfezione: nel corso dell'opera vediamo che prende denaro dal duca e l'aiuta a combinare un incontro con Gilda. Chi ci dà la certezza che sia la prima volta? Ma no, Giovanna si è

sicuramente lasciata corrompere decine di volte, da ogni spasimante di Gilda, e chissà quanti convegni ha già organizzato in giardino. Provi a dimostrarmi il contrario, Leonid!

Dunque Gilda arriva in chiesa, ed essendo giovane, allegra e attraente, comincia a lanciare occhiatine intorno. E naturalmente attira l'attenzione del duca, che vestito da uomo del popolo è venuto anche lui in chiesa a "far ballare gli occhi", chissà che non gli capiti qualche pollastrella. Un tacito gioco di sguardi, in cui Gilda è già ben addestrata, e la conoscenza è fatta. Ecco che cosa significa: "Se i labbri nostri tacquero, / Dagli occhi il cor parlò". Perché ciò potesse avvenire erano necessarie come minimo due condizioni: che "il cor" provasse il sentimento e che sapesse trasmetterlo attraverso gli occhi. Per un'esperta civetta è un compito da nulla, ma per una fanciulla che mai e poi mai... e per nessun motivo al mondo... avrebbe saputo sollevare gli occhi sull'oggetto della sua folle passione (ammesso che tutt'a un tratto potesse provarla)? Io ne dubito.

Ma andiamo avanti. Il duca travestito da studente povero (con l'aiuto di Giovanna) ha un incontro con Gilda. E che fa la nostra fanciulla? Nasconde al padre di aver conosciuto un giovane, che poi l'ha seguita. Perché? Perché sa di agire male. Sa, ma lo fa ugualmente. In altre parole, non possiamo affermare che Gilda sia una vittima innocente dell'inganno: non si aspettava nulla di male, poverina, e guarda un po' come l'hanno trattata. Se l'aspettava, sì, il male, e anche con impazienza, per questo non ha detto nulla al padre.

Alla fine gli uomini del duca rapiscono Gilda e la portano dritto nel suo palazzo. Gilda trascorre parecchio tempo nelle stanze del duca. Quando ne esce - noti bene, senza lividi, senza abiti strappati, né segni di violenza - Rigoletto giura di vendicarsi. Gilda, in modo del tutto naturale, supplica il padre di placare la sua collera. Perché? Perché lei ama il duca. Così è scritto nel libretto. E adesso abbandoniamo le convenzioni tipiche del melodramma e volgiamoci alla realtà della vita. Gilda ha passato parecchio tempo a letto con il duca e sul suo corpo non c'è traccia di violenza fisica. La deduzione è evidente: non si sente affatto violentata o disonorata. Al contrario, tutto questo le ha procurato grandissimo piacere e, cercando di essere onesta, si sforza di persuadere il padre a non adirarsi. E adesso, Leonid, provi a immaginarsi una fanciulla casta e innocentissima che venga improvvisamente rapita, legata e portata nel letto di un uomo sconosciuto che compie un atto sessuale con lei. Deflorandola, fra l'altro. Può immaginare che a tale fanciulla tutto ciò sia piaciuto al punto da indurla poi a

sacrificare la vita per quest'uomo? E non dimentichi la circostanza dell'inganno: lo sconosciuto si è presentato a casa sua come il povero studente Gualtier Maldé e si è rivelato invece essere il duca di Mantova. In altre parole, l'ha privata dell'innocenza, ma è escluso che la sposi, e adesso per il resto della vita lei sarà disonorata, infamata, e magari, Dio non voglia, si ritroverà con un figlio illegittimo sul gobbo. E per tutto questo Gilda lo ama devotamente? Non s'illuda, Leonid, non esistono ragazze così. Perché Gilda si comporti come fa nel corso dell'opera, deve avere una personalità completamente diversa. Sicuramente è esperta. Civetta. Facile a innamorarsi. Appassionata e impulsiva. E molto onesta nel contempo. Perché anche quando il duca la tradisce con Maddalena, non prova gelosia al punto da invocare la morte del traditore. Soffre, è delusa, ma capisce benissimo di non essere stata sedotta dal duca, quelle sono solo favole per il paparino: semplicemente si sono incontrati e piaciuti, e hanno passato insieme la notte. E non è giusto che il duca adesso debba pagare con la vita per questo. Il desiderio è stato reciproco, e il piacere pure. Il duca non ha proprio nessuna colpa. Lei invece una colpa ce l'ha: ha avuto timore di aprire gli occhi al padre, si è vergognata di dirgli la verità. Per viltà ha confermato Rigoletto nella sua convinzione che il duca si sia macchiato di violenza e inganno. Per questo Gilda deve pagare. E lo fa, offrendosi al pugnale del sicario, per salvare il duca. Che in sostanza non ha nessuna colpa: è solo un uomo dei suoi tempi...».

Capitolo IV

KAMENSKAJA

Al precoce freddo autunnale subentrò tutt'a un tratto una tiepida estate di San Martino, con un bel sole e notti piacevolmente fresche. Anastasija non aveva mentito a Stasov, quando gli aveva detto che due volte al mese la domenica mattina presto andava a passeggiare al parco Izmajlovskij in compagnia del generale Zatochnyj. Era una di quelle domeniche e negli ultimi tempi veniva con loro anche il figlio del generale, che frequentava l'ultimo anno di liceo e curava la propria preparazione atletica per l'esame di ammissione alla scuola di polizia. Nastja e Ivan passeggiavano lentamente lungo i vialetti, mentre Maksim correva avanti e indietro, allenandosi ora per i cento metri, ora per i cinquecento, ora per i cinque chilometri di corsa campestre.

«Allora, papà?» chiese il ragazzo, raggiungendoli ansimante.

Zatochnyj diede un'occhiata al cronometro che teneva in mano.

«Non c'è male», fu il suo avaro elogio. «Per oggi basta con la corsa, puoi passare agli esercizi di forza. Vedi quella sbarra laggiù? Cinque serie di venti trazioni.»

«Che orrore!» Nastja sospirò. «Ma lei è un sadico, Ivan! Perché tortura quel povero ragazzo? A che gli servono tutte quelle trazioni?»

«Gli servono, gli servono.» Il generale sorrise. «Non saranno mai troppe.»

«Ma quante ne richiedono gli esami di ammissione?»

«Dodici.»

«E allora perché cento? Non sta esagerando?»

«Niente affatto. Chi lo sa che cosa può succedere prima dell'estate prossima? Magari il giorno dell'esame lui è ammalato, o non si sente in forma. Si è preso una tonsillite, per esempio, o un'influenza, oppure uno strappo muscolare. Se non mostrerà di avere i requisiti fisici necessari e non supererà la prova, perderà un anno intero. Ma se per allora sarà in grado di eseguire normalmente cinque serie da venti, anche se il giorno dell'esame fosse in pessime condizioni fisiche, le dodici trazioni richieste non sarebbero un problema.»

«Ragionevole», ammise Nastja, «anche se crudele.»

Si sedettero su una panchina non lontano dalla sbarra. Zatochnyj osservava il figlio, e la Kamenskaja tornò a immergersi nelle proprie riflessioni: stava cercando di ricostruire i tratti fondamentali della personalità di Alina Vaznis. Riassumendo: chiusa, riservata, senza amiche. O forse ne aveva, ma non alla Sirius. Notevoli difficoltà di espressione verbale, in compenso era una penna piuttosto vivace. Riflessiva, insofferente ai luoghi comuni e alle convenzioni, aveva un suo punto di vista personale. Emotivamente fredda. Probabilmente altri particolari sarebbero emersi dal colloquio di Korotkov con il regista Smulov, pensava Nastja, per ora le sue elucubrazioni erano basate solo sulle informazioni raccolte sabato.

Dall'appartamento dell'attrice erano spariti i gioielli e mancava anche il denaro che doveva averle restituito Charitonov. Che cosa c'era, invece? Delle tracce. Della stessa Alina, e di Smulov, che negli ultimi quattro anni era stato a casa sua tre o quattro volte la settimana. Su alcune superfici erano evidenti i tentativi di cancellare le impronte, strofinate con un straccio o lavate via con una spugnetta. Nella credenza della cucina c'erano due tazze che erano state pulite con particolare cura, con la soda e un detergen-

te in crema: così almeno affermava il perito Oleg Zubov. Evidentemente da una tazza aveva bevuto l'assassino. E dall'altra? La padrona di casa? Allora perché pulirla accuratamente? Forse nella tazza erano restate tracce di qualche sostanza nociva. Ma per sapere se Alina Vaznis era stata avvelenata bisognava aspettare lunedì, quando sarebbero stati resi noti i risultati dell'autopsia. Erano stati lucidati anche le maniglie della porta d'ingresso, il pulsante del campanello, le maniglie e gli sportelli del frigorifero e della credenza in cucina, la superficie laccata del tavolino in salotto, tutti gli interruttori dell'appartamento. L'assassino aveva potuto agire con calma e permettersi il lusso di essere scrupoloso e prudente.

"Dunque, che altro c'era?" si chiese Nastja. Gli appunti che Leonid Degtjar le aveva dato rivelavano che ad Alina Vaznis interessavano soprattutto due questioni: il problema della colpa e quello della vendetta. Non l'amore, non la gelosia, non il tradimento. Ma solo la colpa e la vendetta. Forse era da lì che bisognava partire?

«Mi dica, Ivan, lei serba rancore nei confronti di qualcuno?» chiese di punto in bianco al generale che le sedeva accanto.

«Come mai questa domanda?» si meravigliò lui.

«Così, m'interessa», insistette Nastja.

«Ma no, non particolarmente, direi. Cioè, non posso lamentarmi della mia memoria, non dimentico certo le offese, ma l'impulso a fare i conti con chi mi ha fatto un torto mi passa presto. Ho troppi pensieri e problemi quotidiani per lasciarmi distrarre dalle emozioni. La mia testa è sempre occupata altrove.»

«E se si sente colpevole di qualche azione, il rimorso poi l'assilla a lungo?»

«Non so, non l'ho mai provato.» Zatochnyj sorrise. «Ho una mia regola: se ti sei reso colpevole, ammettilo subito, scusati e fai ammenda, se puoi. E così non mi è mai capitato di aver fatto qualcosa di male e poi di dover vivere con il rimorso. Probabilmente per me la consapevolezza di essere in colpa è assolutamente insopportabile, perciò prendo subito provvedimenti. Ma lei, Nastja, si è impegnata nello studio della mia personalità? O me lo chiede per questioni di lavoro?»

«Sì, è per lavoro. Nel caso di cui mi sto occupando la vittima era un tipo chiuso, misterioso, che nessuno conosceva veramente, una giovane donna che non aveva amiche. O forse ne aveva, ma per qualche motivo le teneva accuratamente nascoste. E così sto cercando di capirla...»

«Forse aveva un passato da nascondere, qualche attività illecita?»

«Ma no, non credo. La scuola, poi l'Istituto di cinematografia, il lavoro di attrice. Difficile che ci fosse spazio per qualche attività illecita. A proposito, Ivan, volevo chiederle se per caso conosce un certo Stasov.»

«Vladislav? Il tenente colonnello della polizia che è andato in pensione di recente?»

«Sì, lui.»

«Lo conosco. È una brava persona. Perché, vi siete incrociati?»

«Già.» Nastja annuì. «Adesso lui è il capo del servizio di sicurezza della casa cinematografica Sirius, quella per cui lavorava la vittima.»

«Be', si ritenga fortunata. Vladislav è un ragazzo in gamba e a posto sotto tutti i punti di vista.»

«Altri particolari?»

«Non attacca», rispose il generale con una risata, «non faccio pettegolezzi. Del resto si sarà fatta una sua opinione personale. Io posso valutarlo solo professionalmente: quanto a decidere che genere di uomo sia, spetta a lei.»

«È piuttosto scorbutico, eh?»

«Ha i suoi principi.»

«Fra l'altro il suo Vladislav, quello "a posto sotto tutti i punti di vista", ha cercato di appurare se io sono la sua amante.»

«E allora? L'ha appurato?»

«Secondo me, non mi ha creduto. Anche se gli ho spiegato tutto onestamente.»

«Lasci perdere queste sciocchezze, Nastja. Lei è una persona di buon senso, che sa ragionare con logica, e non può non capire che in ogni caso non la crederebbero. Non si abbassi, non spieghi niente a nessuno, non ha senso.»

«E la reputazione?»

«Quale? La sua?»

«Uffa, la mia! Capirà a chi importa di me. Parlo della *sua* reputazione.»

«Oh, ma queste voci non mi danneggiano affatto.» Zatochnyj sorrise, e il suo famoso sorriso in un attimo trasformò i suoi occhi gialli da tigre in due caldi, piccoli soli, che illuminarono il suo viso asciutto e spigoloso e anche lo spazio intorno a lui. «Da quando lavoro nella polizia, sono sempre stato oggetto di pettegolezzi. Mogli di viceministri, attrici famose, signore impegnate in politica: mi hanno attribuito amanti di ogni genere. Ma invece di scalciare e di affannarmi a dimostrare con la bava alla bocca la mia integrità morale, io semplicemente non ci faccio caso, non discuto, e poi ne

traggo vantaggio. Le consiglio di comportarsi allo stesso modo.»

«Dio mio, e quale vantaggio può trarre dalla voce che sono la sua amante?»

«Un vantaggio notevole. Per esempio, un sacco di gente sa che di domenica lei e io passeggiamo insieme in questo parco. E non solo tra coloro che lavorano al ministero, o nella polizia. Così se fisso un incontro confidenziale con una persona di fiducia qui nelle vicinanze, nessuno s'insospettisce. Zatochnyj la domenica mattina è uscito presto di casa ed è andato al parco? Ma è andato a spasso con la sua bella, niente d'interessante, non è il caso di allarmarsi. Ed è qui che si sbagliano. Capito?»

«Quindi io le servo da copertura?»

«Ma certo. Mi usi anche lei allo stesso modo, chi glielo impedisce? Suo marito, per esempio, sa delle nostre passeggiate?»

«Naturalmente. E le incoraggia anche. È convinto che io non stia mai abbastanza all'aria aperta, ed è molto soddisfatto che almeno due volte al mese mi faccia una passeggiata di un paio d'ore.»

«Ecco, vede. Perciò, se deciderà di tradirlo, avrà a disposizione due ore garantite ogni domenica. Senza suscitare sospetti. Gli dirà che io e lei abbiamo deciso di andare a spasso tutte le settimane.»

«Ci farò un pensierino», rispose seriamente Nastja. «Non mi era mai venuto in mente.»

«Perché è sposata da poco, quindi ha scarsa anzianità di servizio. Probabilmente è abituata a disporre del proprio tempo come più le aggrada, e non ha mai avuto bisogno di certi piccoli sotterfugi. Ma col tempo apprezzerà i miei consigli, quando suo marito comincerà a venirle a noia.»

«Papà!» gridò Maksim. «Ho già fatto quattro serie, non basta per oggi?»

«No, figliolo. Non essere pigro, lavora come si deve.»

«Sono stanco.»

«Allora riposa. Cammina un po', sciogli i muscoli, saltella. E poi fai le ultime venti.»

Nastja guardò Maksim: il ragazzo aveva tutta la sua comprensione. Per fortuna quando lei era giovane la scuola di polizia era esclusivamente maschile, e così aveva frequentato l'università. Non sarebbe mai riuscita a superare quelle infernali prove di educazione fisica.

STASOV

Conosceva di vista Zoja Sementsova, ma era la prima volta che andava a

casa sua. Quando entrò, si stupì di quanto poco l'appartamento corrispondesse all'impressione che lei dava a chi la frequentava sul lavoro. Era semplicemente sbalorditivo come quella donna precocemente invecchiata avesse saputo ricreare in casa sua l'ambiente di un'autentica diva del cinema. Mazzi di fiori freschi, alle pareti grandi fotografie di lei in diversi ruoli, risalenti al tempo della sua giovinezza e della sua promettente carriera di attrice. Pulizia e ordine perfetto regnavano dappertutto, sul tavolino circondato da tre poltrone erano posati un portacenere e due bottiglie di superalcolici già aperte: cognac francese e un liquore irlandese alla panna. Era difficile credere che lì abitasse quella stessa Zoja che si presentava allo studio scarmigliata, con il viso segnato da rughe profonde, vestita con abiti inverosimili in squallidi accostamenti di colori e di fogge. Mentre riceveva il capo del servizio di sicurezza, era invece l'amabilità e la mondanità fatte persona.

«Zoja Sementsova», esordì Stasov prudentemente, cercando di elaborare alla svelta una nuova strategia, diversa da quella che si era preparato supponendo di dover parlare con un'ubriacona sciatta e disperata, «posso chiederle di dirmi nei dettagli che cosa si ricorda della giornata di venerdì 15 settembre?»

«E perché?» domandò altezzosamente la Sementsova, sedendosi in poltrona e accavallando le gambe.

Stasov provò un senso di imbarazzo e un'acuta pena per quella donna. Le ciglia appesantite dal rimmel e il generoso strato di ombretto sulle palpebre non riuscivano a nascondere del tutto le rughe e in testa aveva una parrucca che simulava una folta chioma di riccioli biondi. Il fondotinta sottolineava le imperfezioni della pelle e i collant lucenti attiravano l'attenzione su un paio di gambe di cui non era più il caso di andare orgogliosa. Un tempo Zoja Sementsova era stata un'esile, aggraziata statuina con belle gambe tornite ed eleganti, e piccole mani. Ma adesso sembrava rinsecchita, l'alcol e i farmaci di cui l'imbottivano i medici l'avevano come riarsa dall'interno, lasciando solo un involucro vizzo e vuoto. E quell'accavallare le gambe, che poteva forse apparire provocante quindici o vent'anni prima, ormai era patetico.

«Stiamo cercando di ricostruire tutti gli spostamenti di Alina nel giorno del delitto. Perciò per noi è importante stabilire dove e quando i testimoni l'hanno vista e se le hanno parlato per telefono. Potrebbe dirmi qualcosa in proposito?»

«No, non posso. Venerdì non ho visto Alina.»

«Cerchi di ricordare, per favore, forse qualcuno le ha riferito di averla vista? O di averle telefonato? Per noi è importante qualsiasi dettaglio, anche solo un accenno a una possibile fonte di informazioni. Ci pensi con calma.»

«Beve qualcosa?» chiese improvvisamente lei, tendendo la mano verso la bottiglia di cognac.

«No, la ringrazio.»

«Io invece sì.» Gettò indietro la testa con aria di sfida.

Preso un bicchiere dal ripiano sotto il tavolino, la donna si versò del cognac e lo bevve d'un sorso.

«Che ha da guardarmi così? Sì, bevo, anche di mattina. Ma solo quando non ho un lavoro. Quando recito, sono sempre sobria. Lo chieda a chiunque. Nessuno ha mai visto Zoja Sementsova ubriaca sul set. E quello che faccio a casa mia non deve interessare agli altri.»

L'effetto del bicchierino di cognac fu immediato e Stasov capì che Zoja era davvero malata. «Partiva» subito. Del resto non era escluso che avesse cominciato a bere già prima del suo arrivo e che adesso rincarasse solo la dose. Le sue guance divennero rosee sotto lo spesso strato di cipria, gli occhi scintillavano.

«Se non fosse stato per quella cagna, adesso sarei piena di lavoro», dichiarò con voce resa squillante dall'eccitazione. «Bisogna ringraziare lei, se bevo. È tutta colpa sua... Lei...»

Zoja si versò dell'altro cognac e lo trangugiò.

«Allora, che cosa voleva sapere, Vladislav?»

Stasov provò un certo raccapriccio per quel tono confidenziale, ma decise di non farci caso. Voleva sentirsi sua coetanea? Bene. Purché gli desse qualche informazione utile.

«Proviamo a ricordare insieme tutto quello che è successo lo scorso venerdì, passo dopo passo. Dunque, a che ora si è alzata?»

«Io mi alzo sempre molto presto. Sono un'attrice, un cavallo da lavoro e non una bohémienne che fa le ore piccole e poi dorme fino a pomeriggio inoltrato.»

«Certo, ma a che ora si è alzata, esattamente?» ripeté con pazienza Stasov.

«Be'... diciamo alle otto. No, alle sette e mezzo. Alle otto ero già in strada.»

«E dov'è andata?»

«Che differenza fa? Sono andata a passeggio.»

"Ho capito", pensò Stasov. "È corsa in cerca di una bottiglia di prima mattina."

«E quanto a lungo ha passeggiato?»

«Una mezz'oretta.»

«Poi è tornata a casa?»

«Sì. Io, vede...»

Lentamente, superando molte resistenze, Stasov riuscì a farle raccontare passo per passo la sua giornata, tornando spesso indietro per indurla a precisare un dettaglio, ripetere una domanda che lei aveva eluso o riuscire a calcolare meglio gli intervalli di tempo. Dalle sette e mezzo del mattino fino all'una e mezzo i conti tornavano perfettamente. A quell'ora Zoja Sementsova si era presentata negli uffici della Sirius, situati in una graziosa villetta di una tranquilla via del centro di Mosca, per ritirare il copione di un film in cui Andrej Smulov le aveva offerto una particina. Una settimana prima aveva superato il provino ed era stata scritturata. Sulle scale aveva incontrato la truccatrice, Katja, che lei conosceva da anni.

«Oh, Zoja cara, pensa un po' che stronza quell'Alma!» si era messa subito a strillare la truccatrice, schioccando un bacio sulla guancia dell'amica. «Andrej è così imbarazzato, addirittura stravolto.»

«Di che stai parlando?» aveva chiesto insospettita la Sementsova, pensando subito al peggio.

«Ma come, non ne sei al corrente? A Smulov il tuo provino non era piaciuto, ma lui voleva darti ugualmente la parte perché sa che sei una brava attrice. Alina però si è messa a raccontare in giro che il provino era andato male e che Andrej ti prendeva solo per pietà, perché tutti sanno che bevi e lui vuole darti il suo sostegno morale. Capisci, Andrej gliel'ha detto in confidenza, e lei è corsa subito a riferirlo a tutti gli studi. Ed è andata a rivangare la storia di non so quale furto avvenuto cent'anni fa. Dice che hai rubato qualcosa a qualcuno. Naturalmente la notizia è arrivata alle orecchie di Zarubin, il quale ha chiamato Smulov nel suo ufficio e gli ha proibito di farti lavorare.»

Zarubin era il produttore esecutivo del film e spettava a lui garantire che le spese di produzione non superassero una certa percentuale degli incassi previsti. Calcolava minuziosamente ogni centesimo cercando sempre di risparmiare. Ma bisognava dargli atto che era disposto a spendere, se un ulteriore investimento prometteva un aumento delle entrate. Far lavorare la Sementsova, però, secondo lui non aveva senso. Molti anni prima era stata insignita del titolo di "artista benemerita" e dunque la si sarebbe dovuta

pagare sulla base di tariffe piuttosto alte, anche per un ruolo marginale, mentre un'attrice meno conosciuta avrebbe preteso un cachet molto più basso. Inoltre, se a Smulov il provino non era piaciuto, non era escluso che la Sementsova recitasse male. Era solo un episodio, certo, ma anche una perla falsa poteva rovinare l'intera collana. Perché rischiare?

Tremante di rabbia, Zoja era arrivata fino all'ufficio dove doveva ritirare il copione. Incrociando attori, impiegati, attrezzisti, aveva letto sulla loro faccia che quello che le aveva raccontato Katja era vero. Alcuni avevano un'aria di commiserazione, altri palesemente compiaciuta, ma tutti, Zoja ne era convinta, sapevano già che era stata liquidata. E non da una persona qualsiasi, ma dalla perfida Vaznis. Per la seconda volta.

Quella conversazione sulle scale con la truccatrice e il successivo passaggio per i corridoi della villetta erano gli ultimi fatti che Zoja riuscì a esporre più o meno coerentemente. Il seguito del suo racconto era ingarbugliato e incerto. Non ricordava con chi avesse parlato, dove fosse andata, a chi avesse telefonato. Affioravano solo dei frammenti di informazioni. Per esempio, rammentava di aver deciso di parlare con Smulov e di aver cercato di scoprire dove si trovasse. Le avevano risposto che fino all'una del pomeriggio aveva lavorato nel teatro di posa e che verso le tre doveva arrivare in sede per portare il materiale girato.

«L'ha aspettato?» chiese Stasov, supponendo che, dopo aver appreso la brutta notizia, la donna si fosse subito attaccata alla bottiglia. Evidentemente doveva portare sempre con sé degli alcolici nella borsetta. Ciò avrebbe spiegato i vuoti di memoria. L'unica cosa di cui fosse certa era di essere stata in quegli uffici. Su questo non c'erano dubbi. L'aveva vista un sacco di gente, con cui aveva anche parlato, ma lei non ricordava i particolari delle conversazioni.

Ci poteva essere anche un'altra spiegazione, pensò ancora Stasov: la Sementsova non aveva nessun vuoto di memoria, ma semplicemente stava cercando di nascondere qualcosa. E lui doveva essere molto cauto con quella donna, per non offenderla e per non metterla eccessivamente in guardia.

«No... non l'ho aspettato. Lui tardava, dev'essere stato trattenuto da qualche parte, e io avevo fretta.»

«Come mai?» s'interessò Stasov con aria innocente.

«Avevo da fare.»

La Sementsova gli lanciò un'occhiata e subito si versò un'altra dose di alcol.

«Va bene, proseguiamo. Dunque lei è uscita dagli uffici della Sirius più o meno... alle cinque? O alle sei?»

«Verso le cinque.»

«E dov'è andata?»

«Senta, Vladislav, là dove sono andata non si è parlato né si poteva parlare di Alina. Quello che è successo alla Sirius gliel'ho già detto. Alina là non l'ho vista, né le ho telefonato. E ciò che ho sentito dire di lei dimostrava soltanto che era una poco di buono, crudele e spietata, oltre che stupida. Io capisco che se ne infischiasse di me: chi ero per lei? Nessuno. Un'ex rivale. Chissà quanto tempo fa. Ma come ha potuto agire così con Andrej? Lui si era confidato, era stato sincero, e lei l'ha messo in difficoltà in quel modo. Adesso lui si vergogna perfino a guardarmi negli occhi.»

«Comunque, dove è andata verso le cinque?»

«Dalla parrucchiera.»

«E quanto tempo ci è rimasta?»

«Fino alle sette, credo. Sa, ormai andare dalla parrucchiera per me è una cosa lunga. Fra permanente, colpi di luce, eccetera, va via un sacco di tempo.»

«E dopo la parrucchiera?»

Quanto più il racconto si avvicinava alla sera del venerdì, tanto più la Sementsova appariva in preda al panico. Stasov si ricordò di quello che gli aveva detto la Kamenskaja il giorno prima: secondo Leonid Degtjar, per le sue caratteristiche psicologiche la donna avrebbe potuto benissimo uccidere Alina Vaznis. Solo le sue cattive condizioni fisiche inducevano a dubitarne, sempre che Alina al momento in cui era avvenuto l'omicidio non fosse priva di conoscenza o incapace di reagire. E se lo fosse stata? In ogni caso, la Sementsova era davvero molto nervosa.

«Dopo la parrucchiera sono andata dalla massaggiatrice...»

Aveva una risposta pronta per tutte le domande che riguardavano i suoi spostamenti fino alle dieci di sera, quando, a sentir lei, era ritornata a casa ed era andata subito a letto. E queste risposte erano molto più lineari del caotico racconto sulle tre ore e mezzo trascorse nella sede della Sirius. C'era qualcosa che non lo convinceva.

«A essere sincero, ho la sensazione che lei non dica tutto, che cerchi di nascondermi qualcosa. Mi sbaglio?»

La reazione della Sementsova fu talmente violenta, che Stasov quasi si spaventò.

«Io non le nascondo niente! Ha capito? Niente. Che cosa dovrei nascon-

dere? Tanto della mia vergogna sono già al corrente tutti, dal primo all'ultimo. Tutti lo sanno! Quella Vaznis era solo una carognetta insaziabile. Non le bastava l'umiliazione che ho dovuto subire cinque anni fa, quando mi ha soffiato la parte di Azucena. Io allora ero andata a casa sua, in lacrime, supplicandola di ripensarci e di interpretare Leonora, come era stabilito fin dall'inizio. Le avevo spiegato tutto. Quanto era importante per me ottenere quella parte. E quello che avevo passato quando la mia famiglia era stata distrutta! E come ero stata male durante la disintossicazione! Io le avevo detto tutto! E lei? Mi aveva ascoltato senza dire una parola, poi aveva fatto come voleva. Se solo lei sapesse quanto mi è costato ricacciare indietro l'orgoglio e andare da lei a supplicarla. Da lei, una ragazzetta, una studentessa alle prime armi! E io, un'artista riconosciuta, mi ero gettata ai suoi piedi, avevo perso la faccia, avevo pianto, implorato. Si può mai perdonare un affronto del genere? Ha meritato la fine che ha fatto, ecco che cosa le dico. Chiunque sia chi l'ha uccisa, bisognerebbe fargli un monumento!»

Zoja tremava come in preda alla febbre, perdeva saliva e Stasov temette che stesse per avere una crisi di convulsioni.

«Ora si calmi.» Le prese teneramente la mano e gliela strinse appena. «Non si agiti così. Io la capisco, Alina l'ha gravemente offesa, ma sono passati tanti anni, tutti ormai si sono scordati di quella storia ed è tempo che se ne dimentichi anche lei. Su, si calmi, la prego...»

Lasciò la casa della Sementsova con la penosa sensazione che sempre suscitava in lui la vista di persone infelici e tartassate dalla sorte. Quella donna non aveva dissipato i suoi dubbi, ma almeno gli aveva fornito un punto di partenza per ulteriori ricerche. Adesso bisognava verificare il suo racconto: si era segnato gli indirizzi e i nomi della parrucchiera, della massaggiatrice e di tutte le altre persone che erano state menzionate. C'era da sperare che potessero confermare la sua versione. Perché, in caso contrario...

ALINA VAZNIS
DIECI ANNI PRIMA DELLA MORTE

In quegli anni si era rassegnata. Lui continuava ad apparire, sorgeva all'improvviso come un'ombra minacciosa sulla sua strada, quando era buio e non c'era nessuno intorno. Alina cercava di non uscire da sola di notte, ma a volte le capitava di camminare per una via buia e deserta e lui come se l'avesse attesa al varco, subito si avvicinava. Lei ormai aveva comincia-

to a capire il significato di tutte le parole che le sussurrava guardandola dritto negli occhi. Con una mano teneva la sua, con l'altra le toccava i folti capelli castani, lisci e serici. E parlava, parlava, parlava... Lei aveva paura, provava ribrezzo, ma sopportava. Non riusciva neanche a pensare di urlare, di chiamare aiuto o almeno cercare di divincolarsi e fuggire. Lui abitava nelle vicinanze e Alina non dubitava che avrebbe subito messo in atto la sua minaccia, che ripeteva sempre prima di andarsene.

Era abituata a considerarsi impura. Fin dal giorno in cui l'amichetta dell'asilo le aveva detto che era guasta e infetta. Accanto ad Alina non c'era una sola persona che le spiegasse che non aveva nessuna colpa, che era come tutti gli altri bambini. Non c'era accanto a lei un adulto che andasse dalla polizia a denunciare la presenza nel quartiere di un giovanotto che molestava i bambini. Così aveva tenuto la sua paura chiusa dentro di sé e nel suo animo infantile erano cresciuti e si erano rafforzati il senso di colpa e un'amara solitudine.

Con il tempo aveva notato che le apparizioni di quell'uomo terribile (fra sé lo chiamava "il Maniaco") avevano una certa periodicità. In ogni caso non le si avvicinava più di una volta ogni due o tre mesi. Perciò, dopo ogni incontro con lui, Alina respirava di sollievo, perché sapeva che per cinque o sei settimane avrebbe potuto girare tranquillamente per le strade, senza trasalire e guardarsi alle spalle. Trascorrevano in questo modo circa due mesi, poi ricominciava ad aspettare, terrorizzata. "Che passi alla svelta", pensava angosciata, "sopporterò e poi avrò quasi altri due mesi di serenità." Arrivava al punto che, quando la tensione dell'attesa diventava insopportabile, usciva apposta di casa la sera per andare a sedersi in un giardinetto poco lontano. Funzionava quasi sempre. Il Maniaco spuntava da chissà dove alle sue spalle, le si sedeva vicino con un ghigno ripugnante, le infilava la mano fra i lunghi, serici capelli e cominciava a sussurrarle le solite oscenità... Lei cercava di non ascoltare, di pensare ad altro, per esempio alla scuola, ai compiti, alla matrigna e ai fratelli. Alina lo sapeva: bisognava chiudere interiormente gli occhi e sopportare. In compenso, poi, ci sarebbero stati due mesi di relativa tranquillità. O tre, quando era fortunata.

Giunta a quindici anni capiva ormai ogni suo gesto, sapeva perché verso la fine del suo pacato, lubrico racconto lui s'interrompeva di colpo, taceva per due o tre secondi e poi emetteva un profondo e rauco sospiro. Si rendeva conto di quello che accadeva all'uomo seduto sulla panchina accanto a lei, e continuava a provare orrore e disgusto. Ma l'orrore divenne familiare, come il disgusto. E divennero familiari il senso di colpa e la solitudine.

Alina non aveva amiche e non imparò mai a comunicare con gli altri. Costruiva nella sua mente lunghi e ardenti monologhi, conversava con interlocutori immaginari a cui raccontava dei libri letti e dei film visti al cinema, con cui discuteva, cercando di sostenere le sue opinioni. Si sfogava e li consolava quando erano loro a lagnarsi. Nella sua testolina esisteva un mondo intero, popolato di persone buone e intelligenti che s'interessavano alla sua vita, che si preoccupavano e stavano in ansia per lei nei giorni prima degli esami. Ma le bastava aprir bocca per sentirsi attanagliata da una sorta di gelo mortale. Le sembrava che a nessuno importasse dei suoi pensieri e sentimenti, che nessuno avesse bisogno di lei. E poi aveva paura. Quel trauma infantile era stato troppo amaro e doloroso, e da allora Alina Vaznis temeva che ogni parola pronunciata le si rivoltasse contro.

Gli insegnanti non si erano accorti di nulla. Essendo dotata di ottima memoria, ripeteva con facilità le lezioni imparate sui libri e una discreta intelligenza le permetteva di risolvere senza fatica i problemi di fisica, matematica e chimica. L'unica eccezione era l'insegnante di lettere, che aveva l'abitudine di fare domande su argomenti che esulavano dalle nozioni scritte nei libri di testo. Durante l'interrogazione di un alunno sul tema "La figura di Napoleone in *Guerra e pace* di Tolstoj", era capace di chiedere: «E tu che ne pensi, Napoleone era un uomo crudele? Hai letto il romanzo e che impressione ne hai ricevuto?».

Se simili domande erano poste ad Alina, lei cominciava a balbettare, a blaterare monconi di frasi che non riuscivano minimamente a rendere quello che pensava. Sì, un'opinione propria ce l'aveva, ma la terrorizzava l'idea di esporla ad alta voce. E se anche stavolta avesse detto qualcosa di sconveniente? si domandava in preda al panico. Di nuovo tutti le avrebbero voltato le spalle.

«Io proprio non riesco a capire, Alina», commentava in questi casi l'insegnante. «Scrivi dei temi brillanti, come mai ti esprimi così male?»

"Perché i miei temi li legge solo lei", rispondeva mentalmente Alina, "mentre la mia risposta la sentirebbe tutta la classe. Perché mi fido di lei e so che non mi svergognerebbe mai davanti agli altri, anche se nel mio tema ci fosse qualche sproposito. Mentre se dicessi qualcosa di ridicolo o di sbagliato, i miei compagni mi deriderebbero e comincerebbero a disprezzarmi."

Di questo doveva ringraziare il fratello Imants, che le aveva inculcato il timor panico della parola pronunciata. A quindici anni ormai non era più un'ingenua e ovviamente sapeva che nessuna parola «sporca» può fare

spuntare vesciche sulle labbra. Ma le paure infantili avevano messo in lei profonde radici, che crescevano espandendosi anno dopo anno. Continuava a temere le persone e a evitarle, di conseguenza parlava poco, anche se dialogava molto con se stessa.

Decise che avrebbe fatto l'attrice. Ma non era guidata dalle motivazioni un po' infantili e fondate sulla vanità che spingevano la stragrande maggioranza delle ragazze come lei a presentare domanda d'iscrizione all'Istituto di cinematografia o all'Istituto teatrale. Non pensava alla gloria, alla celebrità, alla bella vita e alle tournée all'estero. Voleva solo parlare ed essere ascoltata, voleva comunicare alla gente quel mare di pensieri, sensazioni, sentimenti e giudizi che si era accumulato in lei in quei lunghi anni di silenzio. Non però in prima persona, non a nome di Alina Vaznis, ma delle eroine che avrebbe interpretato. Quel mare premeva per dilagare all'esterno, dilaniava la sua psiche ancora instabile di adolescente, ma era rinchiuso in lei dal terrore di venire fraintesa e respinta. A un personaggio inventato, invece, chi avrebbe chiesto conto?

Capitolo V

KAMENSKAJA

Lunedì, dopo la riunione operativa del mattino, Anastasija Kamenskaja e Jurij Korotkov si misero a predisporre il loro piano d'azione. Nastja si era già informata sul referto dell'esame autoptico. Secondo i medici legali la morte era sopravvenuta per asfissia: Alina Vaznis era stata soffocata. Ma nel sangue erano state rinvenute anche tracce di potenti tranquillanti, in quantità piuttosto elevate.

«In sostanza che cosa abbiamo in mano?» chiese Korotkov, sconsolato. «Ksenija Mazurkevich aveva a disposizione dei tranquillanti, non meno di ottanta pastiglie, e non si capisce che fine abbiano fatto. Oppure ha ancora le ricette per procurarseli. Quanto alla Sementsova, avrebbe potuto benissimo soffocare la Vaznis, dopo averla intontita con quei tranquillanti. Anche con Kharitonov navighiamo al buio. Una cosa è dimostrare che non eri in un determinato luogo, perché a quell'ora ti hanno visto altrove. Ma come si fa a dimostrare che ci sei stato, se nessuno ti ha visto lì? Lui giura di aver riportato i soldi all'attrice. E come possiamo controllare se dice la verità?»

«Va bene, non brontolare, la situazione non è poi così disperata. La-

sciamo che di Ksenija si occupi il giudice istruttore, la interrogherà in merito alle ricette e alle pastiglie. A proposito, noi due dovremmo scoprire se Ksenija e Zoja Sementsova non sono per caso amiche.»

«Che ti salta in mente?» Korotkov guardò Nastja con tanto d'occhi. «Pensi che possano aver ucciso Alina insieme?»

«E perché no? Entrambe avevano le loro buone ragioni, e una aveva a disposizione anche le pastiglie. Nota che nessuna delle due ha un alibi. Stasov ha cercato di ricostruire i movimenti di Ksenija e non ha scoperto niente. Dopo le nove di sera non c'è la minima traccia, nessuno l'ha vista né sentita. È vero che non è stata ancora interrogata, forse potrebbe dire lei stessa dove si trovava, ma lasciamo questo compito al giudice istruttore. E la Sementsova?»

«Niente. Dalla parrucchiera non ci è andata, dalla massaggiatrice neppure, tutte false dichiarazioni. Non solo: Stasov ha trovato alla Sirius dei testimoni che affermano di aver telefonato a casa della donna quel venerdì sera fra le dieci e le undici. Sai, quando ti succede qualche guaio, c'è sempre un sacco di gente ansiosa di chiedertene conferma. E quella sera le hanno telefonato almeno due amiche, per sapere se davvero Smulov voleva prenderla per una particina e Alina si era opposta. Una delle due ha telefonato poco dopo le dieci, l'altra quasi alle undici, e verso le undici e mezzo ha richiamato la prima. Si vede proprio che moriva dalla voglia di assaporare la disgrazia altrui.»

«E la Sementsova naturalmente non era in casa...»

«Naturalmente. In ogni caso non ha risposto al telefono. Mentre a Stasov ha detto di essere rincasata verso le dieci. Nastja, mi sembri strana oggi.»

«Perché? Sono di umore discreto, sto benissimo, non mi fa male niente, nessuno mi ha offeso. Che storie t'inventi?»

«Non invento niente, solo che sto qui seduto nel tuo ufficio da mezz'ora e non hai bevuto neanche un caffè, né me lo hai offerto.»

Nastja scoppiò a ridere. Jura era suo collega e amico da tanto tempo e sapeva benissimo che senza una tazza di caffè lei non poteva sopravvivere due ore. Anni di osservazione gli avevano insegnato che, dopo le riunioni operative del mattino, tornata nel suo ufficio per prima cosa lei accendeva il bollitore e si preparava una gran tazza di caffè forte: non cominciava mai a lavorare senza.

«Devo intuire che il nocciolo della tua frase è nella conclusione. Mi stai garbatamente rinfacciando di non averti offerto un caffè.»

Prese il bollitore, versò l'acqua della brocca in un grosso boccale di ce-

ramica, recuperò da un armadietto due tazzine, un barattolo di caffè solubile e una scatola di zucchero.

«Allora, approfittatore, che cosa facciamo? Affidiamo Ksenija Mazurkevich al giudice istruttore?»

«Sissignora», annuì Korotkov.

«E la Sementsova? Stasov ha spremuto tutto quello che poteva, ha senso che continui a lavorare con lei?»

«Va bene, la Sementsova me la prendo io. Stasov non è nella posizione di fare il duro, in un certo senso sono dipendenti della stessa ditta, mentre io ho le mani libere, per lei sono un estraneo.»

«Allora è deciso. Il giudice istruttore verificherà l'alibi di Ksenija Mazurkevich, tu quello di Zoja Sementsova, mentre io m'impegnerò a chiarire se queste care signore sono amiche. Resta scoperto Kharitonov», disse Nastja pensosa. «Pagnotta aveva promesso di studiare la situazione per vedere se riusciva a mandarci dei rinforzi. Evidentemente non può farlo, perché non l'ho più sentito.»

"Pagnotta" era l'affettuoso soprannome con cui nella sezione chiamavano il capo, il colonnello Viktor Alekseevich Gordeev, per via della sua figura tarchiata e massiccia e della testa calva e rotonda. Gordeev sapeva del soprannome, ma non si offendeva: gli era rimasto appiccicato da talmente tanto tempo che gli si era quasi affezionato.

«E un'altra cosa, Jurij. Dobbiamo appurare se Alina Vaznis non avesse l'abitudine di assumere tranquillanti. Altrimenti stiamo qui a costruire un sacco di ipotesi e poi salta fuori che prendeva regolarmente psicofarmaci. Telefona a Smulov, così ci chiariamo subito le idee e non stiamo ad arrovellarci.»

Korotkov, obbediente, alzò il ricevitore e compose il numero di Smulov. Fortunatamente il regista era a casa.

«Tranquillanti? No. Alina aveva nervi saldissimi, non ha mai preso roba del genere. E perfino venerdì, quando le ho consigliato di restare a casa e cercare di rilassarsi, ha bevuto solo una tisana di biancospino. Me l'ha detto lei stessa. L'unico calmante che le abbia visto prendere è della valeriana in compresse. Sa, lei aveva una gran paura del dentista, al punto che neppure l'anestesia le faceva effetto. Perciò le avevano consigliato di prendere prima alcune compresse di valeriana, per sentire meno il dolore.»

«E a casa sua non ha mai visto farmaci?»

«No», rispose deciso Smulov. «Mai.»

Korotkov riagganciò e bevve un sorso di caffè.

«Il numero non è riuscito», commentò. «La nostra vittima non abusava di psicofarmaci e in generale aveva un sistema nervoso eccellente. Aveva paura solo del dentista e in quei casi prendeva della valeriana in compresse. Di tanto in tanto si faceva una tisana di biancospino. Tutto qui.»

«Peccato», sospirò Nastja contrariata. «Quindi bisognerà proprio occuparsi della Mazurkevich e della Sementsova. Ne avrei fatto volentieri a meno...»

«Davvero? E perché?»

«Che vadano al diavolo.» Fece un gesto fiacco con la mano. «Con le donne è sempre difficile. Mentono, mentono, accumulano una bugia sopra l'altra, e poi è impossibile sbrogliare la matassa. Tanto più che una ha problemi con l'alcol, e l'altra con il sesso. Tipe così non diranno mai una parola di verità, ti prenderanno in giro fino a farti impazzire. Sai perché con un uomo è più semplice? Perché se lo metti con le spalle al muro e gli dimostri che ha mentito, si sente subito cascare le braccia. Dopodiché è un piacere lavorare con lui. Mentre le donne sono fatte in modo diverso. Non si vergognano quando smascheri le loro bugie, anzi, in loro si risveglia il gusto del rischio, cresce la voglia di imbrogliarti, di farti fesso. Tu dici: "Signora, lei sta mentendo", e lei in risposta: "Ma no, è la pura verità, e non so chi le abbia detto una tale sciocchezza, chi possa sostenerlo". C'è anche una variante più complessa: "Sì, le ho detto una piccola bugia, ma è perché...". E giù un'altra montagna di falsità. E quando ben l'hai smascherata per la seconda volta, lei comincia a singhiozzare e a raccontarti una storia allucinante, di un orribile segreto che non può assolutamente divulgare: proprio per questo aveva mentito per tutto il tempo, per custodire tale segreto. Ah, Jurij, le donne sono tremende.»

Korotkov commentò con un fischio. «Caspita. E tu chi saresti, scusa?»

«Io, mio caro, non sono una donna.» Nastja sorrise. «Io sono un ispettore della polizia di sesso femminile. Una bella differenza.»

Nastja decise di togliersi subito il pensiero e telefonò a Stasov per chiedergli di appurare se Ksenija Mazurkevich e Zoja Sementsova non fossero amiche. Al capo del servizio di sicurezza della Sirius la domanda parve a dir poco strana.

«Ma che cosa possono mai avere in comune», si meravigliò, «la moglie del presidente e un'attrice alcolizzata?»

«Sono d'accordo con te, Vladislav. Ma comunque vedi di scoprire come stanno le cose, per favore. Magari erano compagne di scuola, o d'universi-

tà, oppure da giovani frequentavano la stessa compagnia. Forse sono state ricoverate insieme in ospedale. Sai, può succedere di tutto. Senti, cerca d'intendermi bene, in questa fase non mi serve la verità, mi basta essere informata dell'opinione pubblica. Voglio capire se ufficialmente si ritiene che si conoscano bene oppure che non abbiano nessun rapporto l'una con l'altra. E solo a quel punto deciderò se procedere in questa direzione con le indagini.»

«Ah, ecco», rispose Stasov sollevato. «Be', questo è presto fatto. Richiamami fra una decina di minuti.»

Dieci minuti dopo Nastja si sentì riferire più o meno quello che si aspettava: quando nove anni prima era stata fondata la Sirius, l'attrice Zoja Sementsova, all'epoca già affermata, era stata una delle prime a firmare un contratto con la nuova casa cinematografica. Aveva una buona reputazione di attrice coscienziosa e lavoratrice, estranea a beghe e intrighi. L'avevano chiamata su iniziativa di Leonid Degtjar, il quale conosceva Zoja da tempo e aveva bisogno di un'attrice di mezza età per le sue trasposizioni cinematografiche di melodrammi. Nelle opere le donne non più giovani hanno spesso voci di mezzosoprano o contralto: la contessa nella *Dama di picche*, Flora nella *Traviata*, Ulrica nel *Ballo in maschera*. Ksenija non aveva mai manifestato nessun interesse per la Sementsova, e anche quando le era accaduta quella disgrazia non aveva ritenuto necessario esprimerle le sue condoglianze, benché tutti gli altri collaboratori della Sirius, senza eccezione, fossero andati a trovare l'attrice in ospedale o le avessero mandato fiori e bigliettini. In una parola, Ksenija la ignorava.

Quanto alla Sementsova, non aveva mai parlato con nessuno e nemmeno accennato a un'amicizia con la moglie del presidente. Incontrandosi in compagnia, a serate di gala, prime o presentazioni, le due si salutavano cortesemente con un cenno e subito si separavano.

«Questo non ti fa pensare a un'antica inimicizia?» chiese Nastja dopo aver ascoltato il resoconto di Stasov.

«No, mi fa pensare piuttosto ai *Caratteri* di La Bruyère», rispose l'uomo in tono scherzoso. «Se non sbaglio, è stato lui a scrivere che quando un uomo e una donna, incontrandosi in presenza d'altri, subito si allontanano senza rivolgersi uno sguardo, né scambiarsi una parola, subito tutti capiscono che cosa c'è sotto.»

«Be', forse hai ragione», ammise Nastja ridendo. «In entrambi i casi bisognerà indagare su un'eventuale conoscenza di vecchia data fra le due. Sospetto fortemente che le nostre signore facciano di tutto per nasconderla.

A proposito, com'è il cognome da ragazza di Ksenija?»

«Kozyreva. Ti ho detto che è la figlia del banchiere Valentin Kozyrev. Te lo sei dimenticata?»

«No, me lo ricordo, Vladislav, ma qualche volta i figli portano il cognome della madre o del suo secondo marito, per questo l'ho domandato.»

«Be', Anastasija, la tua circospezione è addirittura diabolica», disse Stasov con rispetto. «Soffi sempre sull'acqua calda?»

«Già. Sai quante volte sono stata scottata? Una volta mi sono imbattuta in un imbroglione così fantasioso che neanche te lo immagini. Trovava donne in difficoltà e pagava loro una bella sommetta perché lo sposassero e divorziassero dopo un mese. Al momento della registrazione del matrimonio prendeva il cognome della moglie, si faceva fare in fretta e furia una nuova carta d'identità e dopo il divorzio correva dalla polizia, dichiarava di aver perso il documento o di essere stato derubato e se ne faceva rilasciare uno nuovo, sempre con il cognome dell'ex moglie, poi si risposava e ricominciava daccapo tutta la procedura. Quando l'abbiamo pescato, aveva quattro carte d'identità autentiche con cognomi diversi. Assolutamente autentiche! E quante ne aveva combinate con quei documenti! Fra l'altro aveva una complice e, appena divorziava, subito si sposava con lei. Anche questa donna cambiava cognome e anche lei correva dalla polizia a denunciare smarrimenti o scippi, e poi metteva le carte d'identità nel cassetto del comodino. Hanno dato loro la caccia per otto anni in tutta la Russia e in questo periodo sono stati fermati e rilasciati dalla polizia una ventina di volte. Erano ricercati come Ivanov e Sidorova, e loro presentavano documenti intestati a Petrov e Tjutkina, o a Bublikov e Kruglikova, la polizia chiedeva informazioni, controllava: tutto in regola, le carte d'identità erano autentiche, le fotografie corrispondevano e... scusate tanto, signori. Così riguardo ai cognomi ho sempre dei dubbi.»

«Perbacco!» esclamò Stasov. «Vorresti dire che sei stata tu a beccare Korjagin? Diamine, conosco questa storia, ma non pensavo che fossi stata proprio tu...»

«Non esagerare, Vladislav, non l'ho beccato io. In realtà non ho mai arrestato un criminale in vita mia, non ne sono capace. L'ho solo scoperto. Ho indovinato il suo trucco, cioè che ogni volta cambiava cognome in modo legale. In effetti è così semplice. Solo che nella vita accade raramente, perché a nessun uomo viene in mente di prendere il cognome della moglie. È proprio su questo che lui contava. Allora ho rintracciato tutte le sue mogli e una volta ottenuto l'elenco completo dei cognomi che figuravano nei

suoi documenti, il gioco era fatto. Fra parentesi, a "beccarlo" è stato Jurij Korotkov.»

E così, entro il mezzogiorno del lunedì, Anastasija Kamenskaja aveva formulato le seguenti ipotesi sull'omicidio dell'attrice Alina Vaznis.

Prima ipotesi. Nikolaj Kharitonov aveva assassinato Alina per non restituirle un debito di grossa entità.

Seconda ipotesi. L'omicidio era stato commesso da Ksenija Mazurkevich. Aveva versato nel tè o nel caffè di Alina una forte dose di tranquillanti e quando l'altra aveva cominciato a sentirsi fiacca e insonnolita, l'aveva semplicemente soffocata con un cuscino. Nell'appartamento non c'erano tracce di colluttazione, né erano risultati lividi o escoriazioni sul collo della vittima.

Terza ipotesi. Stesse modalità dell'omicidio, ma l'assassina era Zoja Sementsova.

Quarta ipotesi. Idem, ma le assassine erano due: Ksenija e Zoja insieme.

C'era anche una quinta ipotesi. Nastja non l'aveva ancora elaborata, ma era sicura che esistesse. Aveva un fiuto particolare per i casi in cui continuavano a emergere nuovi sospetti. Così si aspettava che la quinta ipotesi si materializzasse da un momento all'altro.

E aveva ragione.

STASOV

Non aveva ancora avuto tempo d'approfondire le sue indagini sui rapporti tra la Sementsova e la moglie del presidente, quando fu convocato da Mikhajl Mazurkevich in persona. Stasov salì al secondo piano, dove si trovava l'ufficio del presidente, e spinse la pesante porta di rovere.

Mazurkevich sedeva alla scrivania, con un'aria stravolta, e di fronte a lui, nelle poltrone destinate ai visitatori, c'erano Andrej Smulov e un uomo anziano dal viso arcigno e rozzamente squadrato.

«Ecco, Vladislav», disse il presidente a Stasov con aria confusa, «le presento Valdis Vaznis, il padre di Alina.»

«Sono qui per l'eredità», intervenne subito l'uomo, senza neppure girare la testa. «Fategli aprire l'appartamento di Alina dobbiamo portare via le cose. Lui ha le chiavi, lo so.»

Dicendo «lui» Vaznis intendeva Smulov, evidentemente non riteneva necessario chiamarlo per nome.

«È impossibile, signore», disse Stasov con la massima delicatezza. «Fin-

ché non è conclusa l'inchiesta per accertare le circostanze della sua morte, nell'appartamento possono entrare solo gli agenti di polizia. In ogni caso, se vuole prendere qualcosa, deve ottenere l'autorizzazione del magistrato. Né il presidente, né io, né tanto meno Andrej Smulov, abbiamo la facoltà di lasciarla entrare nell'appartamento di Alina. Cerchi di capire.»

«È mio diritto», rispose seccamente Vaznis, come se non avesse neanche sentito le spiegazioni di Stasov. «Io sono l'erede legittimo di mia figlia e ho diritto a tutte le sue proprietà.»

«Senza dubbio lei ne ha il diritto. Ma fra qualche tempo, non ora.»

«Ma devo prendere i vestiti per la sepoltura di Alina. Non posso metterla nella bara con quella roba addosso...»

Fece una smorfia di disgusto, e Stasov si ricordò che Alma era stata trovata morta distesa sul divano, con addosso una vestaglia semitrasparente e una seducente camicia da notte corta con i pizzi e le spalline sottili.

«Questo è un altro discorso. Ma bisogna comunque ottenere l'autorizzazione del magistrato. L'accompagnerà un agente di polizia e lei potrà prendere tutto il necessario per le esequie.»

«Che lui mi dia le chiavi», ripeté ostinatamente Vaznis, guardando nel vuoto.

«Ma io non le ho», intervenne infine Smulov. «Le hanno prese gli agenti di polizia. Quindi in ogni caso deve rivolgersi a loro, e non a noi.»

Vaznis si alzò lentamente dalla poltrona, e Stasov fu colpito dalla sua altissima statura. A lui mancavano solo quattro centimetri per arrivare ai due metri e da quando era ragazzo raramente si ritrovava a guardare negli occhi una persona senza chinare la testa. Ora invece il vecchio lettone lo stava fissando con le sue fessure grigie e Stasov provò un brivido di raccapriccio per l'ostilità che lo sguardo freddo dell'uomo gli riversava addosso. Poi il lettone squadrò Mazurkevich e infine posò gli occhi su Smulov, che sedeva immobile nella poltrona davanti alla scrivania.

«L'hai uccisa tu», scandì a voce alta. «Se tu non l'avessi fatta lavorare nei tuoi film di merda, con quegli orrori, adesso sarebbe viva. Sei tu il colpevole. Tu.»

Tutti impietrirono per la sorpresa e non si accorsero neppure di quando Valdis Vaznis uscì dalla stanza.

«Che intendeva dire Vaznis?» domandò Stasov, trovando una posizione più comoda e accendendosi una sigaretta. «Di che cosa la ritiene colpevole?»

Era sceso con Smulov al primo piano, nel suo ufficio, ed era ancora sotto l'impressione dell'ultima battuta del padre di Alina.

«Vede, lui era contrario al fatto che sua figlia interpretasse film russi. Figuriamoci poi dei thriller. Valdis è un uomo all'antica, non comprende questo genere cinematografico. Ritiene che non si debba inventare, creare cose spaventose con le proprie mani, altrimenti gli orrori rimangono nella vita reale e portano l'uomo alla rovina. Lui ci crede, capisce. Negli ultimi anni quasi non parlava più con Alina.»

«Non parlava più con la figlia, ma è corso qui a intascare l'eredità», osservò Stasov. «Alina aveva un patrimonio? Risparmi? Oggetti di valore?»

«Niente di particolare», rispose Smulov con un'alzata di spalle, «a parte i brillanti della madre. Ma sono scomparsi e Valdis non può non saperlo. Credo che ci abbia messo lo zampino Imants, il fratello maggiore. Era molto scontento di essere il più miserabile della famiglia.»

«Davvero?» Stasov si fece attento. «E come mai?»

«I gioielli della sua prima moglie Valdis li aveva destinati subito ad Alina. E il suo secondo figlio maschio, Alois, ha fatto strada, si è sposato bene e si è messo in affari. Mentre Imants è rimasto con la licenza media e il mestiere di tornitore. Dei tre fratelli solo Alina ha ricevuto un'istruzione superiore. Ma Alois è riuscito a sfondare, è un ragazzo grintoso ed energico, mentre Imants è un po'... ottuso, torse. L'anno scorso ha preso tutti i suoi risparmi e ha comperato mille azioni della MMM, quando costavano ancora millequattrocento rubli. Il valore delle azioni, come ricorderà, è cresciuto molto rapidamente, le quotazioni venivano annunciate due volte la settimana e ogni volta lui aveva la sensazione di diventare più ricco. Imants è sempre stato un risparmiatore, per i giorni neri aveva messo da parte un milione di rubli e li ha investiti tutti in azioni, anzi, ha preso persino in prestito dalla sorella quattrocentomila rubli. All'epoca noi due stavamo già insieme. Quando le azioni sono salite a centomila rubli l'una, Imants ha cominciato a sentirsi davvero ricco e a fare progetti: avrebbe messo su un'impresa e così via. E poi, quando il valore delle azioni aveva ormai raggiunto i centoventicinquemila rubli, tutto è crollato in un istante. Capisce? Il giorno prima lui aveva centoventicinque milioni e il giorno dopo un bel nulla. Per poco non è impazzito, poveretto. Del resto può anche darsi che sia impazzito davvero», aggiunse Smulov pensoso. «Ma era soprattutto la fortuna degli altri a non dargli pace. Alina raccontava che aveva preteso più volte la spartizione dei gioielli della madre. In effetti lo si può capire. Perché alla sorella era toccato tutto e a lui niente? Solo per-

ché suo padre aveva deciso così? E per quale motivo aveva fatto quella scelta? Alina era forse migliore di lui?»

«Dunque lei mi sta dicendo che Imants avanzava pretese sui gioielli della madre?»

«Sì, Alina me l'ha raccontato spesso.»

«Molto interessante. Lei non ha niente in contrario se comunico all'agente Jurij Koroktov quello che mi ha appena detto?»

«Ma si figuri, se può essere d'aiuto...»

KOROTKOV

I Vaznis abitavano in quella casa da più di trent'anni. Da principio, subito dopo il matrimonio, Sofija e Valdis avevano vissuto con i genitori di lei, che però avevano ben presto cominciato a cercare un alloggio in cooperativa per i giovani sposi. Il primo figlio, Imants, era nato nella casa dei nonni, ma il secondo, Alois, dalla clinica era stato portato direttamente nel nuovo, grande appartamento di quattro stanze. I genitori di Sofija erano persone agiate e non avevano badato a spese per la figlia.

Un tempo probabilmente quello stabile era stato oggetto d'invidia per molti moscoviti «senza alloggio»: ben rifinito e suddiviso (per gli standard di quei tempi), con terrazzini, grandi anticamere quadrate e armadi a muro, che consentivano di non ingombrare le stanze con mostruosi guardaroba a tre ante. Solo le case del Comitato Centrale e del Consiglio dei Ministri erano migliori di quel costoso palazzo in cooperativa. Ma ormai era passato tanto tempo e dell'antico splendore restava ben poco. A giudicare dalle apparenze lo stabile non era mai stato ristrutturato e adesso dava un'impressione generale di squallore. Nondimeno Korotkov, che viveva in un minuscolo bilocale con la moglie, il figlio e la suocera paralizzata e non aveva la benché minima prospettiva di migliorare tale situazione, sarebbe stato felice di abitare in una casa come quella dei Vaznis.

Gli aprì la porta una donna alta e giovanile, dal viso inespressivo e dal fisico atletico. "La matrigna," capì subito Korotkov. "Be', tanto meglio."

«Si accomodi», disse lei con un forte accento, come se non avesse vissuto a Mosca per quasi vent'anni. «È lei che mi ha telefonato? Riguardo ad Alina?»

«Sì. Lei è Inga?»

«Sì, Inga», confermò la donna, fissando Korotkov senza battere le palpebre, il che lo fece sentire alquanto a disagio. «Ci ha già convocati il giu-

dice istruttore. Che altro vuole?»

«Vorrei parlare con lei dell'infanzia di Alina», mentì Korotkov.

Non poteva certo spiegarle che era venuto per parlare dell'altro figliastro, Imants. Avrebbe poi trovato il modo di portare il discorso su di lui, l'importante era cominciare. Ma bisognava partire da un argomento neutro.

«La sua infanzia? Perché?»

«Per comprendere il suo carattere. Per esempio, dicono che non avesse amiche. Strano, non è vero? Come è possibile che una giovane donna non avesse un'amica del cuore? Un conto è che non ne fossero al corrente i colleghi di lavoro, ma voi siete la sua famiglia, sicuramente ne saprete di più.»

Korotkov voleva lusingare Inga, ma ottenne il risultato opposto. Gli occhi della donna si accesero di collera.

«Famiglia? Alina faceva famiglia a sé. Ci disprezzava, ci considerava limitati e ignoranti. Non eravamo alla sua altezza. Si è sempre considerata superiore a noi.»

«Ma perché dice così», Korotkov cercò di rimediare. «Alina ha sempre parlato con molto affetto di tutti voi, vi voleva bene. Lei si sbaglia...»

«Come fa a saperlo?» chiese Inga con diffidenza. «La conosceva?»

«No, non l'ho mai conosciuta. Ma Andrej Smulov mi ha detto...»

«Andrej Smulov!» Inga sbuffò sprezzantemente. «Quel pervertito! Regista da strapazzo! Chissà quante gliene avrà dette. Se fosse stato un uomo perbene, avrebbe sposato Alina e non l'avrebbe fatta recitare in quei film disgustosi, e oltretutto quasi nuda. Non ha coscienza e neanche lei l'aveva visto che conviveva con lui e si lasciava spogliare sotto gli occhi di tutti.»

«Mi ascolti, Inga, Alina è morta, e non solo è morta, ma è stata uccisa. Possibile che non provi nessuna compassione per lei?»

«Compassione? Sì, mi fa compassione. Forse.» Guardò Korotkov in modo strano. «Per me non è mai stata una figlia. Imants, sì. Alois, sì. Loro mi volevano bene, mi rispettavano, mi obbedivano. Chiedevano consigli. Mentre lei mi è sempre stata estranea. Non mi ha mai accettato dopo la morte di sua madre. Mi odiava.»

«Ma perché, Inga? Che motivo ha di crederlo? Alina non ha mai detto una parola cattiva sul suo conto.»

«Ecco!» Alzò il dito con aria trionfante. «Ecco, appunto: non ha mai detto una parola, né su di me, né a me. Semplicemente mi ignorava. Anche quando era piccola, non è mai venuta una volta da me, perché le annodassi un nastro o le abbottonassi il vestitino. Si è sempre arrangiata da sola, piut-

tosto sudava, sbuffava, ma non si è mai rivolta a me. Una volta le ho detto: "Dai, che ti aiuto", ma lei mi ha lanciato un'occhiata come se volesse incenerirmi. "Non occorre, grazie, zia Inga, faccio da sola." Era gentile, niente da dire, ma dentro aveva il gelo. Il vuoto. Non aveva un'anima. Era estranea a tutti noi.»

«E va bene, ammettiamo pure che fosse estranea», si arrese Korotkov.

«Ma anche un estraneo fa compassione, quando muore così giovane. È ingiusto, non le pare?»

Inaspettatamente Inga scoppiò in lacrime. Piangeva senza treni, come sanno piangere solo i bambini, a capo chino e coprendosi la faccia con le mani. Korotkov aspettò pazientemente che si calmasse.

«È colpa mia, adesso capisco che è colpa mia», mormorò.

Inga allontanò le mani dalla faccia gonfia di lacrime: era evidente che non provava il minimo imbarazzo davanti a quello sconosciuto.

«Io pensavo: porta a casa bei voti, non è malata, non marina la scuola, significa che va tutto bene. Che non ci sono problemi. Mi avevano preso per mandare avanti la casa, Valdis non voleva altri bambini, ne aveva già tre. Anche se mi ha sposata, io per lui ero una specie di cameriera. E quando mi ha gridato dietro di non osare toccare i brillanti di Sofija, che appartenevano solo ad Alina, ho capito qual era il mio posto in questa famiglia. Sofija, sì, era la moglie. Io invece una cameriera registrata all'anagrafe. Solo Imants in questa famiglia mi voleva bene, solo lui. Alois è andato via di casa presto, aveva sempre degli affari da seguire, ha cominciato subito a guadagnare soldi, a rendersi indipendente. Mentre Alina... mi ignorava. Non si è mai accorta di me. Era taciturna, chiusa, non raccontava mai niente, non si confidava. E io avevo appena compiuto diciannove anni quando mi hanno portato qui e mi hanno fatto sposare Valdis. E subito mi sono ritrovata con una casa enorme da pulire e quattro persone da nutrire e tenere in ordine. Crede che sia facile? Non è che non fossi abituata a sgobbare, no, alla fattoria mi alzavo alle quattro di notte, per la prima mungitura: tenevamo mucche, maiali. Di lavoro ce n'era tanto, e non mi faceva paura. Ma qui, tutto il santo giorno... Prima che avessi finito tutto, era già tardi. E non restava tempo per cercare di capire ogni bambino. Solo Imants... lui è sempre stato un tipo casalingo, tranquillo, mi aiutava. Alois correva a casa da scuola, mangiava, si cambiava e andava a lavorare, faceva il lavamacchine. Valdis tornava dal lavoro rabbioso, stanco, sporco: si lavava, mangiava e si sedeva davanti al televisore con un giornale in mano, non c'era verso di sentirgli dire una parola buona. Alina si chiudeva in camera sua,

faceva i compiti e non chiedeva neanche da mangiare, se non la chiamavi a tavola. Invece Imants stava con me in cucina e andavamo insieme a fare la spesa, mi portava le borse, sa, c'era sempre bisogno di tanta roba: carne, patate, cavoli, era un bel peso. Mi aiutava a fare il bucato, parlava con me. Se non ci fosse stato lui, avrei addirittura disimparato a parlare, in questa vostra città. E com'è andata a finire? Alois è in Finlandia, ha fatto fortuna, Alina era milionaria. Mentre a Imants non è rimasto niente.»

Il pungolo del sospetto punse Korotkov mentre, ascoltando le spiegazioni di Inga, osservava le pareti del salotto, grande e accogliente. Erano rivestite con una tappezzeria chiara e proprio di fronte a Korotkov era appeso l'unico ornamento: una grande fotografia di famiglia, in cui erano ritratti tutti e cinque: il cupo, arcigno Valdis, Alina con il viso tranquillo e impenetrabile, un giovanotto biondo dal sorriso affascinante, evidentemente Alois. E Imants con Inga. Proprio così: tutti erano per conto loro, ma Imants era con Inga. Anche in quel momento, mentre gli altri fissavano obiettivo, la donna sui trentacinque anni e l'alto uomo bruno che si avvicinava alla trentina si guardavano. Le loro teste erano rivolte in avanti, ma comunque i due si guardavano. Erano insieme. Anche adesso erano insieme?

«E Imants è sposato?» chiese Korotkov, conoscendo la risposta prima ancora di sentirla.

«No. Viviamo ancora tutt'e tre insieme», disse Inga, ormai perfettamente calma. «Valdis, Imants e io.»

Aveva detto una verità apparentemente del tutto normale: ebbene, padre, figlio scapolo e matrigna vivevano insieme come un'unica famiglia, che c'era di strano? Anche se la matrigna aveva solo sei anni più del figliastro scapolo. Ma aveva detto anche un'altra verità. Davvero vivevano tutt'e tre insieme, solo che Valdis non lo sapeva.

«Mi dica, Inga, e Imants non si è mai risentito del fatto che i brillanti della madre fossero toccati ad Alina?»

«Non so», buttò lì seccamente Inga. «Non ne ha mai discusso con me.»

«Ci pensi, Inga, cerchi di ricordare. Ha sempre avuto un buon rapporto con il figlio maggiore, no?» Korotkov l'aveva chiamato apposta "figlio", per non lasciarle intendere che aveva indovinato. «Non le confida forse tutti i suoi problemi?»

«Non so», ripeté lei ancora più seccamente. «Non ne abbiamo mai discusso.»

«E lei non ha cercato di parlarne con suo marito, di convincerlo a tornare

sulla sua decisione? In effetti era davvero ingiusto: ad Alina tutto, e ai maschi niente.»

«Lui voleva più bene ad Alina. Era l'ultima, la minore. Valdis diceva che assomigliava molto alla sua prima moglie. Secondo lui non c'era bisogno di aiutare i figli maschi, gli uomini dovevano guadagnarsi tutto da soli. Mentre Alina era una bambina, e chi doveva pensare a lei, se non i suoi genitori?»

«Va bene, questa era l'opinione di Valdis. Ma la sua? Personalmente lei come la pensava? Era d'accordo?»

Inga abbassò gli occhi e si mise a esaminare il disegno del tappeto.

«Come la penso è cosa che non la riguarda. In ogni caso io non ho mai avanzato pretese su quei brillanti. Che me ne facevo? Quello che aveva deciso Valdis per me era giusto.»

Interessante! pensò Korotkov. Non più di mezz'ora prima si era lasciata sfuggire che la decisione del marito era stata ingiusta, sbagliata. Alina era milionaria, mentre a Imants non era rimasto niente. Erano le sue testuali parole. Stava facendo marcia indietro, avendo capito di aver detto qualcosa di troppo?

«Mi dica, dov'è adesso Imants?»

Nei suoi occhi si accese la fiammella della paura, e non fece in tempo a smorzarla.

«Al lavoro, probabilmente.»

«Quando torna?»

«Alle sette, probabilmente, come al solito. Non mi ha detto che avrebbe fatto tardi.»

«Non le sembra strano che continui ad andare a lavorare come se niente fosse, dopo che è morta sua sorella? Dopodomani ci saranno i funerali e in questi casi c'è sempre molto da fare.»

«Se ne occupa Valdis. Oggi è il suo giorno libero. Dove lavora Imants sono molto rigidi, può prendere solo permessi non retribuiti. Già così contiamo ogni centesimo, Valdis è andato in pensione e continua a lavorare, ma guadagna una sciocchezza.»

«E Alois? Sa della disgrazia? Verrà al funerale?»

«Non so.»

«Cioè?»

«Adesso è in Finlandia. Telefonare fin là costa caro, non possiamo permettercelo. Se telefona lui...»

Korotkov uscì da casa dei Vaznis con una pietra sul cuore. Quella fami-

glia non assomigliava a nessun'altra che avesse conosciuto. Erano avidi? Avari? si chiese. O semplicemente abituati a risparmiare perché non avevano mai navigato nell'oro? Da Inga aveva saputo che, finché avevano abitato a Mosca, i parenti della prima moglie di Valdis avevano costantemente passato dei soldini «per i figli di Sofija». Il secondo, frettoloso matrimonio di Valdis aveva offeso i loro sentimenti e così avevano troncato i rapporti con lui, limitandosi a spedire il denaro per posta. Ma quei parenti da molto tempo ormai vivevano all'estero, erano emigrati già nel 1982. "E va bene, la povertà è un fatto, ma devono pur avere dei sentimenti umani!" pensava. "Non dire al figlio che sua sorella è morta tragicamente, solo perché le chiamate internazionali costano!" Gli sembrava del tutto assurdo. Che tipi erano i Vaznis? si domandò ancora. Avari nel manifestare le emozioni? O semplicemente freddi e insensibili? In ogni caso, era proprio quello che dicevano di Alina. Sia la matrigna sia i suoi colleghi della Sirius erano concordi: era gentile e fredda. Esteriormente dolce, ma indifferente, chiusa e crudele.

Indubbiamente a Inga bruciava che Imants fosse rimasto senza niente. Lui doveva essere il suo unico conforto in quella città estranea, in quella cultura estranea, in quel Paese estraneo. La cameriera senza diritti, a cui avevano negato la possibilità di dare alla luce un figlio proprio, costringendola però ad assolvere regolarmente i suoi doveri coniugali, aveva trovato consolazione in un ragazzo solo di qualche anno più giovane di lei. I rapporti intimi fra matrigna e figliastro, come quelli fra patrigno e figliastra, non erano una rarità, tutt'altro. Semplicemente non si usava parlarne, e se ne scriveva poco. Invece erano un fatto comune. Imants poteva avere ucciso la propria sorella per i brillanti? Sì, si rispose Korotkov. E se Kharitonov quella sera aveva davvero restituito il denaro ad Alina, all'assassino erano piovuti addosso anche seimilaseicento dollari, oltre ai gioielli. E Inga? Poteva aver fatto questo per l'unica persona cara che avesse al mondo? Sì.

Jurij Korotkov lavorava da tempo nella polizia ed era molto cauto nel giudicare se una persona era o no tipo da poter commettere un delitto. Alla domanda «poteva o non poteva?» rispondeva sempre considerando esclusivamente le condizioni fisiche del sospetto. Un uomo grasso non poteva essersi infilato in una finestrella. Un uomo basso di statura non poteva aver colpito in testa un uomo alto, se in quel momento non stava in piedi su uno sgabello. Una persona non poteva avere investito un passante, se non sapeva neanche mettere in moto un'auto. Ma lui respingeva tutte le altre con-

siderazioni basate su valutazioni del carattere e della psicologia individuali. Jurij sapeva bene che l'essere umano era capace di tutto. Anche i più buoni e remissivi in certi casi potevano diventare delle belve. E i più crudeli e aggressivi potevano mostrarsi pietosi e sentimentali. Tutto poteva accadere a questo mondo.

Per quello che riguardava gli alibi, la notte fra il 15 e il 16 settembre, quando era stata uccisa sua figlia Alina, Valdis Vaznis era al lavoro. Dopo che era andato in pensione aveva trovato un posto come custode e faceva turni di ventiquattr'ore ogni tre giorni: aveva attaccato alle sei di sera del venerdì ed era smontato alle sei di sera del sabato. Inga e Imants, invece erano rimasti a casa da soli. Un alibi magnifico, il sogno di ogni investigatore! Un classico del genere poliziesco.

Dalla cabina vicino al metrò Korotkov telefonò alla Kamenskaja.

«Nastja, non uccidermi, ma ti porto altri due sospetti.»

«Con un movente?»

«Con un bel movente e senza un alibi decente. Si forniscono un alibi a vicenda, ma avevano entrambi interesse a compiere il delitto. Devo tornare in ufficio o preferisci che mi occupi della Sementsova?»

«Se puoi, vieni qui a raccontarmi tutto nei dettagli. Poi ti occuperai della Sementsova, io intanto rifletterò.»

Korotkov uscì dalla cabina telefonica e solo allora si rese conto di avere fame. Si guardò intorno e notò lì vicino un chiosco che vendeva salsicce calde. Ne ordinò tre insieme con un'insalata di pomodori e cetrioli dall'aria poco rassicurante, annaffiò quella meraviglia gastronomica con una bottiglia di Pepsi, poi salì in macchina e partì in direzione di via Petrovka.

ALINA VAZNIS
TRE ANNI PRIMA DELLA MORTE

Finalmente la vita le sorrideva. Finalmente aveva trovato una persona a cui importava di lei, a cui interessava non solo il suo aspetto esteriore, ma anche che cosa aveva dentro: Andrej Smulov.

Subito, fin dal primo momento, aveva capito che il regista si era innamorato di lei, ma fin lì non c'era nulla di insolito. Molti si erano già innamorati di lei al primo incontro. Insolito era qualcos'altro: quell'uomo chiacchierava a lungo con lei, la ascoltava attentamente, e poi chiedeva ripetutamente e tornava ad ascoltare...

«Che cosa ne pensi di...?»

«Ma perché ti piace...?»
«E perché non ti piace...?»
«Sei triste, quando...?»
«Sogni a colori...?»
E così all'infinito.

Alina gliene era riconoscente. Andrej era paziente e, quando sul set qualcosa non andava per il verso giusto, non si arrabbiava con lei, non la rimproverava, ma annunciava una pausa, la prendeva in disparte e fissandola negli occhi con sguardo indagatore, domandava: perché? «Perché non riesci a far meglio? Che cosa te lo impedisce? Questa situazione ti ricorda qualcosa? Un evento sgradevole? Raccontami», diceva, «e proviamo insieme a venirne a capo. Non tenertelo dentro, non nasconderti, la sofferenza chiusa dentro di te ti consuma l'anima e ti impedisce di recitare, buttala fuori, apriti...»

A ventidue anni lei si era trasformata in un'autentica nevrastenica. Il Maniaco compariva davanti a lei con allucinante regolarità ormai da sedici anni. Era diventato una parte della sua vita, e la vita era diventata un incubo. Qualche volta aveva cercato di convincersi ad andare dalla polizia a denunciarlo, ma inorridiva al pensiero che davanti a degli uomini estranei, che certo non si distinguevano per particolare delicatezza, avrebbe dovuto raccontare tutto fin dall'inizio, ripetendo le parole oscene che le sussurrava il Maniaco. Alina era sicura che la colpa di tutto fosse solo sua, e che così le avrebbero detto anche quelli della polizia. Era impura. Era viziosa e corrotta. Lo aveva sopportato per sedici anni? Ben le stava. Doveva raccontare loro che, incapace di sopportare l'attesa dell'inevitabile incontro, talvolta usciva spontaneamente nel giardinetto perché quella cosa accadesse al più presto? Potevano mai capirla? L'avrebbero invece svergognata e derisa.

Del resto, negli ultimi tempi tutto era cambiato. Il Maniaco compariva ancora, ma non si avvicinava. Lei era ormai un'adulta, e avvicinarsi e prenderla per mano era diventato pericoloso. Così le andava incontro e la guardava negli occhi. Quando le era arrivato vicinissimo si sdilinquiva, scopriva i denti marci, le sussurrava qualche parola e passava oltre. Ma ad Alina bastava questo per provare nuovamente paura e disgusto. A volte lui si appostava nell'androne buio di casa sua. Se era da sola e nell'androne non passava nessuno, lui tendeva la mano, le sfiorava i capelli e gemeva cantilenando: «Mia dolce, dolcissima...».

Alina correva precipitosamente fino all'ascensore, cercando di non guardare il Maniaco, ma riusciva comunque a scorgere il suo gesto e l'espres-

sione lubrica.

Ogni volta dopo un simile incontro sospirava di sollievo: altri due mesi di tregua. Ma passavano sei o sette settimane, e lei ricominciava a entrare in ansia. Angosciata dall'attesa, perdeva il sonno, non riusciva più a lavorare e gli esami all'Istituto andavano male. All'età di diciannove anni aveva cominciato a prendere tranquillanti. E quanto più a lungo si trascinava l'attesa, tanto più era costretta ad aumentare le dosi. Sotto l'effetto dei farmaci diventava fiacca, apatica e nella sua recitazione non c'erano passione, vivacità, sentimento. L'amitriptilina le spappolava il cervello e lei faceva fatica a imparare a memoria i copioni.

Sì, Andrej Smulov era paziente. Per molto tempo e con grande fatica aveva lottato per conquistare la sua fiducia, e alla fine era riuscito a far breccia in quel muro di silenzio. Alina gli raccontò tutto. E come fu felice quando lui, invece di condannarla, di dire che era viziosa e corrotta, giunse le mani inorridito, esclamando:

«Povera bambina mia, e hai vissuto tutti questi anni con questo incubo? Come hai potuto sopportarlo? Come hai trovato la forza? Ora capisco che cosa ti blocca. Sei abituata a nascondere tutto, sei abituata a tacere, per questo anche sul set non riesci ad aprirti fino in fondo. Ma non fa niente, tesoro, non fa niente, risolveremo il problema. L'importante è che adesso conosciamo il motivo».

Lei avvertì uno straordinario senso di sollievo, e tutto andò proprio come Andrej le aveva promesso. Cominciò a recitare sempre meglio, chiunque se ne accorgeva. Il suo fidanzato non la perdeva mai di vista, la sera la riaccompagnava a casa, e se non si fermava a dormire da lei passava a prenderla la mattina dopo.

«Non devi più avere paura», le diceva. «Ci sono io con te. Nessuno ti avvicinerà, quando sono al tuo fianco. E io sarò sempre al tuo fianco.»

Lei lo considerava un dio, un essere superiore, l'unico che potesse capirla, ascoltarla e aver compassione di lei. Si sentiva inferiore a lui e lo venerava in silenzio.

Ma aveva paura lo stesso. La paura era diventata abituale, avvelenava tutto il suo essere. E per tenerla a bada, Alina continuava a prendere farmaci.

Poi Andrej partì per fare delle riprese in montagna. Alina restò a Mosca, il suo personaggio non appariva in quelle scene. Dopo tre mesi il suo fidanzato tornò e capì che bisognava ricominciare tutto daccapo: Alina era sull'orlo di un crollo nervoso. Il Maniaco in quel periodo era comparso

quasi quotidianamente. Lei non abitava più con la famiglia e aveva un appartamento tutto suo, ma l'uomo l'aveva rintracciata anche lì. Smulov si sentì disperato.

Capitolo VI

KAMENSKAJA

Eppure Korotkov aveva ragione, quel giorno Anastasija era davvero strana, ma lei stessa ne comprese il motivo solo nel pomeriggio. Proprio quel lunedì si apriva un convegno internazionale organizzato dall'università in cui lavorava suo marito. E lei era nervosa, perché negli ultimi anni si erano svolti moltissimi convegni del genere sotto i suoi occhi, e sapeva benissimo quali contrattempi e seccature potevano sorgere in qualsiasi momento. Dal fotocompositore si rompeva tutt'a un tratto un computer e la raccolta degli estratti, i riassunti degli articoli scientifici, non poteva essere pronta in tempo per la stampa. L'autista mandato all'aeroporto a prendere un illustre ospite straniero restava bloccato a metà strada con il motore in panne. Si verificava un guasto all'impianto di teleriscaldamento e nell'albergo dove dovevano venire alloggiati gli ospiti di riguardo non ci sarebbe stata l'acqua calda. All'ultimo momento si scopriva che non funzionavano i microfoni in aula magna. E inoltre accadevano quelle strane coincidenze per cui un aereo non atterrava all'ora prevista, un relatore non faceva in tempo ad arrivare per l'inizio della sua conferenza, e allora bisognava cambiare in fretta e furia l'ordine degli interventi e contemporaneamente incollarsi al telefono per scoprire se lo studioso era partito e aveva senso aspettarlo o se invece era rimasto a casa. E la sua abitazione si trovava spesso al di là dell'oceano. Una volta a Ljosha era capitato un caso del genere e la storia si era conclusa in modo spiacevole. Un professore norvegese, noto per il suo carattere litigioso, aveva dichiarato che in assenza di un suo collega canadese si sarebbe rifiutato di presentare il proprio intervento, che verteva appunto sulla discussione delle tesi scientifiche sostenute dal canadese. Lo studioso in questione, purtroppo, non era giunto in tempo e con il matematico norvegese si era quasi arrivati a una scenata in pubblico.

Nastja continuava a lanciare occhiate all'orologio, per non lasciarsi sfuggire il momento in cui avrebbe potuto telefonare a Ljosha. Dalle dieci del mattino all'una e mezzo c'erano i primi interventi. Poi pausa fino alle tre per il pranzo. Era difficile che lui riuscisse ad abbandonare pranzo e ospiti

per fare una scappata in laboratorio. Dopo pranzo sarebbero ripresi i lavori del convegno, fino alle cinque del pomeriggio. Ecco, forse lei poteva tentare di rintracciarlo nell'intervallo fra le cinque e un quarto e le sei. Dopo la riunione tutti sarebbero andati al ricevimento d'apertura del convegno e Ljosha avrebbe dovuto fare un salto nel suo ufficio a prendere il giaccone o l'impermeabile. Sempre che, naturalmente, non fosse andato all'università semplicemente in giacca e cravatta. E ne era capacissimo...

Alle cinque e un quarto mancava ancora molto tempo e Nastja riprese ad analizzare le informazioni raccolte su Alina Vaznis, la sua vita e il suo ambiente.

Dunque, stando all'opinione di chi la conosceva, la giovane attrice non aveva amiche. Forse era vero, o forse invece ne aveva, ma le teneva nascoste. A giudicare dalle parole della matrigna, Alina era sempre stata solitaria e chiusa, fin dall'infanzia.

Emotivamente fredda, secondo il giudizio di Smulov. Nessuno, a quanto diceva l'aiuto regista Albikova, aveva mai sperimentato personalmente la sua bontà. Non era certo incline ai sentimentalismi e alla compassione, a giudicare dal suo atteggiamento nei confronti della collega più anziana, Zoja Sementsova. Non perdonava le offese, ma era pronta a vendicarsi zitta zitta, come dimostrava la sua reazione all'offesa arrecatale da Ksenija Mazurkevich. Era ossessionata dall'idea della vendetta, come emergeva dai suoi appunti sul personaggio di Azucena nel *Trovatore*.

Non soggetta a slanci, controllata nel comportamento. Era una donna giovane e bella, negli ultimi due anni addirittura una diva dello schermo, ma al suo compagno Andrej Smulov non aveva mai dato il minimo pretesto per essere geloso. Nello stesso tempo, però, era assillata dal tema della colpa, lo si capiva dai suoi appunti sul personaggio di Gilda. E non credeva troppo all'innocenza e alla castità, a giudicare da quelle stesse note.

Ma che tipo di persona era? si chiese Nastja. Un mostro, senza cuore e profondamente cinica?

La Kamenskaja gettò un ennesimo sguardo all'orologio: le quattro e mezzo.

Dunque, che altro avevamo su Alina? rifletté. Problemi di comunicazione verbale. Ma una scrittura vivace.

Il diario! Doveva tenere un diario! Cielo, ma era evidente! Dove si era cacciato Korotkov? Bisognava rintracciarlo immediatamente.

Ma Nastja sapeva che trovare Jurij non era facile. Va bene, nel frattempo poteva cercare di mettersi d'accordo con il giudice istruttore Gmyrja. Pec-

cato che dell'omicidio della Vaznis non si occupasse invece il giudice Olshanskij: loro due viaggiavano sulla stessa lunghezza d'onda.

«Buon giorno, giudice», esordì quando riuscì finalmente a parlare al telefono con Boris Gmyrja. «Volevo chiederle di fare un altro sopralluogo nell'appartamento della Vaznis. Quasi sicuramente la vittima teneva un diario.»

«Da dove viene l'informazione?» chiese brevemente Gmyrja, che non ammetteva alcuna "deduzione" e si basava soltanto su fatti accertati.

«È una mia impressione. Secondo la testimonianza delle persone che la conoscevano, la vittima aveva una capacità di espressione verbale piuttosto limitata, in altre parole parlava male, s'inceppava, non sapeva esporre ad alta voce il suo pensiero in maniera chiara e articolata. Ma ho letto degli appunti scritti da lei in forma libera, una specie di saggio letterario, e posso dire che la sua capacità di esprimersi per iscritto era più che buona. Inoltre le esposizioni delle sue tesi sono monologhi scritti in forma di dialogo con un interlocutore immaginario. Capisce? Sono sicura che questa sia la conseguenza di un'antica abitudine a tenere un diario.»

«Se questo o questi diari fossero stati nell'appartamento, li avremmo sequestrati», rispose seccamente il magistrato. «Non pensare che siamo tutti imbecilli.»

«La prego, giudice, non mi fraintenda, ma la polizia si è recata sul luogo del delitto verso le nove del mattino. Alla fine di un turno di ventiquatt'ore, tutti sono stanchi, l'attenzione è ridotta, potrebbero aver tralasciato di notare qualcosa. Non voglio offendere nessuno, ma...»

«Va bene», si arrese inaspettatamente Gmyrja, e Nastja capì che aveva fretta di andare da qualche parte e voleva liberarsi di lei al più presto. «Domani mattina presto ci faremo un salto, prima del lavoro in ufficio.»

«E oggi? Non si può proprio?» chiese lei timidamente.

«Oggi è impossibile. Basta, a domani. Alle sette e trenta sotto casa della Vaznis.»

È andata male, pensò Nastja amareggiata. Adesso le toccava aspettare fino all'indomani. Naturalmente avrebbe potuto fare una mascalzonata e andarci senza il giudice istruttore. Ma il guaio era che le chiavi dell'appartamento le aveva lui. Tutt'e due i mazzi: quello che stava sul mobiletto in anticamera e apparteneva ad Alina, e quello che aveva consegnato Smulov.

E va bene, non c'era niente da fare. Ma visto che l'indomani sarebbero tornati sul luogo del delitto, bisognava ricavarne il massimo vantaggio. Com'era vestita Alina Vaznis quando era stata assassinata? riprese a rimu-

ginare. Camicia da notte di pizzo e vestaglia. Che cosa significava? Che la visita dell'assassino era stata inattesa, oppure che lei aspettava mia persona che conosceva bene, un amante o un'amica: Kharitonov affermava di aver avvertito Alina per telefono che sarebbe passato da lei a portarle i soldi. Lei poteva avergli aperto la porta mezzo svestita? No, una donna che per quattro anni non aveva mai dato al suo fidanzato la minima occasione di essere geloso non avrebbe ricevuto un estraneo in una simile tenuta. Quindi, o Kharitonov mentiva e non aveva telefonato ad Alina, ma si era presentato da lei senza avvertire... Ma per quale ragione avrebbe dovuto farlo, era più logico che avesse detto la verità. Oppure Kharitonov aveva telefonato, Alina lo aveva ricevuto vestita di tutto punto, aveva preso i soldi e poi lui se n'era andato. E qualcun altro l'aveva uccisa, ma più tardi, quando lei si era già spogliata per andare a letto. Tornando alla prima variante: Kharitonov si era presentato senza preavviso verso le dieci di sera; Alina, colta di sorpresa, gli aveva aperto la porta in *déshabillé.* Lui l'aveva uccisa e, sapendo che era una ragazza di severi principi, aveva inventato la storia della telefonata, contando sul fatto che gli investigatori avrebbero escluso che quella donna decidesse di ricevere un estraneo in vestaglia. E in seguito Kharitonov avrebbe potuto anche dire alla polizia che, quando era andato a trovarla, la donna era in maglione e pantaloni. Quindi, se l'avevano trovata morta in vestaglia, significava che l'assassino non era lui. Era vero che per architettare un piano del genere bisognava avere cervello, ma chi aveva detto che Kharitonov non ce l'avesse? Sfortunato in affari non significava necessariamente stupido. Ciò avrebbe spiegato anche perché lui aveva raccolto i soldi già alle cinque del pomeriggio, ma era andato dalla Vaznis solo alle dieci di sera.

Nastja aprì il blocchetto degli appunti e cercò il numero di telefono di Nikolaj Kharitonov. Era l'interno del suo ufficio alla Sirius e le spiegarono che Kharitonov si era assentato; forse era andato al secondo piano, forse al pianterreno, o forse era uscito, dato che erano già passate le cinque.

Nastja diede i suoi recapiti telefonici e lasciò detto di farla richiamare. Poi compose subito un altro numero. Per poco non si lasciava sfuggire il momento buono per trovare Ljosha.

Il numero dell'università era sempre occupato e, mentre continuava a provare, Nastja pensò a che altro poteva cercare nell'appartamento della vittima. Nell'istante in cui finalmente risuonarono all'apparecchio rincuoranti segnali di libero, si ricordò che l'attrice doveva senz'altro avere delle videocassette con i film che aveva interpretato. Avrebbe dovuto seque-

strarli per guardarseli a casa. Forse qualcosa in quei film l'avrebbe aiutata a completare il ritratto della donna, a comprendere meglio il suo carattere.

Grazie a Dio, Ljosha le disse che tutto andava benissimo. Nastja aveva calcolato bene, lui era passato di corsa nel suo ufficio a prendere il giaccone, per andare al ricevimento ufficiale assieme agli altri partecipanti al convegno.

«Quando ti rivedrò?» chiese Nastja.

«Perché, senti già nostalgia? O piuttosto hai finito i viveri?»

«Esatto.» Rise. «Senza la tua cucina, temo che morirò di fame. No, sul serio, quando torni?»

«Il convegno finisce giovedì, per cui difficilmente mi vedrai prima... Ma se è urgente...»

«Niente di urgente, tesoro, semplicemente voglio saperlo per farmi trovare pronta. Comprerò il pane, scaccerò tutti gli uomini da sotto il letto, butterò via le bottiglie di vodka. Farò sparire le tracce, insomma.»

«Ho capito. Fino a venerdì potrai bere e spassartela liberamente. Poi io arriverò e disperderò i tuoi innumerevoli amanti. A proposito, per il mio arrivo non comprare e non preparare nulla. Mercoledì i miei festeggiano quarant'anni di vita in comune, radunano gli amici, mia madre sta progettando di cucinare non so quali incredibili raffinatezze gastronomiche. Tutto quello che avanza, come al solito, è nostro. Per cui venerdì arriverò con la macchina piena di terrine e pentolini.»

Dopo aver parlato con il marito, Nastja si sentì molto più tranquilla e tornò a concentrarsi sulla figura di Alina Vaznis. Intanto la rodeva il senso di colpa nei confronti dei colleghi: l'omicidio dell'attrice non era certo l'unico crimine di cui si occupavano gli agenti della sua sezione, e Nastja aveva un sacco di lavoro da svolgere che riguardava anche altri casi. Ma si era fissata proprio su Alina. Le accadeva spesso: fra tutti i casi di omicidio lei istintivamente ne "sceglieva" uno, a causa del quale perdeva la pace, il sonno e l'appetito. Di regola non sapeva dire con precisione perché proprio quel delitto la torturasse tanto, che cosa avesse di speciale. Ma ci pensava continuamente, ne era ossessionata in modo quasi esclusivo.

Verso le sette si fece vivo l'impiegato Nikolaj Kharitonov.

«Parlo con la polizia?» La sua voce era quella di chi si sentiva braccato. «Mi hanno detto di telefonare.»

«Mi chiamo Anastasija Kamenskaja», gli rispose lei in tono gentile. «Lavoro nella polizia criminale e mi occupo dell'omicidio di Alina Vaznis. Ho delle domande da farle.»

«Devo venire da lei?» chiese l'uomo angosciato.

«Ma no, non occorre, possiamo parlarne per telefono. Sa dirmi che cosa indossava la Vaznis quando le ha aperto la porta di casa venerdì sera?»

«Che cosa indossava?» Kharitonov sembrava smarrito. «Una gonna, mi sembra, e una camicetta. No, non una camicetta, una maglietta.»

«Cerchi di essere più preciso. Si ricorda di che stoffa era fatta la gonna, di che colore era?»

«Be', io... Era una gonna a fiori, lunga, ampia. Mi sembra che fosse verde o forse con un motivo fantasia, ma il verde c'era senz'altro.»

«E la maglietta?»

«Una comune maglietta bianca a maniche corte, con i bottoncini davanti. In un primo momento sembrava una camicetta, ma poi si capiva che era una maglietta.»

«Va bene. Dunque, lei ha suonato il campanello e Alina le ha aperto la porta. Che cosa è successo dopo?»

«Ma l'ho già raccontato dieci volte!» esclamò Kharitonov, stizzito. «Non le scrivete, le deposizioni?»

«La prego di non irritarsi. Risponda alle mie domande, per favore.»

«Sono entrato in anticamera, ho estratto subito dalla valigetta la busta con i soldi e l'ho tesa ad Alina. "Tieni," le ho detto, "contali. Seimilaseicento." Lei mi ha fissato meravigliata, come se non le avessi portato dei dollari, ma rubli. "Seimilaseicento?" ha domandato, restando immobile. "E quanti volevi che fossero? Tremila dollari per otto mesi con un interesse mensile del quindici per cento: centoventi per cento. Centoventi per cento di tremila fa tremilaseicento. Totale: seimilaseicento." Lei ha sorriso, dicendo: "Ah già, è vero, non ci avevo pensato". E così ha preso la busta, l'ha messa sul mobiletto in anticamera e mi ha guardato. Insomma, si capiva che non aveva nessuna intenzione di offrirmi un tè. Del resto neanch'io lo volevo. L'ho ringraziata per avermi tolto dai guai, l'ho salutata e me ne sono andato. Tutto qui.»

«Lei dice che Alina ha preso la busta e l'ha messa subito sul mobiletto. Non ha contato i soldi?»

«No. Non ha neanche guardato nella busta.»

«E non le è sembrato strano? O Alina era eccessivamente fiduciosa?»

«Be', sa...» Kharitonov deglutì convulsamente per l'indignazione. «Dopo tutto, non sono un imbroglione, o un delinquente. Se le avevo detto che nella busta c'erano seimilaseicento dollari, poteva anche fare a meno di controllare. Lavoravamo nella stessa società: se l'avessi ingannata, con che

coraggio l'avrei guardata in faccia poi?»

Lo sdegno dell'uomo sembrava sincero e Nastja per un attimo dimenticò che lui aveva preso in prestito i soldi da Alina per quattro mesi, ma che per un periodo ben più lungo non glieli aveva restituiti, anzi, aveva perfino cominciato a evitarla. E le aveva riportato il denaro solo per un intervento piuttosto duro di Smulov.

«E quanto tempo ha passato in casa della Vaznis?»

«Non più di dieci minuti. Forse cinque.»

«Si è fermato in anticamera?»

«Sì, Alina non mi ha invitato ad accomodarmi, e del resto non ci tenevo particolarmente.»

«Non ha avuto l'impressione che in quel momento ci fosse qualcun altro in casa? Cerchi di ricordare, il comportamento di Alina non le ha fatto pensare che non volesse lasciarla entrare in salotto perché aveva ospiti? Forse era tesa? Aveva troppa fretta di congedarla? Lanciava occhiate all'orologio perché aspettava qualcuno e non voleva che lei lo incontrasse?»

«Ma no... non mi pare. Non ho avuto questa impressione. Era assolutamente calma, come al solito. E quanto al fatto che non mi abbia invitato ad accomodarmi, in generale non era particolarmente cordiale. Non riceveva mai nessuno a casa sua. E secondo me anche lei non andava a trovare nessuno.»

Quando ebbe riagganciato, Nastja pensò soddisfatta che il racconto di Kharitonov se non altro forniva elementi da verificare. Aveva avuto spesso modo di constatarlo: l'importante era cominciare, partire, e poi lungo il percorso si sarebbe chiarito se si stavano muovendo nella direzione giusta. Un risultato negativo non era affatto peggiore di uno positivo dal punto di vista dell'analisi e della conoscenza; Anastasija Kamenskaja l'aveva imparato da tempo, fin da bambina.

STASOV

Per tutto il pomeriggio Stasov e Korotkov avevano passato al setaccio le biografie di Ksenija Mazurkevich e di Zoja Sementsova, cercando anche di stabilire dove le due donne avessero passato la sera del venerdì e perché mentissero con tanto accanimento in proposito. Il risultato del loro minuzioso lavoro era stato sorprendente, e anche ridicolo. Ebbene sì, Ksenija e Zoja avevano passato la serata insieme. Altroché! E la loro alcova era stata un'automobile ferma in un boschetto nei dintorni di Mosca.

Ksenija effettivamente non aveva mai incontrato Zoja prima che lei fosse assunta alla Sirius. Si erano conosciute un po' meglio dopo che l'attrice si era già disintossicata una prima volta e poi aveva ricominciato a bere. Un bel giorno Ksenija s'era imbattuta per caso in Zoja, mentre stava cercando di adescare l'automobilista di turno. La moglie del presidente della Sirius aveva un fiuto infallibile per gli uomini con cui poteva intendersi, individuava con precisione a cento metri di distanza il tipo che faceva al caso suo. Quella volta si trovava in via Bolshaja Dmitrovka, già via Pushkin, quando aveva notato Zoja che usciva da uno squallido bar. La Sementsova era ubriaca e probabilmente connetteva male.

«Zoja!» la chiamò la Mazurkevich, illuminata da un'idea improvvisa. «Sementsova!»

Zoja si voltò e con passo incerto si mosse incontro a Ksenija. Dalla sua faccia si poteva indovinare che non riusciva a riconoscerla, anche se cercava disperatamente di ricordare chi fosse quella signora elegante che le sembrava di aver già visto tante volte.

«Buona sera», la salutò cortesemente, cercando di darsi un contegno.

«Ti do un passaggio», le propose subito Ksenija. «Sto cercando di fermare un tassista abusivo.»

Dopo qualche minuto la Mazurkevich lo vide. Era un ometto sulla cinquantina, stempiato e grassoccio, con gli occhietti svelti e scintillanti, che rivelavano subito il temperamento dell'ex rubacuori e dongiovanni di mezza tacca. Ksenija sceglieva sempre modeste automobili russe. E non per patriottismo o perché apprezzasse solo la produzione dell'industria nazionale. Con perfetto buon senso pensava che un uomo anche non bello, con tendenza alla pinguedine e alla calvizie, poteva comunque avere tutti i corpi giovani che voleva, ragazze con le gambe lunghe e la pelle liscia, se aveva molti soldi. Mentre se il denaro scarseggiava, come testimoniavano l'abito e la marca dell'automobile, e alle spalle c'era un passato di discreta attività sessuale che non si aveva la forza morale di dimenticare, allora... Proprio di quei tipi aveva bisogno Ksenija.

La sua scelta si rivelò come sempre esatta, e di lì a tre minuti lei e Zoja erano già a bordo della Zhiguli. Ksenija, naturalmente, davanti a fianco del guidatore, Zoja dietro. Dopo altri dieci minuti la situazione si era già chiarita e il conducente guidava sicuro verso la tangenziale. Ksenija controllava a stento la crescente eccitazione, l'idea che le era venuta in mente le sembrava magnifica. Da tempo ormai aveva dei problemi in fatto di sesso, un desiderio ingovernabile la spingeva in strada alla ricerca di automobili-

sti di passaggio, poiché le piaceva una sola situazione: un conducente, una macchina, il senso del rischio, l'idea che in qualsiasi momento potessero sopraggiungere degli estranei. Ma negli ultimi tempi anche quello scenario aveva cessato di soddisfarla. Il conducente e la macchina non dovevano assolutamente mancare, senza quei due elementi Ksenija non riusciva neanche a eccitarsi, ma ci voleva qualcosa di più... Qualche altro elemento che fungesse da frusta, da catalizzatore, da stimolante. Tale nuovo elemento stavolta poteva essere Zoja Sementsova, in passato "artista benemerita" e ora attrice allo sbando e alcolizzata.

«Forza, amico, comincia con lei», disse Ksenija all'automobilista quando arrivarono a destinazione. «Io intanto resto a guardare. Poi, quando te lo dico, la lasci andare e ti occupi di me. D'accordo?»

«E lei?» si meravigliò l'uomo, che aveva deciso di dimostrarsi magnanimo. «Anche lei vorrà...»

«Sopravviverà», lo interruppe freddamente Ksenija. «Avanti, comincia, non perdere tempo. E accendi la luce nell'abitacolo.»

L'uomo, obbediente, reclinò i sedili anteriori, si slacciò i pantaloni e si protese verso Zoja, che sonnecchiava tranquilla, acciambellata sul sedile posteriore, dopo essersi tolta le scarpe. Zoja all'inizio oppose resistenza: non riusciva a capire perché invece che davanti al portone di casa sua l'avessero svegliata in mezzo a un bosco, e che cosa volesse da lei quello sconosciuto. Poi, quando udì il solito repertorio di epiteti affettuosi tipo «bella, tesoro, dolcezza, gattina», si sciolse e con piacere si lasciò coinvolgere nella situazione. Sul più bello, mentre lei stava per raggiungere l'orgasmo, il che non le capitava da tempo, Ksenija batté sulla spalla dell'uomo: «Basta, amico, adesso tocca a me».

Senza troppi complimenti, tirò fuori dalla macchina la sottile e smagrita Sementsova e prese il suo posto sui sedili reclinati.

Fu un'esperienza molto eccitante! Proprio come voleva Ksenija Mazurkevich.

Lievemente sorpreso, ma pienamente soddisfatto, il conducente riaccompagnò a casa le sue strane compagne di giochi. Il giorno seguente Ksenija era un po' tesa, si aspettava che Zoja, smaltita la sbornia, le telefonasse. Chissà come avrebbe reagito. E se le avesse fatto una scenata? si domandava. Se avesse minacciato di raccontare tutto a suo padre? Se avesse preteso in cambio scritture o denaro? O se avesse cercato di diventare sua amica?

Ma passò un giorno, un altro, un terzo, una settimana, e Zoja Sementso-

va non faceva il minimo tentativo di mettersi in contatto con lei, dopo quell'avventura così piccante, per non dire decisamente sconcia. Ksenija dapprima si tranquillizzò, poi cominciò a dubitare. Ma una sera il marito la portò al centro cinematografico a vedere un film vincitore di Oscar, *Basic Instinct*, e lì Ksenija vide la Sementsova passarle davanti con un cortese cenno di saluto per il presidente della Sirius e la consorte. Il viso dell'attrice non esprimeva nulla: la donna non mostrava di riconoscerla, né di provare imbarazzo, vergogna o disprezzo. Nulla. E Ksenija capì che Zoja semplicemente non ricordava niente. Un comune caso di amnesia da alcolismo.

Dopo circa un mese Ksenija incontrò la Sementsova negli uffici della Sirius. Era già brilla, ma ancora perfettamente capace d'intendere e di volere. Ksenija recitò la parte dell'amica affabile e comprensiva, condusse Zoja in un locale non lontano e cominciò a lavorarsela. Saltò fuori che, nonostante tutto, l'attrice ricordava qualcosa, per esempio che era uscita da un bar, che Ksenija l'aveva chiamata per offrirle un passaggio e che erano salite in macchina. Poi si era addormentata e basta, buio completo. Era tornata in sé solo la mattina dopo, a casa sua. Agendo con decisione e al tempo stesso con prudenza, Ksenija spiegò in parte all'attrice quello che era successo dopo che lei si era addormentata. Ovviamente il racconto era abbastanza lontano dalla verità, secondo la sua versione era stata Zoja a prendere l'iniziativa, a mettersi d'accordo con l'automobilista e in generale a comportarsi come una maniaca sessuale. Zoja moriva dalla vergogna e mentre assorbiva lentamente le parole di Ksenija, beveva un bicchierino dietro l'altro. Poi l'altra la fece salire di nuovo su una macchina guidata da uno sconosciuto, che si diresse fuori città. Questa volta Zoja riusciva più o meno a connettere, e la cosa fu divertente. Ma il giorno dopo, altra amnesia. Stando alle sue dichiarazioni, la donna ricordava solo di essersi messa d'accordo con Ksenija per andare in macchina da qualche parte.

Da allora era diventata un'abitudine. In pubblico fingevano di conoscersi solo di vista. E periodicamente, più o meno una volta al mese, Ksenija faceva bere Zoja fino al limite della perdita della memoria, la faceva salire su una macchina e la portava fuori città. La Mazurkevich aveva un atteggiamento «creativo» nei confronti della situazione e ormai non si limitava a guardare l'automobilista di turno e Zoja che facevano l'amore, ma partecipava attivamente nelle forme più svariate.

Quel venerdì 15 settembre Ksenija Mazurkevich e Zoja Sementsova erano «uscite» di nuovo insieme. Ksenija aveva taciuto per motivi più che

comprensibili, mentre Zoja aveva mentito sui suoi spostamenti di quella sera, semplicemente perché non se li ricordava affatto. Ma confessare di essersi ubriacata al punto di non ricordare più dove aveva trascorso tante ore significava dichiararsi spacciata. E poi non si ricordava davvero dov'era stata, e aveva una paura terribile: e se davvero fosse andata da Alina? E se qualcuno l'avesse vista? E se davvero l'avesse...?

Fortunatamente Zoja abitava in un palazzo dove aveva sede una grossa ditta, che si preoccupava molto della sicurezza. Se ne preoccupava al punto da piazzare davanti a una finestra un ragazzo con un computer, che aveva il compito di registrare le targhe di tutte le automobili che si fermavano nei pressi dell'edificio. La cosa naturalmente aveva uno scopo: scoprire se non si avvicinavano troppo assiduamente alla sede della ditta certi individui sospetti. Se fosse successo qualche incidente, anche molto spiacevole, come un omicidio, la targa dell'automobile sarebbe stata rintracciata grazie al computer, e questo era molto meglio che cercare testimoni oculari per chiedere loro di ricordarsela.

Korotkov si era messo d'accordo in fretta con il ragazzo che era di turno la notte fra venerdì e sabato e aveva ottenuto una stampata delle targhe delle macchine che si erano fermate davanti alla casa nel lasso di tempo che gli interessava. Su una riga del tabulato, accanto all'ora e al numero di targa, c'era una nota: «È scesa una donna e l'auto è ripartita». In tal modo era stato rintracciato abbastanza rapidamente il dongiovanni, il quale non si era neppure sognato di vergognarsi della sua impresa, e al contrario si era mostrato fiero di aver saputo soddisfare, alla sua età, due dame contemporaneamente. Ricordava bene il loro aspetto e gli indirizzi dove le aveva riaccompagnate. Il resto era stato questione di psicologia, costanza e tecnica. Entro le undici di sera di lunedì, i sospetti su Ksenija Mazurkevich e Zoja Sementsova erano stati eliminati. Anche se Dio solo sapeva a prezzo di quanti sforzi e di quanta energia da parte dei due investigatori.

«Adesso telefono a casa di Nastja per informarla degli sviluppi», disse Korotkov a Stasov, sbadigliando e stiracchiandosi voluttuosamente. «È stata una giornata assolutamente pazzesca, ho l'impressione che da stamattina sia passato un anno.»

Erano seduti nella macchina di Stasov, davanti agli uffici della Sirius. Avevano deciso di condurre insieme l'ultimo interrogatorio di Ksenija: sembrava più giusto così per considerazioni tattiche, perciò per risparmiare benzina erano andati dalla Mazurkevich con una sola macchina e avevano lasciato la Zhiguli di Korotkov davanti alla villetta dove aveva sede la casa

cinematografica.

«Saliamo nel mio ufficio», propose Stasov. «Tu telefoni e io intanto raccolgo le mie scartoffie.»

Salirono al primo piano e Stasov aprì la porta rivestita di similpelle color ciliegia. Korotkov subito si abbatté sulla poltrona girevole davanti alla scrivania e afferrò la cornetta.

«Nastja? Sono io. Depenna le nostre care fanciulle... Sì, sì, stavano scopando in un boschetto con un conoscente occasionale... Entrambe, naturalmente... No, non era una novità, abbiamo scoperto che praticano questo sport già da tre anni, e sempre di venerdì. Dicono che il venerdì gli automobilisti non hanno fretta, non devono svegliarsi presto la mattina dopo per andare al lavoro... Le ricette? Sì, me le ha mostrate. Sane e salve. Le teneva nel portafoglio, nella taschina dove di solito si mette il biglietto dell'autobus. Lei invece ci aveva infilato un calendarietto, e sotto le ricette. Al marito non era venuto in mente di guardare anche lì... Mignotte, certo, non si discute. Ma non assassine. Sì... Sì... Ma non si ricorda niente, poveraccia. Se vai a dirle che ha sparato al presidente degli Stati Uniti, ci crede. L'alcol, che ci vuoi fare... Va bene, Nastja, i particolari domani, ora vado a dormire, mi si chiudono gli occhi e la lingua non mi obbedisce più... Che cosa? Alle sette e mezzo? Sei una sadica, a che ora mi tocca alzarmi! E va bene... va bene... Basta. Baci, a domani.»

Stasov ascoltava distrattamente la telefonata, e intanto riordinava la pila di cartelle che aveva estratto dalla cassaforte. Erano i documenti lasciati dai suoi predecessori e lui sapeva che presto o tardi avrebbe dovuto esaminarli tutti, per avere una visione completa dei problemi legati alla salvaguardia della sicurezza nella casa cinematografica Sirius. Quel lavoro noioso ma indispensabile non si poteva rimandare all'infinito, e aveva deciso di cominciare a portarsi a casa qualche cartella.

Alla fine di settembre alcuni collaboratori della Sirius dovevano partecipare al festival cinematografico Cineshock, perciò Stasov decise di cominciare da tre voluminose cartelle con la scritta VIAGGI. Due di esse avevano il sottotitolo ESTERNI, la terza FESTIVAL. Stasov ragionò che alla vigilia di un viaggio di cinque persone non sarebbe stato male consultare quelle carte, per ottenere informazioni sulle misure di sicurezza preventive da prendere.

Scesero al piano di sotto, si salutarono con una stretta di mano, salirono ognuno sulle loro macchine e partirono alla volta delle rispettive case.

Quando, a mezzanotte passata, Stasov aprì la porta del suo appartamen-

to, constatò con disappunto che Lilja era ancora sveglia. Stava sdraiata sul letto, a sgranocchiare arachidi ricoperte di zucchero e a leggere l'ennesimo romanzo rosa.

«Che significa?» le chiese minacciosamente, avvicinandosi per toglierle di mano il libro. «Come devo interpretare questo tuo comportamento?»

«Domani non vado a scuola», spiegò tranquillamente la figlia. «Posso leggere ancora un po'.»

«E perché non vai a scuola?» lui socchiuse gli occhi sospettoso, pronto a sentire qualcosa come «la maestra è ammalata», oppure «dobbiamo fare la raccolta di materiale di recupero».

«Perché ho la tonsillite.»

«Come...? Perché la tonsillite?» si smarrì Stasov.

Aveva il terrore che Lilja si ammalasse. Temeva di darle la medicina sbagliata, di confondersi e che per colpa sua la bambina avesse delle complicazioni.

«Mi fa male la gola, è tutta rossa, l'ho guardata allo specchio», spiegò la ragazzina con aria competente. «Secondo me ho anche le placche. E ho misurato la febbre: 37 e 8.»

«Ma allora bisogna fare qualcosa. Non ti ricordi che medicina ti dava la mamma quando avevi la tonsillite?»

«Sì. Papà, non preoccuparti, ho già fatto tutto io. Ogni ora mi faccio gli sciacqui, prendo lo sciroppo e mangio fette di limone con lo zucchero.»

Stasov scrutò il viso della sua bambina. In effetti era palliduccia, aveva gli occhi lucidi e la mano calda e un po' umida.

«Ma con che cosa ti fai gli sciacqui? Io non ho niente in casa.»

«Tintura di iodio e sale. Fa schifo, ma funziona.»

«E lo sciroppo dove l'hai preso?»

«Me l'hanno dato in farmacia. La gola mi fa male da stamattina e mentre tornavo da scuola ho comprato tutto il necessario.»

Stasov s'insultò mentalmente. Padre snaturato, la sua bambina era rimasta in casa con la febbre per tutto il giorno, e lui l'aveva abbandonata da sola in balia della sorte. Certo, lei era abituata fin da piccolissima a badare a se stessa ed era cresciuta indipendente, ma questo non lo giustificava affatto.

«Perché non mi hai telefonato?» le chiese, arrabbiato. «Perché non mi hai detto subito che stavi male?»

«E per quale ragione?»

Alzò sul padre i grandi occhioni grigio scuro, in cui si leggeva chiara-

mente la perplessità.

«Sarei venuto...»

«Per quale ragione?» ripeté lei. «Non ti fidi di me? Pensi che non sappia come curarmi una tonsillite? Sai che gran cosa! Capirai!»

«Non importa», continuava a insistere Stasov. «Avrei chiamato il dottore.»

«Quale dottore?» si meravigliò Lilja. «Io sono iscritta con la mamma, non con te, e il mio poliambulatorio è a Sokolniki. Il tuo medico di zona non verrebbe a casa a visitarmi.»

Stasov fece una smorfia stizzita. Era vero, si era completamente dimenticato che lì, a Cherjomushki, il poliambulatorio non avrebbe mandato un medico a visitare Lilja, in quella circoscrizione non avevano la sua cartella.

«E come si fa con la scuola? Avranno bisogno del certificato medico, altrimenti crederanno che hai bigiato.»

«Capirai!» esclamò di nuovo Lilja con incantevole altezzosità infantile. «Tu mi firmi la giustificazione, scrivi che sono stata malata e basta. Io sono brava a scuola, tutti gli insegnanti sanno che non bigio mai.»

Stasov si riscaldò la cena, spense la luce nella camera di Lilja e si mise a mangiare, sfogliando i documenti raccolti nelle cartelle relative ai viaggi. Ogni tanto gli capitavano dei fogli con l'enigmatica intestazione BLOCCARE. Li studiò attentamente e capì che si trattava di elenchi delle persone che i collaboratori della Sirius volevano evitare d'incontrare. Sì, dopo tutto era comprensibile, pensò. Quando vive in albergo, una persona diventa vulnerabile e accessibile. Chiunque può entrare nell'albergo, salire al tuo piano e bussare alla porta della camera. E in quella porta non c'è mai lo spioncino, perciò ogni volta che la apri non sai quale «sorpresa» ti aspetta oltre la soglia. Anzi, la porta può perfino saltare in aria. Possono tenderti un agguato sul piano, nella hall, sulla scalinata dell'ingresso. Possono telefonarti in camera giorno e notte.

Perciò gli attori e i registi, soprattutto se famosi, davano sempre al servizio di sicurezza una lista delle persone da cui temevano di venire perseguitati. Alcuni invece facevano l'inverso, consegnavano la lista delle persone con cui dovevano assolutamente incontrarsi e aggiungevano in calce che non bisognava far passare nessun altro, né dare il numero di telefono o della stanza. In un modo o nell'altro, nei sette anni di esistenza della Sirius si erano accumulati parecchi documenti, da cui si capiva chiaramente chi i collaboratori di Mazurkevich temevano o volevano evitare.

Alla schiera di tali «elementi indesiderabili» appartenevano, per esem-

pio, non solo i fan molesti e soprattutto le fan, ma anche i giornalisti troppo insistenti, noti per la loro malignità, gli emissari delle case concorrenti che volevano intavolare trattative per la firma di un contratto e gli attori che ambivano a ottenere una particina anche minima, quando non pretendevano addirittura un ruolo da protagonisti, ritenendo di averne il diritto per questo o quel motivo. Inoltre, se non si trattava di riprese in esterni ma di un festival cinematografico, di solito cominciava un gran lavorio intorno al consiglio d'amministrazione, ai finanziatori, ai pubblicitari e ai produttori.

Stasov finì le sue costolette con contorno di grano saraceno, lavò il piatto, si riempì un tazzone di acqua bollente, vi immerse due bustine di tè e quattro zollette di zucchero e si accinse a studiare con più attenzione i documenti. Per prima cosa prese i fogli dalle cartellette e suddivise in due mucchietti separati gli elenchi delle persone che andavano bloccate e di quelle che invece andavano assolutamente lasciate passare. Poi dispose i fogli di ognuno dei due mucchietti in ordine cronologico. E solo allora si mise a confrontare i nomi.

La ricerca diventava appassionante. Del resto Stasov, che aveva una solida esperienza nelle sottosezioni per la lotta contro la criminalità organizzata e la corruzione, era abituato a maneggiare i documenti. E amava quel tipo di lavoro, che non lo annoiava e non lo innervosiva affatto. Al contrario, lo attraeva la sensazione che provava ogni volta che da informazioni frammentarie e sparsi, aridi documenti, da relazioni di bilancio, fatture, copie di mandati di pagamento, a un tratto sorgeva il quadro vivido e compiuto degli abusi e delle ruberie, delle truffe e della concussione. Naturalmente criminalità organizzata significava avere a che fare con assassini, picchiatori, cadaveri, esplosioni, armi, automobili velocissime e tecnologia sofisticata, e lottare contro quel mondo comportava rischio, sangue, sudore, agguati di giorni interi, sparatorie, inseguimenti, morte. Stasov aveva due ferite, una da lama e l'altra da arma da fuoco, ed era in grande forma fisica, sapeva correre, saltare, sparare con precisione. Ma mai l'arresto di un criminale aveva suscitato in lui l'emozione che gli dava ricostruire il quadro completo di un delitto sulla base dei documenti. E sapeva anche perché. Nel profondo dell'anima si credeva un po' stupido. In realtà era quanto si sottintendeva anche in una delle note caratteristiche compilate su di lui dagli addetti al personale: «Disciplinato, efficiente. Ottima padronanza dell'arma di ordinanza. Perfeziona costantemente la sua preparazione fisica, ha ottenuto il brevetto di atletica leggera, sci, nuoto. Fra le caren-

ze, si può osservare la mancanza di un approccio creativo al caso affidatogli. Il capitano V.N. Stasov» (allora era ancora capitano) «non sempre è in grado di prendere una decisione autonoma, che esuli dai limiti di un compito precedentemente assegnatogli. Conclusione: adeguato alla mansione ricoperta». Quando aveva letto quell'attestato, Statov si era demoralizzato. Erano stati molto chiari nel giudicarlo: la forza c'era, dell'intelligenza si poteva fare a meno. E così aveva cominciato a dimostrare a se stesso che, nonostante tutto, il cervello lui ce l'aveva. Se n'era andato dalla polizia criminale e per alcuni anni aveva lavorato nella sezione per la lotta ai delitti contro la proprietà socialista, dove la forza aveva un'importanza secondaria: si era abituato a spulciare documenti, aveva studiato economia, e quando avevano creato il servizio per la lotta contro la criminalità organizzata vi si era subito trasferito.

La sua carriera non era stata brillantissima, ma comunque procedeva felicemente e per tutto quel tempo, ogni volta che otteneva un risultato senza far ricorso alla forza fisica, ma semplicemente spremendosi le meningi, provava un entusiasmo quasi infantile: "Ce l'ho fatta! Ne sono stato capace!" si diceva.

Anche il quel momento, seduto nel cuore della notte nella cucina del suo appartamento da quasi scapolo a confrontare documenti, avvertiva un pacato senso di gioia quando scopriva che un tale, all'inizio atteso come un ospite desiderato, veniva poi incluso nella lista nera e si ordinava di «non farlo passare». Annotava sulla carta il periodo di tempo in cui era avvenuta tale metamorfosi, riproponendosi di domandare a Mazurkevich o ad altri in che consistesse la sostanza del conflitto. Elencava su un foglio a parte i nomi delle persone evitate da alcuni collaboratori della Sirius e accolte favorevolmente da altri. Un elenco speciale era dedicato a quelli che finivano nelle «liste di proscrizione» particolarmente spesso. Su ognuno di loro avrebbe dovuto poi raccogliere informazioni, forse sarebbe stato il caso di chiacchierare un po' con qualche soggetto a quattr'occhi per ricordargli le regole della buona educazione e che non era il caso di molestare i divi del cinema.

A un certo punto gli parve che Lilja si lamentasse. Stasov si precipitò nella stanza della figlia. Ma no, lei dormiva, con la faccia affondata nel cuscino. Respirava a fatica, con la bocca aperta, evidentemente aveva il naso chiuso. Stasov accese la luce, prese dal tavolino accanto al divano un flacone di galasolina e delicatamente ne fece inalare alcune gocce a Lilja. Spense la luce e aspettò alcuni minuti, in ascolto. Finalmente sentì che la

bambina, nel sonno, tirava su col naso e cominciava a respirare meglio.

Tornò in cucina ai suoi documenti. Quei pochi minuti di assenza erano bastati a far sì che guardasse gli elenchi con occhi nuovi. Nella lista degli ospiti indesiderati che ricorrevano più frequentemente spiccava un nome: Shalisko. Quel Shalisko era decisamente il campione dei persecutori, il suo nome compariva diciotto volte, mentre gli altri erano citati cinque, otto volte al massimo.

Stasov sfogliò rapidamente gli elenchi con l'intestazione BLOCCARE. Accanto al nome di ogni ospite indesiderato c'era quello del collaboratore della Sirius che se ne sentiva minacciato. Shalisko era sempre segnalato dalla Vaznis. Tutte le diciotto volte. Ovunque Alina andasse, per le riprese in esterni o a festival cinematografici, immancabilmente consegnava al servizio di sicurezza un bigliettino con il divieto assoluto di lasciarla avvicinare da un certo Pavel Shalisko.

Stasov ripose gli elenchi nelle cartelle, dopo averli riordinati nel modo che a lui sembrava più comodo per lavorare. Non contava neppure su un risultato del genere. Per quel giorno bastava, poteva andare a dormire, e l'indomani mattina si sarebbe messo in contatto con Korotkov o con Anastasija, e loro si sarebbero occupati di quel misterioso Pavel Shalisko, che per più di cinque anni aveva perseguitato Alina Vaznis.

ALINA VAZNIS
DUE ANNI PRIMA DELLA MORTE

E nonostante tutto ce l'aveva fatta. Alla fine Smulov era riuscito a liberarla dal terrore. Non solo, le aveva dato la possibilità di gridare finalmente a tutti la sua paura, di esprimerla senza vergogna, senza reticenze. Per amore di Alina aveva scritto e girato un thriller che aveva intitolato proprio così: *Terrore*.

Alina rifioriva a vista d'occhio. Ed esattamente allo stesso modo, sotto gli occhi del mondo, fioriva la sua storia d'amore con Andrej Smulov. Aveva smesso di prendere farmaci, era diventata molto più tranquilla, sorrideva spesso e le sue cupe crisi di angoscia erano meno frequenti.

Terrore fece di lei un'autentica celebrità. Le sue fotografie apparvero sulle copertine delle riviste e sui paginoni degli spettacoli dei più importanti quotidiani. Cominciarono a invitarla ad apparire in televisione, dove la intervistavano o partecipava a talk show. A dire il vero dopo le prime due o tre volte gli ideatori dei programmi abbandonarono l'idea: con Alina

Vaznis bisognava fare un grosso lavoro preparatorio, perché le sue risposte alle domande suonassero più coerenti e comprensibili. In compenso era molto apprezzata in quelle trasmissioni in cui doveva soltanto presentarsi, bella e sorridente, e consegnare un premio. Preferibilmente senza dire una parola. Il pubblico entusiasta l'accoglieva con uno scroscio di applausi, autentici, non registrati su nastro.

Per festeggiare la completa guarigione, Alina ed Andrej andarono dal concessionario a comprare un'automobile.

«Adesso che non prendo più medicine, posso tranquillamente mettermi al volante», diceva Alina stringendosi ad Andrej e baciandolo sulla guancia. «È proprio un peccato non guidare, con la fatica che ho fatto per prepararmi all'esame e prendere la patente.»

Scelsero per lei una Saab verde scuro, poi si misero alla ricerca di un garage. Furono molto contenti quando riuscirono a trovare un posto in un garage custodito, gestito da una cooperativa e dotato di autolavaggio e officina. E soprattutto si trovava a due sole fermate di autobus dalla casa di Alina. Era perfetto!

Alina a poco a poco riacquistava il gusto della vita, stava conducendo un'esistenza «normale», non più avvelenata da quella continua, ossessionante paura. Smulov, con il suo amore, aveva saputo smantellare il senso di colpa e del peccato che lei si portava dietro fin dall'infanzia, quando aveva cominciato a credersi impura e corrotta. L'impresa gli era costata tempo ed energie, ma alla fine aveva ottenuto quello che voleva. Alina cominciò a interessarsi ai bei vestiti, ai viaggi, si dedicò con passione a ristrutturare il suo nuovo appartamento «secondo i canoni europei». Ci abitava da molto tempo, ma prima non aveva mai avuto il desiderio di metterlo in ordine. Non le importava nulla se in anticamera la tappezzeria si scollava, se in bagno i rubinetti perdevano e si staccavano le piastrelle.

Sull'onda di questo gioioso entusiasmo Andrej ideò il film successivo, *Follia.* Scrisse lui stesso la sceneggiatura, ed era sottinteso che il personaggio centrale sarebbe stato interpretato da Alina. Mazurkevich fece sborsare ai finanziatori il denaro per quella «coppia di stelle», promettendo che *Follia* avrebbe incassato quanto *Terrore*, se non di più. Le riprese erano iniziate e procedevano senza intoppi, il film sembrava davvero straordinario...

Capitolo VII

KOROTKOV

Era curioso ripensare al fatto che la sera prima aveva dato della sadica ad Anastasija perché lo costringeva a svegliarsi un'altra volta all'alba. Adesso era disteso nel letto e pregava Dio che quell'alba arrivasse al più presto.

Quando era tornato a casa, la sera prima, aveva dovuto affrontare di nuovo una scenata. Jurij non aveva la forza di arrabbiarsi con la moglie, perché capiva benissimo quant'era difficile per lei tirare avanti e che era molto stanca. E la vita quotidiana nel loro appartamentino angusto, impregnato degli odori di una malata grave, costretta a letto, non aumentava certo l'allegria. La suocera era rimasta paralizzata un anno dopo la nascita del nipotino; era ancora relativamente giovane, il suo cuore funzionava benissimo e tutti capivano che cosa ciò significasse. Non che la moglie di Juriji lo incolpasse della situazione, ovviamente. Ma una cosa, sì, gli rinfacciava: che non avesse ancora lasciato il lavoro nella polizia per cercarsi un impiego nel privato. E per quanto Korotkov tentasse di spiegarle che gli piaceva la sua professione, lei rimaneva inflessibile, citava a esempio conoscenti e sconosciuti ed esigeva che il marito cominciasse infine a guadagnare decentemente per poter comprare una casa più grande. Intanto il figlio cresceva e ogni giorno loro tre stavano più stretti nella stanza di quattordici metri quadrati, perché l'altra, di otto, era occupata dalla suocera.

Spesso dopo tali scenate Korotkov usciva e se ne andava a dormire dal suo amico e collega di lavoro Nikolaj Selujanov, che da quando aveva divorziato viveva solo. Ma il giorno prima era rincasato così tardi ed era talmente stanco... Jura era riuscito ad addormentarsi solo per poco. Verso le quattro del mattino si era svegliato ed era rimasto disteso in silenzio accanto alla moglie, che anche nel sonno emanava ondate di ostilità e scontentezza.

Verso le sei non resistette più e con cautela si alzò, scivolò in cucina in punta di piedi, mise sul fuoco il bollitore e cominciò a prepararsi. Via, doveva andarsene di lì al più presto: meglio aspettare in mezzo a una strada che ricominciare fin dal mattino con quelle discussioni sterili e a suo parere insensate.

Quando giunse davanti alla casa di Alina Vaznis non erano ancora le sette. Parcheggiata la macchina, accese il riscaldamento, prese una sigaretta e si mise a guardare pensoso la pioggia autunnale che scendeva fitta al di là del parabrezza. Il tepore gli fece subito venire sonno e per non cedere alla

tentazione, abbassò il vetro, sporse il braccio e quando il palmo della mano fu umido, se lo passò sul viso. Si sentì meglio.

Alle sette e venti scorse la Kamenskaja che avanzava lemme lemme. Camminava senza ombrello, con le mani affondate nelle tasche e l'ampio cappuccio che le nascondeva completamente il viso. Korotkov aprì la portiera dalla parte del passeggero e segnalò con i fari.

«Ciao», lo salutò Nastja stupita. «Pensavo di essere la prima. Come mai così presto? Non dormi?»

«"Non dormo, *njanja*..."» confermò in tono allegro Korotkov. «"Sono triste. Apri la finestra e con me rimani. Parlami dei tempi lontani..."»

«Perbacco!»

Nastja abbassò il cappuccio e s'infilò nella macchina.

«Che sfoggio di cultura di prima mattina. Pushkin, nientemeno. Ma come si sta bene qui da te: caldo, fumo. Un paradiso.»

Infilò la mano nella borsa, prese un pacchetto di sigarette al mentolo e se ne accese una.

«Avete bisticciato di nuovo?» chiese con partecipazione, emettendo una nuvoletta di fumo.

«Come hai fatto a indovinare?»

«Non ci vuole molto. Stasov ti ha telefonato alle sei e mezzo e avevi già tagliato la corda.»

«E che voleva Stasov? Ieri ci siamo lasciati alle undici passate, mi pareva che avessimo già deciso tutto.»

«Stanotte abbiamo sofferto d'insonnia tutt'e tre. Stasov ha scovato un certo Pavel Shalisko, che per anni ha perseguitato Alina, e senza successo, a giudicare dagli indizi. Bilancio: meno due, più uno.»

«Sarebbe a dire?» si accigliò Jurij.

«Abbiamo eliminato due signore, ma in compenso è saltato fuori un uomo. Sicché in totale abbiamo quattro sospetti: Kharitonov, Imants e Inga Vaznis e in prospettiva uno spasimante infelice. Scommetto la testa che anche questo Shalisko non ha un alibi, ma in compenso si scoprirà che aveva un bel movente e che può benissimo aver commesso il delitto.»

«Bel pasticcio...»

Il giudice istruttore Gmyrja si presentò alle otto meno venti, e non accennò neppure a scusarsi per il ritardo.

«Andiamo», disse fra i denti, passando davanti alla macchina di Korotkov.

Mentre salivano in ascensore, a un tratto chiese: «Chiamiamo dei testi-

moni?».

«E perché? Non cerchiamo degli indizi, ma un oggetto appartenuto alla vittima. Non importa dove abbiamo trovato il diario, se mai lo troveremo», replicò Nastja.

«Sta' attenta», bofonchiò in tono vago Gmyrja.

Il giudice istruttore non era un accanito sostenitore dell'osservanza letterale della legge e, quando era possibile, riduceva al minimo le sottigliezze procedurali.

In casa di Alina non era più entrato nessuno, dopo il sopralluogo della polizia il giorno del delitto, e ora l'appartamento ricordava un nido devastato. Particolarmente sgradevole era la vista del divano con il contorno del corpo disegnato con il gesso.

«Giudice, il padre della vittima le ha chiesto le chiavi, ieri?» domandò Korotkov, pulendosi accuratamente le scarpe sullo zerbino in anticamera. «Vuole prendere le cose della figlia e disporre dell'appartamento.»

«No, ieri non me le ha chieste. Allora, come procediamo?»

«Dividiamoci», propose Nastja. «Due stanze e la cucina, giusto un locale a testa. E poi bagno, spogliatoio e anticamera.»

Cercarono a lungo e diligentemente, ma senza risultato. Non c'era nessun diario. Nastja trovò invece la maglietta bianca con i bottoncini nella lavatrice in mezzo a un mucchio di biancheria sporca, mentre la gonna ampia e lunga di seta verde e marrone era appesa a un gancio dietro la porta del bagno, vicino a un pesante accappatoio di spugna. A quel punto i sospetti su Kharitonov diventavano davvero inconsistenti. Per descrivere quegli abiti alla polizia l'uomo doveva averli effettivamente visti addosso ad Alina, pensò la Kamenskaja. Altrimenti avrebbe parlato di qualche vestito che aveva visto appeso nell'armadio, era abbastanza inverosimile che fosse andato a frugare nella lavatrice.

Ma i diari... possibile che lei si fosse sbagliata?

«Senti, hai chiesto a Smulov?» le domandò sottovoce Korotkov, cercando di fare in modo che il giudice istruttore non sentisse.

«Sì.» Nastja sospirò. «Dice di non aver mai saputo che Alina tenesse un diario. Ma ha subito messo le mani avanti, precisando che poteva anche non esserne al corrente. La Vaznis era chiusa al punto che neanche con lui si confidava completamente.»

«Poveraccio.» Jurij scosse il capo. «Non doveva avere la vita facile con una donna così. L'amava tanto e la sentiva continuamente... estranea, insomma. Anche la matrigna ha detto lo stesso di lei.»

«Boris Gmyrja», chiamò ad alta voce Nastja, «prendo le cassette, va bene?»

«A che ti servono?» rispose Gmyrja, che stava esaminando gli scaffali dell'armadio a muro in anticamera.

«Ci sono i film di Smulov, anche quelli in cui recitava Alina. Proverò a guardarli, chissà mai che mi venga in mente qualcosa.»

«Figuriamoci che cosa possono farti venire in mente quei film!» esclamò beffardo il giudice istruttore. «Stupidaggini e basta.»

«Allora le prendo?»

«Prendile, prendile, però poi restituiscile a Smulov o ai parenti della Vaznis. Quella simpatica famigliola si farebbe ammazzare per un barattolo vuoto.»

«L'ha notato anche lei?» intervenne Korotkov.

«Altroché. Ce l'hanno scritto in faccia, solo un cieco non lo vedrebbe. Ho interrogato la prima volta il vecchio Vaznis sabato scorso e lui non mi ha domandato della figlia uccisa, ma quando avrebbe potuto entrare in possesso dell'eredità. Continuava a chiedere se Alina non conviveva con qualcuno che potesse impedirgli di disporre dell'appartamento. Del resto non sarò io a giudicarlo, con il suo modesto stipendio ha tirato su tre figli e probabilmente di miseria ne ha assaggiata abbastanza. Allora, figlioli miei, concludiamo? Il fachiro era ubriaco e il trucco non è riuscito?»

Korotkov trasse un sospiro di sollievo. Il giudice istruttore non se l'era presa per essere stato buttato giù dal letto a quell'ora, e oltretutto per niente. Con i suoi quarantasei anni Boris Gmyrja era ancora un uomo di spirito, aveva un discreto senso dell'umorismo e si ricordava benissimo del periodo in cui anche lui lavorava nella polizia criminale. Forse non era una cima, ma in compenso non creava problemi agli investigatori. In quel senso era l'esatto contrario del giudice Olshanskij, con cui a Nastja piaceva particolarmente lavorare. Konstantin Olshanskij aveva un carattere insopportabile, gli agenti e gli uomini della Scientifica lo temevano e lo odiavano in silenzio, pur dovendo riconoscere la sua ineccepibile professionalità. Ma in compenso quel giudice era un uomo perspicace e coraggioso, anche se nascondeva tali doti dietro la sua aria trasandata e maldestra. In un caso come questo, pensò Korotkov, Olshanskij si sarebbe aggrappato con tutte le forze all'idea di Nastja che una persona chiusa e solitaria come Alina Vaznis doveva per forza avere un confidente, che fosse un diario o un'amica tenuta accuratamente nascosta. Oppure un amante segreto. Ma un conto era Olshanskij, e un altro Gmyrja. Lui non credeva alle interpretazioni psi-

cologiche, gli occorrevano i fatti: deposizioni di testimoni, oggetti, documenti, tracce. Cose che si potevano vedere e sentire, toccare e registrare. Non un'intuizione intangibile e non ancora supportata dai fatti.

«È saltato fuori un altro personaggio, giudice.» Nastja si mise il giubbotto e cominciò a stivare nella sua enorme borsa sportiva una buona decina di videocassette. «Se lei non ha troppa fretta...»

«Ho troppa fretta.» Gmyrja guardò l'orologio. «Per le dieci e trenta ho convocato delle persone. Perché, che cosa volevi?»

«Pensavo che magari lei ci avrebbe accompagnato a fargli visita.»

«Non chiedermelo neanche, ho i minuti contati. Andateci da soli, io m'inserisco poi, se sarà necessario.»

«Allora aspetti ancora due minuti, faccio una telefonata al nostro collega Selujanov.»

Sganciò il ricevitore dal telefono appeso alla parete.

«Nikolaj? Sono io. Che mi dici di Shalisko?... Bene, me lo ricorderò... Sì... Sì... E dov'è? Sulla Sretenka?... Lontano dal metrò?... Va bene, grazie. Per caso non vuoi parlare con Korotkov? Perché è qui vicino a me... Te lo passo.»

Tese il ricevitore a Korotkov.

«Avanti, chiedigli ospitalità per la notte, prima che Selujanov si programmi una seratina romantica.»

Jurij mugugnò qualcosa e strizzò l'occhio a Nastja.

«Sei meglio di una mamma! Che cosa farei senza di te?»

Scesero tutti insieme. Gmyrja, agitando la valigetta, corse verso la fermata della metropolitana e Nastja e Korotkov salirono in macchina.

«Il nostro Shalisko abita a Chertanovo e lavora nella redazione della rivista "Cinema", da qualche parte sulla Sretenka. Al telefono di casa non risponde nessuno e in ufficio hanno detto che deve arrivare da un momento all'altro. Andiamo?»

«Andiamo.» Korotkov sospirò. «E se prima ci mangiassimo un boccone, eh? Sono schizzato fuori di casa alle sei, ho trangugiato un caffè senza niente, e via.»

«Va bene», acconsentì Nastja. «Guardati intorno, se vedi qualcosa di decente, ci fermiamo.»

Si fermarono davanti a un chiosco, presero due tranci di pizza calda e corsero in macchina a ripararsi dalla pioggia.

«Ascolta», disse all'improvviso Nastja, «telefoniamo a Smulov e chiediamogli di questo Shalisko. Magari lui può dirci qualcosa d'interessante.»

Korotkov guardò angosciato fuori del finestrino. La pioggia si era intensificata e ormai non solo cadeva fitta, ma saltellava impazzita sui marciapiedi. "Che lavoro infame," pensò senza astio, "non interessa a nessuno quando hai mangiato l'ultima volta, quante ore hai dormito questo mese e se funzionano le pastiglie che prendi per il mal di testa. E se hai l'ulcera per la tensione continua e nessuna medicina disponibile in farmacia ti toglie più il dolore allo stomaco, sono problemi tuoi e soltanto tuoi. Come l'incessante rincaro della benzina e le scarpe che lasciano sempre passare l'acqua e il bugigattolo impregnato di odore di urina e malattia che ampollosamente chiamano "bilocale in casa prefabbricata", con servizio e senza ascensore. Questi sono problemi tuoi e nessuno, né lo Stato, né i tuoi superiori, ha intenzione di risolverli..."

L'espressione del volto di Jurij doveva essere molto eloquente, perché Nastja aggiunse: «Tu resta qui, vado io. Ho visto che c'è una cabina e il gettone ce l'ho».

Jurij le sorrise riconoscente.

Nastja era scesa dalla macchina per andare a telefonare ed evidentemente era riuscita a mettersi in contatto con Smulov, perché rimase a lungo nella cabina. Korotkov nel frattempo si appisolò al calduccio, appoggiato allo schienale del sedile. Si svegliò solo quando Nastja sbatté la portiera.

«Be', Jura, la storia si fa divertente. Smulov conosce questo Shalisko. Pare che una volta lavorasse alla Sirius come aiutante del tecnico delle luci e frequentasse i corsi serali all'Istituto di cinematografia. Era innamorato di Alina, non corrisposto. Anzi no, sulle prime lei lo aveva incoraggiato, ma poi, con la comparsa sulla scena di Smulov, gli aveva dato il benservito. E il povero Shalisko non riusciva a farsene una ragione, le portava fiori, le scriveva bigliettini, le mandava regali. Non le dava pace. Telefonava in continuazione, anche quando lei era fuori Mosca. E qualche volta la seguiva nei suoi viaggi. Smulov sa che Alina consegnava sempre al servizio di sicurezza un appunto con il nome di Shalisko, perché non gli dessero il suo numero di telefono. Lei lo chiamava "il corteggiatore molesto". Il fidanzato di Alina non lo prendeva sul serio, non era geloso. A proposito, sono già tre anni che quel cuore spezzato è andato a lavorare nella redazione della rivista "Cinema", ma con Alina non demordeva. Quando si dice l'amore, eh?»

«Probabilmente questo Shalisko è un tipo ridicolo e occhialuto», rispose Korotkov mentre imboccava la circonvallazione interna. «Sai, il classico sfortunato in amore, un intellettuale magrolino, gobbo e brutto. È stupido

sospettarlo di omicidio, non trovi?»

«Non trovo», rispose brusca Nastja. «Non dimenticarti che all'inizio Alina lo incoraggiava, cioè gli dava delle speranze, e pienamente fondate. Non è uno sfortunato in amore, ma un innamorato respinto, il che fa una bella differenza. E in secondo luogo a volte proprio gli intellettuali magrolini e occhialuti si rivelano i criminali più scaltri. Non dimenticarti di svoltare. La Sretenka è a senso unico, devi girare al semaforo, poi prendiamo le traverse.»

«Ti ha istruito Selujanov?» sogghignò Jurij, frenando al semaforo.

Trovarono facilmente la redazione. Nikolaj Selujanov al telefono aveva davvero spiegato tutto in maniera esauriente, dando precisi punti di riferimento. All'ingresso sedeva una nonnina innocua, che li fece passare senza fare domande né chiedere loro i documenti. Al primo piano trovarono subito la stanza 203, in cui, secondo le informazioni fornite da Selujanov, c'era l'ufficio di Pavel Shalisko. La stanza era piena di gente, baccano e fumo di sigarette. Nastja toccò il gomito di una ragazza che stava in piedi vicino alla porta.

«Mi scusi, vorremmo parlare con Shalisko», disse a bassa voce.

«Pavel!» gridò la ragazza, talmente forte che Nastja sussultò. «Pavel! Ti cercano!»

Dalla nebbia affiorò un uomo che si avvicinò a loro.

«Cercate me?»

Korotkov rimase allibito. Sembrava che le cose prendessero una piega diversa da quella che lui e Nastja si aspettavano. Shalisko era un bell'uomo con le spalle larghe, la mascella decisa e gli occhi ridenti. Per niente magro. Per niente gobbo. E senza occhiali. Se quello era un innamorato respinto, poteva benissimo aver soffocato Alina. Ma perché? A tipi così attraenti capitava raramente di perdere il lume della ragione per una donna, trovavano facilmente chi la sostituiva e si consolavano con un'altra.

«Dove possiamo scambiare due parole in tranquillità?» disse seccamente Korotkov dopo le presentazioni.

«Se siete disposti ad aspettare una decina di minuti, possiamo parlare anche qui. Abbiamo appena concluso una riunione, adesso tutti si fumeranno una sigaretta e poi torneranno al lavoro, nella stanza non resterà nessun altro.»

Non il minimo segno di agitazione, spavento, tensione. Tutto questo a Korotkov non piaceva. Ma Shalisko aveva detto il vero, dopo qualche minuto la gente cominciò a defluire dalla stanza e ben presto restarono solo

loro tre. Pavel spalancò subito le finestre.

«Cambio un po' l'aria, con tutto questo fumo bruciano addirittura gli occhi», spiegò. «Dunque, vi ascolto. Volevate parlarmi di Alina?»

Korotkov si sedette dietro una scrivania, vicino alla poltrona in cui si era sistemato Pavel. Nastja rimase in piedi alle sue spalle. Jurij capì che quella vecchia volpe di Selujanov doveva essere riuscito a sapere perfino quale delle otto scrivanie della redazione apparteneva a Shalisko, e adesso Nastja ci gironzolava attorno. Di sicuro stava frugando con gli occhi.

«Quando ha visto Alina Vaznis per l'ultima volta?»

«Molto tempo fa.»

«Esattamente?»

«Moltissimo tempo fa. Prima dell'estate, probabilmente.»

«E per telefono ha parlato con lei l'ultima volta...»

«Ora le dico esattamente.» Shalisko rifletté. «Stava partendo per delle riprese in esterni verso la metà di luglio e un paio di giorni prima mi ha telefonato per comunicarmi in che albergo si sarebbe fermata.»

«Perché?»

«Perché cosa?» chiese Shalisko.

«Perché gliel'ha comunicato?»

«Perché potessi telefonarle là.»

«E perché lei doveva telefonarle in albergo?»

«Ah, è questo che vuol sapere!» Shalisko sorrise. «Ma era tutta una scena, per ragioni d'immagine. Non l'aveva capito?»

«Si figuri un po', non l'avevo capito», rispose freddamente Korotkov. «Le consiglio di essere meno reticente e di limitarsi a dire la verità.»

In un attimo gli occhi di Shalisko si trasformarono in due schegge di ghiaccio, il suo volto impietrì.

«Lei non ha nessun motivo di sospettare di me. E non mi risulta di averla ingannata, finora. Per cui scelga meglio le sue espressioni, sia gentile.»

Korotkov capì che aveva esagerato, assumendo un tono aggressivo e così l'interlocutore si era irrigidito. O piuttosto messo sulla difensiva? Ma lui era così stanco, e aveva un tale mal di testa...

«La prego di scusarmi», disse in tono conciliante. «Ma i suoi chiarimenti sono comunque necessari.»

«Va bene.» Shalisko si raddolcì. «Alina e io abbiamo avuto una storia, ma molto tempo fa, all'epoca in cui lei interpretava ancora film musicali. Una storiella così, sa... insomma, non molto appassionata. Alina era piuttosto freddina in fatto di passione. Ci siamo lasciati da amici. E una volta lei

mi ha detto: "Pavel, pare che io abbia fatto un grosso sbaglio, a smettere di frequentarti". Qualcuno le aveva spiegato che una vera stella doveva sempre avere intorno degli adoratori, che cercassero in tutti i modi di attirare la sua attenzione e la cospargessero di fiori. E una stella agli esordi, "nascente", doveva averne almeno uno. Io ero stato un corteggiatore perfetto, capisce, con tanto di fiori, regali, romantici appostamenti e così via. Be', ne abbiamo riso insieme e poi, in memoria dei nostri affettuosi rapporti, le ho proposto di aiutarla a costruirsi un'immagine di vera diva. Periodicamente mi presentavo davanti al suo camerino con un mazzo di fiori. Non c'era compleanno o ricorrenza in cui non le comprassi dei regali. E quando era fuori Mosca, non mancavo mai di telefonare più volte all'albergo per chiedere di passarmela. Naturalmente non lo facevano, non a caso lei m'inseriva nelle lista nera delle persone da fermare, ma intanto tutti sapevano che Pavel Shalisko si struggeva per il suo amore non corrisposto, mentre Alina Vaznis era sfinita dalle sue continue attenzioni. Ecco tutto.»

«Può fornirci qualche prova a conferma di questa sua versione dei fatti?»

«E quale?» Shalisko allargò le braccia. «Forse il fatto che mia moglie ne era al corrente. Conosceva Alina. Lei capisce, al giorno d'oggi non si fa niente per niente. Nell'interesse della Vaznis io recitavo la parte del corteggiatore molesto, e lei in cambio passava a mia moglie del materiale per il suo lavoro. Pettegolezzi mondani, novità dal set e così via. Mia moglie scrive per il giornale "Il circolo della sera".»

"Dunque è sposato", pensò Korotkov, un po' deluso. "No, Pavel Shalisko non è proprio adatto, né dal punto di vista fisico né da quello psicologico, alla parte dell'adoratore infelice e respinto, che uccide l'amata per disperazione..."

«Jura», disse dietro le sue spalle la voce della Kamenskaja, «vieni qui, per favore.»

Korotkov si alzò malvolentieri dalla sedia e le si avvicinò. Un cassetto della scrivania vicino alla quale stava Nastja era aperto, e Jurij vi vide dentro un grosso quaderno con la copertina di similpelle marrone. Shalisko li raggiunse immediatamente.

«Che cosa cercate nella mia scrivania?» chiese, stizzito.

«Quel quaderno è suo?» gli domandò Nastja.

«No.» Tacque, confuso. Poi: «È la prima volta che lo vedo. Da dove viene?».

Senza estrarre il quaderno da cassetto, Nastja infilò l'unghia sotto la copertina e la sollevò. Le pagine erano a quadretti e la prima era fittamente

ricoperta di una grafia chiara e tondeggiante; in alto era riportata la data «17 novembre».

«Riconosce la scrittura?»

«È quella di Alina. Non ci capisco niente... È la prima volta che lo vedo!»

Con un movimento brusco Nastja chiuse il cassetto e poi guardò il collega, inorridita. Che idioti! Si erano cacciati in un bel pasticcio! Erano andati da Shalisko sospettandolo di omicidio, e si erano completamente dimenticati di quei maledetti diari. Che cosa dovevano fare? Con loro non c'erano né il giudice né testimoni. In tribunale Shalisko avrebbe potuto sostenere che era stata la Kamenskaja a infilargli il quaderno nel cassetto. E sarebbe stato suo diritto farlo! Come avevano potuto commettere un errore così grossolano?

«Chiama il giudice istruttore, Jura», disse lentamente. «Formalizzeremo il sequestro. E lei, per favore», aggiunse, rivolta a Shalisko, «si sieda e scriva dettagliatamente tutto quello che ci ha appena riferito. Scriva anche in quali circostanze è stato rinvenuto questo quaderno. Lei era seduto con il viso rivolto a me, vero?»

«Sì, la vedevo», confermò Shalisko.

«Dunque scriva tutto quello che ha visto.»

«Non ho capito...»

«Be', lei ha visto, per esempio, che ho preso il quaderno dalla mia borsa e l'ho infilato nel suo cassetto?»

«Niente affatto. Eccola là, la sua borsa, vicino alla porta, perché vuole farmi passare per idiota?» s'indignò Pavel.

«Allora benissimo.» Nastja sorrise di sollievo. «Scriva quello che è successo. E a proposito, non ha per caso idea di come sia finito qui il quaderno?»

«Le ho già detto che è la prima volta che lo vedo.»

«Scriva anche questo.»

Korotkov si sedette per telefonare al giudice e intanto pensò tristemente che quella giornata era andata storta, non fin dal principio, ma fin dalla sera prima. C'era solo un fatto positivo: Gmyrja era stato a sua volta un poliziotto e non avrebbe piantato grane. Ma se i sospetti contro Shalisko fossero stati confermati, il suo avvocato avrebbe fatto vedere i sorci verdi a Nastja per la sua iniziativa!

Quella sera Anastasija cenò alla meno peggio, poi si mise subito a guardare le cassette dei film di Smulov. L'attrice teneva in casa tutte le opere dell'amato, dunque era indubbio che ne apprezzasse molto il talento. C'erano anche i film in cui lei aveva interpretato ruoli da protagonista prima del suo sodalizio con Andrej. Le cassette erano in tutto dodici: cinque film di Smulov senza la partecipazione di Alina, quattro trasposizioni filmiche di opere liriche e i tre thriller che i due avevano girato insieme.

Ripensando alla sua giornata Nastja avvertì ancora un senso di amarezza. Era stata imperdonabile la sua mancanza di autocontrollo! Il giudice Gmyrja, logicamente, non aveva detto niente, probabilmente era capitato anche a lui più di una volta di trovarsi in simili pasticci. Si era limitato a scuotere la testa con aria di rimprovero, il quaderno era stato sequestrato e inviato ai periti, mentre Shalisko era stato condotto alla sede della polizia in via Petrovka. Nastja, naturalmente, era corsa subito in laboratorio dal perito Oleg Zubov e, battendosi il petto contrita, aveva confessato tutto.

«Oleg caro, stavolta l'ho fatta grossa! Puoi calpestarmi, coprirmi di fango, ma fai alla svelta, ti prego! Prima che i ragazzi finiscano di torchiare Shalisko. Se sul quaderno ci sono le sue impronte, Dio sia lodato, che lo arrestino subito. Ma se non ci sono, bisognerà trovare in fretta una spiegazione. In questo caso forse Gmyrja gli farà firmare l'impegno a non lasciare il luogo di residenza e lo rilascerà. Capisci, se risulta che quell'uomo non ha mai toccato il quaderno, non c'è motivo di schiaffarlo in cella.»

«Perché ti agiti tanto?» aveva borbottato Zubov tetro, esaminando il reperto. «Capirai che novità. C'è un mucchio di gente che viene arrestata e poi rilasciata. È prassi ordinaria, direbbe qualcuno. Non sei certo la prima ad aver fatto così, né l'ultima. Il tipo resterà in cella un paio di giorni e avrà modo di riflettere sulla caducità dell'esistenza terrena, il che non fa mai male. Che c'è, Anastasija? Non avrai paura del procuratore?»

«Anche di lui», aveva ammesso Nastja. «Ma naturalmente ho più paura di Pagnotta. Mi vergogno davanti a lui.»

«Oh! Questo è giusto», aveva approvato il perito. «Aver paura è vergognoso, ma provare vergogna è utile. Purifica l'anima. Ora non starmi col fiato sul collo, Kamenskaja, tornatene nel tuo ufficio.»

«Eggià. Così appena varco la soglia tu cominci a distrarti, ti conosco. Oleg, tesoro, per me ogni minuto è prezioso.»

«Non insistere. Ti ho detto che lo farò e lo farò. Esci, per cortesia, mi dai noia.»

Nastja allora se ne era andata nel suo ufficio e si era messa ad ascoltare con ansia i passi in corridoio, trasalendo ogni volta che sbatteva la porta della stanza vicina, dove Gmyrja e Korotkov stavano interrogando Pavel Shalisko. Alla fine, verso le sette di sera, Jurij era passato da lei, completamente distrutto.

«Finita», aveva sospirato, sedendosi sulla sedia vicino alla finestra e premendosi le tempie con le mani. «L'abbiamo rilasciato. Le sue impronte digitali non ci sono. La copertina è stata accuratamente strofinata e sui fogli all'interno ci sono solo le impronte della Vaznis. Chi ci capisce è bravo.»

«Ma se la copertina è stata strofinata, questo non dimostra che il quaderno non l'abbia preso lui. Secondo me, è vero anzi il contrario», aveva azzardato Nastja.

«Secondo te, secondo te», le aveva fatto il verso Korotkov. «Secondo me, invece, se rubi un diario è solo perché pensi ci sia scritto qualcosa di poco lusinghiero sul tuo conto. E per verificarlo lo devi leggere, almeno una volta. Se Shalisko l'avesse letto, ci avrebbe lasciato sopra le sue impronte. E invece non ci sono.»

«Già», aveva detto Nastja, pensosa. «E se, leggendolo, fosse stato talmente cauto da non lasciare impronte, non avrebbe afferrato a mani nude neanche la copertina di similpelle. Va bene, sono solo congetture. Bisognerà semplicemente dare un'occhiata a quel diario e tutto si chiarirà. Dov'è, a proposito?»

«Se l'è tenuto Gmyrja. Ha detto che lo leggerà prima di addormentarsi, al posto delle favole. Devo dirti, però, Nastja, che quel Shalisko non assomiglia per niente a un assassino. È rabbioso, irritato, indignato, ma non ha paura. O è un grande attore, oppure ritiene sinceramente che ci sia stato un equivoco.»

«Be', forse lo è, un attore. E magari anche grande...»

E ora, mentre a casa sua osservava Alina Vaznis recitare sullo schermo, Nastja continuava a tornare col pensiero al diario dell'attrice e a Pavel Shalisko.

La prima delle cassette che lei aveva scelto era il *Trovatore.* Nastja ricordava bene gli appunti scritti da Alina sul personaggio della vecchia zingara Azucena, ed era curiosa di vedere come la donna avesse poi saputo dar corpo alle sue idee nell'interpretarlo. Sì, la Vaznis era proprio ostinata, constatò, non si scostava di una virgola da quello che aveva esposto nel suo «componimento» per Degtjar. Ogni volta che la vecchia zingara ripen-

sava a come vendicare la madre morta sul rogo, sul volto dell'attrice appariva un'espressione sognante, quasi lasciva. E quando Azucena raccontava dell'errore fatale che aveva commesso, nei suoi occhi non c'erano orrore e disperazione, ma odio e cattiveria. Nastja saltò tutte le scene in cui Alina non compariva e liquidò il *Trovatore* abbastanza in fretta.

La cassetta successiva conteneva un film girato da Smulov: un poliziesco ben costruito, con elementi di misticismo che verso la fine trovavano una spiegazione del tutto terrena. A Nastja parve decisamente interessante e si meravigliò che il regista in quel periodo ritenesse di aver esaurito la propria creatività. Una scena in particolare attirò la sua attenzione. «Mi ami?» domandava uno dei personaggi del film alla sua fidanzata, al che lei scoppiava in una risata: «Non avevi niente di più originale da chiedermi? Faresti meglio a darmi dei soldi, piuttosto, sono senza cappotto per l'inverno». Nastja aveva ascoltato più volte la registrazione su nastro della conversazione avvenuta fra Korotkov e Smulov e ricordava bene le parole di quest'ultimo sulla scarsa sensibilità e la freddezza emotiva di Alina. Si vedeva che quella storia l'aveva talmente ferito che l'offesa era traboccata nella sceneggiatura, senza volerlo il regista «aveva proiettato i propri impulsi negativi», come dicevano gli psicologi.

Quando Nastja cominciò a guardare la cassetta successiva, capì che cosa doveva essere accaduto. Il film di Smulov era molto simile al precedente. Stessa impostazione, stessi personaggi: un bel tenebroso incompreso, su cui cadono subito i sospetti e che alla fine si rivela meravigliosamente positivo, e un ragazzo allegro e simpatico a cui tutti vogliono bene, che contribuisce attivamente alle indagini fino a quando non si scopre che lui è l'assassino. E di nuovo il motivo dell'effusione sentimentale negata: «Dimmi qualcosa di affettuoso». E lei: «Ma va'... Rieccolo che frigna, il rammollito». Nastja si accigliò. Andrej Smulov in effetti si ripeteva, un film dopo l'altro.

Stava per togliere la cassetta per mettersi a guardare la successiva, *Terrore*, quando le venne un'idea. Riavvolse il nastro e lo fece ripartire dai titoli di testa. Da una dicitura iniziale scoprì che il film era stato girato nel 1990. Curioso! A quei tempi Smulov non conosceva Alina e dunque non era ancora avvenuta la conversazione tra loro che lo aveva tanto ferito. Ma in entrambi i film quel motivo era molto sottolineato. Di che si trattava, allora? si domandò Nastja. L'intuizione aveva suggerito a un uomo di talento che, se anche avesse infine trovato la donna capace di amarlo, sarebbe stata proprio così: poco attenta, insensibile? Era una sorta di geniale preveg-

genza? Oppure...

Oppure. Nastja estrasse convulsamente la cassetta dal videoregistratore e inserì la successiva. Proprio così. Di nuovo gli stessi personaggi e la stessa situazione: «Ti sono mancato?». E la donna: «Come se non avessi di meglio da fare che sentire la tua mancanza». E poi la continua comparsa di nuovi indiziati, i colpi di scena e l'inatteso scioglimento del dramma. L'identica struttura narrativa passava ossessivamente da un film all'altro, suscitando le proteste dei critici. Ma forse l'ossessione non era solo nei film.

Alle due del mattino Nastja aveva finalmente capito che tutto quello che accadeva nei cinque film girati da Andrej Smulov prima di conoscere Alina, e anche nei due successivi dove lei recitava come protagonista, si era ripetuto nella realtà negli ultimi quattro giorni.

Forse non si trattava affatto di geniale preveggenza, decise. Forse le circostanze dell'omicidio di Alina e delle successive indagini erano state provocate e orchestrate dalla stessa mano. Dallo stesso magistrale regista. Da Andrej Smulov. Ma perché?

Perché uccidere la propria attrice quando mancavano solo pochi passi alla conclusione di un film straordinario? Un film che sicuramente gli avrebbe portato una nuova ondata di celebrità, facendogli ottenere premi prestigiosi. Uccidere una donna senza la quale gli era impossibile creare opere autentiche. Mettere una croce sul proprio avvenire di regista... Ma era assurdo.

Doveva esserci sotto un motivo, un motivo molto ma molto valido. Ma Anastasija Kamenskaja non aveva la minima idea di dove andare a cercarlo.

ALINA VAZNIS
DIECI GIORNI PRIMA DELLA MORTE

Erano i primi di settembre, al mare c'era un bel sole caldo, cominciava la stagione più piacevole. La lavorazione del film volgeva al termine, il risultato era eccellente, tutti dicevano che sarebbe stato perfino meglio di *Terrore* e ogni volta Alina arrivava sul set allegra ed eccitata, ansiosa di mettersi a recitare.

Quel giorno stavano girando una scena sulla spiaggia e il set era circondato da una compatta folla di villeggianti curiosi. Andrej lavorava in fretta, preferiva curare molto le prove, per ridurre poi al minimo i ciak. La prima ripresa era stata più che soddisfacente.

«Dieci minuti di pausa e ripetiamo», disse allegramente, versandosi l'aranciata in un bicchierino di plastica.

Alina gli si avvicinò, si sedette sulla sabbia e distese al sole le gambe.

«Allora? Com'è andata?»

«Benissimo, sei stata brava. Nel momento culminante, stringi il pugno, dirò a Zhenja che faccia un primissimo piano quando riaprirai la mano e sul palmo si vedranno i segni delle unghie. Funzionerà.»

«Va bene, lo farò.»

Dieci minuti dopo Alina si mise nuovamente al centro del cerchio e si diede inizio alla ripresa. Secondo la sceneggiatura, doveva passare lentamente lo sguardo sulla folla intorno a lei. E a un tratto lo vide. Il Maniaco. Non poteva sbagliarsi, aveva la solita faccia con la brutta voglia sulla guancia, gli stessi occhi spaventosi, le labbra sottili e umide. Ma non era possibile! Da quasi due anni lui non c'era più. Era morto.

Per un attimo Alina dimenticò che la stavano riprendendo. Era nuovamente in preda al terrore, tornato ad afferrarla dopo due anni...

«Geniale!» Lei udì la voce di Andrej.

E subito gli fecero coro altre voci.

«Stupefacente!»

«Incredibile!»

«Alina, sei il massimo!»

A fatica si riscosse dall'irrigidimento. Si era rallegrata troppo presto, pensava, la malattia evidentemente era giunta a uno stadio avanzato. Non si potevano assumere impunemente psicofarmaci per anni. Credeva d'essere guarita, e invece l'incubo era tornato, questa volta sotto forma di allucinazioni. Che ne sarebbe stato di lei? Signore, che fine avrebbe fatto? Il manicomio? L'invalidità? La pietà della gente? Intorno a lei tutti si complimentavano, convinti che avesse interpretato magistralmente la paura, ma che cosa sarebbe accaduto quando avessero capito che non era affatto un'attrice di talento, ma una pazza qualsiasi, tormentata dalle allucinazioni, affetta da psicosi acuta?

Cercò di dominarsi per non tradire la sua disperazione. Soprattutto non voleva che Andrej se ne accorgesse. Si era prodigato tanto per liberarla dalla paura, aveva speso tempo ed energie per lei, non poteva dirgli che era stato tutto inutile. Lui non l'avrebbe tollerato.

Alina riuscì a mantenere il controllo mentre tornava in albergo con Andrej e l'aiuto regista Elena Albikova. Con le ultime forze tenne duro durante il pranzo, ma poi dichiarò che si sentiva stanca e si chiuse in camera.

Non riusciva neanche a piangere. Era scossa dai brividi come in preda alla febbre, le mani le tremavano, batteva i denti. Restava un estremo rimedio: le pastiglie, che continuava a portarsi dietro ovunque. Per prudenza le teneva nella busta delle medicine assieme all'aspirina, agli antidolorifici, all'acqua ossigenata e ai cerotti.

Si ficcò sotto la lingua tre pastiglie di diazepam e dopo venti minuti cominciò a sentirsi meglio. Si sdraiò a letto, sotto due coperte, benché fuori ci fossero venticinque gradi e si costrinse a rilassarsi e ad addormentarsi. La sera Alina riuscì perfino a uscire a cena e a passeggiare con Andrej sul lungomare. Lui non s'insospettì vedendola taciturna, era un suo stato abituale. L'indomani mattina dovevano girare e il regista non si fermò a dormire nella sua stanza. La mattina dopo Alina prese nuovamente le pastiglie e si presentò sul set. Riuscì a recitare facendo in modo che nessuno si accorgesse di niente, anche se Dio solo sapeva a prezzo di quali sforzi. Per fortuna era l'ultimo giorno di riprese, poi sarebbero rientrati a Mosca.

Una volta in città a poco a poco cominciò a tranquillizzarsi. L'attacco non si ripeté più, le allucinazioni non tornarono e Alina riacquistò sicurezza. Un giorno ci fu la proiezione del materiale girato al mare. Arrivarono alla scena della spiaggia: il primo ciak, poi il secondo. E a tutto schermo lei vide di nuovo comparire quell'orribile faccia con la voglia e gli occhi spaventosi. Alina strinse i denti per trattenere un gemito. Ancora! Era successo ancora!

Ma lei era troppo forte e dotata di buon senso per arrendersi senza combattere. Si guardò intorno lentamente. Sì, nella sala tutto era come doveva essere, tutti sedevano ai loro posti e a nessuno erano cresciute due teste o cinque braccia. Dunque non era malata, dunque non era stata un'allucinazione. Il Maniaco quel giorno era veramente là, sulla spiaggia. Ed era finito in un'inquadratura.

Decise di verificare, non era mai stata incline a farsi prendere dal panico e aveva sempre lottato fino all'ultimo. Chiese all'operatore di tornare indietro al secondo ciak. Andrej la guardò stupito, ma approvò la richiesta.

«Ma certo, guardiamo la scena ancora una volta! È straordinaria. Questa sequenza entrerà negli annali del cinema mondiale!»

Lo schermo s'illuminò di nuovo. Stavolta Alina cercò di dominarsi, di non perdere il controllo. E di nuovo vide il Maniaco. La sua fisionomia balenò in mezzo a una fila di volti, solo per una frazione di secondo, ma lei non ebbe più dubbi. Conosceva troppo bene quella faccia per non riconoscerla anche a distanza di mille anni.

Tornata a casa, cercò di riflettere tranquillamente. E la sera tardi Alina telefonò al suo fidanzato Andrej Smulov.

Capitolo VIII

STASOV

L'uomo arrivò sotto casa della Kamenskaja verso le otto del mattino, Korotkov non c'era ancora. Nastja gli aprì la porta in jeans e maglione, energica e concentrata. Ma le occhiaie e le guance incavate tradivano la notte trascorsa insonne. Stasov fece uno sforzo di memoria per ricordare quanti anni lei avesse: più di trenta, gli sembrava... ma certo, naturalmente, visto che aveva il grado di maggiore.

«Dov'è scoppiato l'incendio?» chiese lui, togliendosi il giubbotto.

Nastja gli aveva telefonato alle sei e mezzo, con una voce strana. Aveva chiesto a Stasov di andare da lei il più presto possibile, ma non gli aveva dato nessuna spiegazione. Aveva aggiunto solo che ci sarebbe stato anche Korotkov.

«Non si tratta di un incendio, ma piuttosto di una forma di quieta follia», rispose lei sibillina con un avaro sorriso. «Quando arriva Jurij, vi racconterò una storia e sarà vostro compito dimostrare che mi sbaglio, che sono una stupida che dice sciocchezze per via della sua immaginazione troppo fertile.»

«Molto interessante!» rispose Stasov con aria scontenta. «Faccio notare fra parentesi che mia figlia è malata, stamattina volevo fare un salto al negozio per comprarle il latte da bere con il miele, e anche qualcosa di buono da mangiare, e tu mi fai correre qui... per cosa? Per farmi ascoltare delle sciocchezze in modo che io ti spieghi che sono davvero tali? Be', Anastasija!»

Nastja era indignata, i suoi occhi scintillarono di collera.

«Scusami tanto», rispose seccamente. «Avresti dovuto dirmelo subito, quando ti ho telefonato. Non avrei insistito.»

Stasov si sentì a disagio. Aveva ragione lei, come poteva sapere che sua figlia aveva la tonsillite? E perché adesso lui glielo rinfacciava? In fin dei conti, se anche le avesse comprato quello stupido latte, Lilja non lo avrebbe bevuto lo stesso, non sopportava i latticini. Per lei era più semplice fare sciacqui con quell'intruglio schifoso di acqua, tintura di iodio e sale, piuttosto che ingurgitare un solo bicchiere di latte o uno yogurt.

Avrebbe voluto attenuare in qualche modo la sua uscita sgarbata e cominciò a cercare parole concilianti, ma in quel momento arrivò Korotkov e la questione si risolse da sé. Jurij era allegro ed energico, schioccò un bacio sulla guancia di Nastja, si tolse le scarpe e subito, in calzini, scivolò in cucina. Si vedeva che era di casa e conosceva bene le abitudini della padrona: la mattina si beveva molto caffè, immancabilmente in cucina.

«Allora, Anastasija? Hai inventato l'ennesima assurdità?» chiese Korotkov, prendendo una tazza e versandosi da bere. «Dai, racconta, rallegra questo povero vecchio.»

Si sedettero intorno al tavolo, ingombro di tazze e piattini: la Kamenskaja, aspettando gli ospiti, aveva vinto la sua leggendaria pigrizia e si era messa a preparare un'abbondante colazione. Korotkov guardò con approvazione i crostini appetitosi, la frittata gialla, rossa e verde con pomodori ed erba cipollina, la grande ciotola di fiocchi d'avena e il cartone del latte.

«Oh, questo sì che mi piace. Si vede subito che ti sei sposata e che finalmente hai messo la testa a partito», la stuzzicò.

«Dillo ancora e ti strozzo», promise tranquillamente Nastja. «Allora facciamo così, io racconto e voi ascoltate attentamente, però non gridate subito che sono un'idiota, ma cercate argomenti "contro". D'accordo? Lo capisco anch'io che possono essere solo vaneggiamenti e assurdità, ma finché non me li tolgo dalla testa, non riuscirò a pensare a nient'altro. Siamo intesi?»

«Davvero promettente», brontolò Stasov. «Ora comincia, però, non farci penare.»

«Va bene, voi intanto mangiate. Ecco, ditemi, che cosa sappiamo fondamentalmente di Alina Vaznis? Che era molto chiusa: perfino la persona a lei più vicina, Andrej Smulov, ammette che in quattro anni non è riuscito a conoscerla a fondo, a comprendere davvero il suo carattere e i suoi sentimenti. Giusto? Andiamo avanti. Sappiamo che non si è comportata molto bene con Zoja Sementsova, quando ha reso di pubblico dominio i veri motivi per cui Smulov intendeva farla lavorare in un ruolo secondario. In quell'occasione, per usare un eufemismo, ha "messo in difficoltà" il suo fidanzato. La gente che lavora alla Sirius afferma che lui era molto contrariato da quell'atteggiamento indelicato e crudele di Alina. Che altro? Sappiamo che l'attrice preferiva agire in sordina, non ha risposto subito all'offesa arrecatale dalla moglie di Mazurkevich, ma ha cercato il modo di contattare il padre di lei, il banchiere Kozyrev, le cui sovvenzioni alla Sirius dipendevano dalla capacità dello stesso Mazurkevich di moderare le in-

temperanze di sua moglie puttana e richiamarla all'ordine. Cioè obbligarla a tenere un comportamento decente. Per ora è tutto giusto?»

«Va' avanti.» Korotkov annuì, tutto intento a mangiare la frittata, che alternava ai crostini.

«Sappiamo che Alina non era particolarmente sensibile e affettuosa, lo stesso Smulov se ne è lamentato. Sappiamo che aveva nervi saldi e non prendeva mai tranquillanti o altri farmaci che agissero sulla psiche. Anche questo ce l'ha detto Smulov. Inoltre sappiamo che ha preteso da Nikolaj Kharitonov la restituzione immediata di un debito, peraltro piuttosto ingente. Non ho saltato niente?»

«Pare di no», rispose Stasov, che non riusciva proprio a cogliere il nocciolo della questione. Perché bisognava saltar giù dal letto a ore antelucane e precipitarsi lì a rotta di collo, se la Kamenskaja intendeva semplicemente tirare le somme delle informazioni raccolte? si domandava. Che c'era di tanto urgente? Aveva parlato di «vaneggiamenti e assurdità», ma finora aveva esposto solo i fatti.

«E adesso guardiamo un po' a questi fatti da un altro punto di vista», riprese Nastja, come se gli avesse letto nel pensiero. «Da chi abbiamo saputo che Alina aveva cercato il numero di telefono di Kozyrev? Da Smulov. E anche da altri che, a loro volta, erano venuti a saperlo da lui. Da chi abbiamo saputo che Alina aveva fatto una scenata perché la Sementsova era stata scritturata per quella particina? Sempre da Smulov. Nessuno l'ha sentita, quella scenata, in compenso tutti ricordano che Andrej vagava per gli uffici come un'anima in pena raccontando in giro che Alina aveva urlato come una pazza che non si doveva dare una parte a quell'attrice ormai finita, ubriacona e anche ladra. Dopodiché sono cominciati i commenti che sono arrivati fino alle orecchie del produttore, Zarubin, il quale ha vietato di spendere denaro per l'inaffidabile Sementsova. Ma la prima fonte dell'informazione resta comunque Smulov. Lui ha fatto in modo che si creasse un'opinione pubblica, Zoja Sementsova è venuta a saperlo e, prima che noi entrassimo in scena, il suo odio per Alina aveva raggiunto l'apice. Il che ci ha consentito di sospettare di lei. Poi, chi ha telefonato a Kharitonov ingiungendogli di saldare immediatamente il debito, quello stesso giorno? Di nuovo Smulov. Secondo lui glielo aveva chiesto Alina, che era troppo timida per intervenire in prima persona. Ma ricordate che cosa ha raccontato Kharitonov? Che quando ha teso ad Alina la busta con i soldi, riassumendole il totale, l'attrice si è meravigliata. Notate bene, meravigliata! E solo dopo che Kharitonov ha calcolato in sua presenza che la somma

ammontava esattamente a seimilaseicento dollari, lei ha preso i soldi. E adesso riflettete bene. Una persona preoccupata del fatto che da tempo un debito non le viene restituito calcolerà di sicuro a quanto ammonta la somma dovuta. Perché dunque si è meravigliata tanto, quando Kharitonov le ha nominato la cifra esatta? Ma perché lei non aveva neanche pensato a calcolarla. Perché non aveva chiesto affatto a Smulov di telefonare, era stata una sua iniziativa. Va bene, posso capire che lui abbia mentito a Kharitonov, dando la colpa ad Alina, questo è perfettamente naturale. Ma perché ha mentito a tutti, eh?»

«Diavolo, come ho fatto a non accorgermene», borbottò Korotkov. «Perché hai proprio ragione, vecchia mia. Continua.»

«Smulov poi ti ha raccontato la sua storia strappalacrime. In un momento difficile lui ha telefonato ad Alina per chiederle: "Mi ami?" e lei l'ha mandato a quel paese, lamentandosi che l'aveva svegliata. Giusto?»

«Sì.»

«Sospetto che anche in questo caso non abbia detto la verità. Non è andata così. In ogni caso, non con Alina Vaznis. Questo fatto è accaduto molto tempo prima e con un'altra persona. E l'ha ferito al punto che, senza volerlo, lui ha inserito un episodio analogo in tutti i suoi film. Se non mi credete, posso dimostrarvelo. Ho passato la notte a guardare le imperiture creazioni di Andrej Smulov. Perché il regista ha detto questa inutile bugia? Riuscireste a darmene una spiegazione plausibile?»

«Tu, invece, a giudicare dalle apparenze, questa spiegazione ce l'hai già pronta», osservò Stasov. «Ho ragione?»

«Hai ragione», ammise Nastja. «Smulov ha voluto plasmare un'immagine postuma di Alina. L'ha creata appositamente per noi e in modo che il maggior numero di persone possibile fosse sospettato del suo omicidio. È stato lui a indicarci la Sementsova, la moglie di Mazurkevich e Kharitonov. Lui, e nessun altro, ha affermato che il fratello maggiore di Alina pretendeva la sua parte dei brillanti della madre. Da quanto ricordo, Inga Vaznis non l'ha confermato. Sì, c'era del malumore per la decisione del vecchio Vaznis, ma ad alta voce non è mai stata avanzata nessuna pretesa o rivendicazione. E comunque non ne abbiamo le prove, se si escludono le deposizioni dello stesso Smulov. E per finire, Shalisko. I casi sono due: o Pavel Shalisko mente, oppure no. Se mente, e davvero era innamorato di Alina e la perseguitava, Smulov avrebbe dovuto per forza reagire, esserne geloso. Sarebbe del tutto naturale. Ma che cosa ci ha detto Smulov? Che Alina in quattro anni non gli ha mai dato la minima occasione di essere ge-

loso. I conti non tornano. Seconda ipotesi: Shalisko dice la verità. Allora Smulov non poteva ignorare che tutti quei corteggiamenti, i fiori e le telefonate erano solo un gioco, una finzione, un innocuo divertimento destinato a sostenere l'immagine pubblica della star con il suo devoto adoratore. Perché allora non ce l'ha detto? In entrambi i casi Smulov ha mentito. Perché? Per metterci sulle tracce di un altro sospetto, Pavel Shalisko.»

«Aspetta, e il diario?» si meravigliò Korotkov. «Lo abbiamo trovato nel cassetto di Shalisko.»

«E con ciò? Ne abbiamo trovate tante, di cose, io e te. Siamo entrati nella redazione del giornale, abbiamo subito trovato l'ufficio dove c'era la scrivania di Shalisko e se non avessimo chiesto di lui, nessuno si sarebbe accorto della nostra presenza. Mi sono informata: quell'ufficio è un porto di mare e viene chiuso solo la sera, quando finisce l'orario di lavoro. E la scrivania in questione, se ricordi bene, sta proprio vicino alla porta. Puoi entrare, metterci nel cassetto quello che vuoi, prendere quello che vuoi, nessuno ti dirà una parola, la porta resta spalancata tutto il giorno, anche quando nella stanza non c'è nessuno.»

«Vuoi dire che il diario ce l'ha messo Smulov?» domandò Stasov, al quale il resoconto della Kamenskaja cominciava davvero a sembrare un vaneggiamento.

«Voglio dire che Shalisko può benissimo non avere nulla a che fare con il diario. E ti dirò di più: dato che sono molto sfacciata, specie quando non sto più nella pelle, come oggi, stamattina ho già fatto in tempo a telefonare a Gmyrja per chiedergli che cosa c'era scritto nel diario di Alina. Mi sono perfino fatta dettare dei brani. Ecco per esempio un passo: "Comunque Pavel è proprio un tesoro. Ogni volta che cerco di dargli dei soldi per le splendide rose che mi offre sotto gli occhi meravigliati del pubblico, si rifiuta di accettarli. M'imbarazza molto che paghi di tasca sua, ma lui ride. Ne ho parlato ad Andrej, è d'accordo con me che non è bello far scontare a Pavel il nostro capriccio, in fondo tutto questo viene fatto per me. Andrej ha detto che la prossima volta ci penserà lui a dargli i soldi per i fiori, così io non starò più ad angustiarmi". Che ve ne pare, miei cari? Smulov sapeva benissimo che Shalisko non era un innamorato senza speranze, inoltre nel diario sembra non esserci nulla di compromettente che possa aver indotto Pavel a sottrarlo ad Alina e nasconderlo nel suo ufficio. Guardate un po' che cosa ne consegue: per questo omicidio abbiamo sei indiziati e tutti sono diventati tali solo perché ce l'ha suggerito Smulov. Ecco. Io ho finito. Adesso persuadetemi che mi ha dato di volta il cervello e io riprenderò

tranquillamente il mio lavoro. Forza, ragazzi, distruggetemi.»

In cucina scese il silenzio. Stasov finì di bere il suo caffè ormai freddo pensando che non sarebbe stato facile trovare argomenti per confutare quello che aveva appena udito. Ma doveva trovarli assolutamente, altrimenti... cosa? Bisognava rassegnarsi all'impiegabile? Smulov non poteva aver ucciso Alina Vaznis. Nella sua situazione era come uccidere se stesso, rovinare il proprio film migliore, troncare la propria carriera di regista. Perché avrebbe dovuto uccidere Alina Vaznis?

«Perché?» ripeté ad alta voce senza volerlo.

E Korotkov gli fece eco: «Perché, Nastja? Perché Smulov avrebbe dovuto uccidere Alina? Tu vedi un motivo?».

«No.» Lei scosse il capo. «Non vedo nessun motivo. Per questo ho paura che i miei siano vaneggiamenti. Rimane il diario. Forse lì almeno troveremo qualcosa, un accenno, una mezza parola. Andrò da Gmyrja a farmi dare il diario e lo leggerò finché non lo avrò imparato a memoria. Ma ho il presentimento che sia inutile. Se contenesse degli indizi contro l'assassino, questi non lo avrebbe lasciato nel cassetto di Shalisko, sapendo che prima o poi noi lo avremmo trovato. Inoltre Gmyrja ha detto che si riferisce al periodo cha va dal novembre del 1993 al marzo del 1995. Se il movente dell'omicidio è sorto dopo, nel diario non può essercene traccia. L'unica speranza è che ci sia qualche sfumatura che possa aiutarci a capire qualcosa. E in primo luogo lei, l'Alina vera, e non il ritratto della donna che ci ha dipinto il geniale artista. Sapete che altro ho capito dai film di Smulov? Che lui ci considera meno di niente. Ci ritiene degli imbecilli.»

«E cosa te lo fa pensare?» Stasov inarcò le sopracciglia, «L'ha manifestato in qualche modo?»

«Non nella vita, ma nei film sì. Tutti i suoi casi non sono risolti dalla polizia, ma da uno dei personaggi coinvolti nella vicenda. Mogli o mariti delle vittime, figli, fratelli, amici. Chiunque, fuorché investigatori e magistrati. Evidentemente considera i poliziotti ottusi e limitati, e se è così, ha sicuramente commesso qualche errore, qualche dimenticanza, credendo che comunque noi non ci saremmo addentrati in sottigliezze. Chiunque faccia un lavoro creativo, proietta se stesso nelle proprie opere. Che lo voglia o no. Proprio per questo i film di Smulov sono così simili l'uno all'altro. Girandoli aveva in mente un unico tema, quello che più lo tormentava. In verità solo fino a *Terrore.* Poi gli è successo qualcosa. Alla Sirius ritengono che sia coinciso con il momento di grazia del suo amore con Alina, e infatti anche lei da allora ha cominciato a recitare molto meglio. Forse bisogna

cercare in questa direzione?»

«Ne dubito», rispose Korotkov cupo. «Due anni sono tantini per coltivare il movente di un omicidio. Tutti affermano che negli ultimi due anni tutto andava a meraviglia tra loro. Secondo te avrebbero finto per tutto quel tempo, celando agli occhi degli altri un conflitto che maturava lentamente? No, è poco verosimile.»

«È poco verosimile», ammise Nastja. «Proponi un'altra direzione di ricerca, per me va bene.»

«Eggià, quando c'è un problema, tocca subito a me prendere la decisione», si ribellò Korotkov. «Sei un po' troppo furba. Non riesco a escogitare niente, mi hai spiazzato, Nastja. Sai che cosa propongo? Prendiamoci invece una pausa. Tu vai da Gmyrja a prendere il diario e lo leggi, e io oggi mi occupo di altri casi. Devo smazzarmi altri quattro omicidi, oltre a quello della nostra diva del cinema. Fra l'altro, se non vogliamo far tardi al lavoro, dobbiamo darci una mossa, sono già le nove e un quarto.»

«Sì, sì, Jura, adesso andiamo. E tu, Vladislav? Perché te ne stai zitto? Di' qualcosa.»

Mentre ascoltava Nastja, Stasov si era sorpreso a pensare a Tatijana. Quanto si assomigliavano! No, naturalmente erano diversissime, quella Kamenskaja era magra e pallida, mentre Tatijana era grassottella, robusta, bianca e rossa. La prima era un ispettore di polizia, l'altra un giudice istruttore. Anastasija si era sposata di recente per la prima volta, mentre Tatijana aveva già alle spalle due matrimoni e, Dio volendo, presto si sarebbe sposata per la terza volta, con lui. Erano completamente diverse, ma nello stesso tempo qualcosa d'impercettibile le rendeva simili. Forse la capacità di appassionarsi a quello che facevano. A dir la verità, la Kamenskaja pensava giorno e notte al lavoro, mentre Tatijana si era stufata da tempo dei suoi casi giudiziari, tirava la carretta tanto per arrivare alla pensione e solo scrivere le procurava un autentico piacere. Quanto gli mancava...

«Che posso dire?» rispose tristemente. «Se ti occorrono argomenti "contro" la tua teoria, posso provare a raccoglierli. Se vuoi, oggi parlerò ancora una volta con quelli della Sirius e appurerò qual è stata la fonte delle informazioni sulla Sementsova e sulle manovre di Alina per contattare Kozyrev. Cercherò di sapere chi ha sentito Smulov parlare di Alina Vaznis, e in che termini. In questo modo le tue congetture saranno confermate, oppure no. Altro non mi viene in mente.»

Nastja sorrise affettuosamente.

«Ti ringrazio.»

KAMENSKAJA

Passò la giornata a leggere il diario di Alina, chiusa nel suo ufficio. Gmyrja aveva ragione, non si riferiva all'ultimo periodo, le prime note risalivano al 17 novembre 1993 e le ultime al 26 marzo 1995. Nessun accenno a un conflitto con Smulov. Al contrario, quando Alina scriveva di lui, le sue parole esprimevano sempre una stima e una gratitudine sconfinate.

A giudicare da quello che scriveva, Alina era soggetta a frequenti, brusche cadute d'umore, aveva crisi di angoscia profonda, depressioni. A volte sognava qualcosa di sgradevole, che poi la faceva soffrire a lungo. Ecco, per esempio, che cosa aveva annotato l'8 dicembre 1993:

«Mi è apparso di nuovo in sogno. La stessa faccia con la grossa voglia, gli stessi occhi, le stesse labbra sottili. È strano che in tanti anni non sia cambiato affatto. Mi sembra che la sua faccia sia rimasta quella di molti anni fa, quando l'ho visto per la prima volta. Com'è bello sapere che non devo più avere paura...»

Era un sogno ricorrente. Quella «faccia con la voglia» veniva ricordata più avanti: il 2 gennaio 1994, il 15 febbraio, il 7 maggio, il 20 settembre e per l'ultima volta il 2 marzo 1995. Era evidente che veniva a turbare Alina sempre più di rado.

Qua e là si potevano leggere accenni a Pavel Shalisko, fondamentalmente lodi per l'ottimo amico, che non si era mai dimenticato di telefonarle in albergo. Ma di fatti concreti, oggettivi, il diario ne riportava pochissimi. Ad Alina non serviva raccontare gli avvenimenti quotidiani della sua vita, aveva bisogno di un diario per pensare, analizzare, condividere esperienze e sentimenti. Per esempio, ben dodici pagine erano dedicate al vecchio film francese *Deux hommes dans la ville*, con Jean Gabin e Alain Delon:

«Sono già due mesi che sto male a causa di quel film. E voglio capire PERCHÉ non mi dà pace. Voglio capire CHE COSA ha fatto Jean Gabin, COME l'ha fatto? Ogni giorno riguardo Deux hommes dans la ville *e scopro sempre nuove sfumature nella sua recitazione, sempre nuovi particolari, gesti. O forse è il risultato di tutto l'insieme: regia, musica... Ma devo capire, non mi tranquillizzerò finché non avrò compreso perché questo*

film mi ossessiona...»

Poi, per dodici pagine, seguiva un'analisi dettagliata del film, un'inquadratura dopo l'altra: qualcosa di molto simile agli appunti che Leonid Degtjar aveva consegnato ad Anastasija.

Quanto più Nastja leggeva il diario di Alina, tanto più si convinceva che per l'assassino non poteva avere nessun valore. Anche ammettendo che si fosse sbagliata e che a uccidere Alina fosse stato proprio Shalisko, lui non avrebbe avuto motivo di rubare quel quadernetto marrone.

C'era anche un'altra questione. Era verosimile che Alina Vaznis avesse tenuto un diario solo nel periodo fra il novembre 1993 e il marzo 1995? Certamente no, doveva averlo fatto per molti anni, forse per tutta la vita. Allora dov'erano finiti gli altri quaderni? Se Nastja aveva capito bene il suo carattere, Alina probabilmente non conservava i diari. Quando un quaderno era riempito, lo buttava. A Nastja erano bastati gli appunti di un anno e mezzo per convincersi che l'attrice non soffriva di mania di grandezza, dunque non credeva che i suoi scritti potessero avere valore per le generazioni future, come i diari di Dostoevskij o di Charlie Chaplin. Scriveva per sé, il suo era una specie di colloquio con un interlocutore invisibile, durante il quale argomentava, poneva domande e cercava risposte. Si esprimeva e basta. Come se bisbigliasse in una buca e poi la ricoprisse di sabbia. Dopo, il diario non serviva più. Del resto anche le pagine del quaderno che Nastja aveva davanti mostravano chiaramente di non essere state rilette troppe volte. I fogli non erano cincischiati, il quaderno non tendeva ad aprirsi a certe pagine. A una persona comune difficilmente verrebbe in mente di registrare su un nastro le sue conversazioni con gli amici più intimi, per poi riascoltarle ripetutamente. E così forse faceva lei: passava oltre senza più guardarsi indietro.

Ma se quella di tenere un diario era per Alina un'antica abitudine, era improbabile che l'avesse abbandonata tutt'a un tratto. Doveva esserci un quaderno più recente. Dov'era finito?

La risposta sorse spontanea: da Smulov. Anche i brillanti della madre di Alina doveva averli lui. E il denaro che aveva restituito Kharitonov.

Ma no, si disse Nastja. Sciocchezze. I sospetti erano caduti su Smulov immediatamente dopo il rinvenimento del cadavere, l'assassinio per gelosia era sempre la prima ipotesi presa in considerazione, tanto più che in questo caso Smulov aveva le chiavi di casa. Il suo appartamento era stato subito perquisito, se lo ricordava bene. E non ci avevano trovato brillanti.

E nemmeno i seimilaseicento dollari in banconote da cinquanta. Era vero che quella non era una prova, denaro e brillanti si potevano nascondere da qualsiasi parte. E così l'ultimo diario. Ma dove?

Se Smulov aveva davvero architettato un piano del genere, sicuramente si era premurato di non lasciare tracce e indizi. O forse aveva rifilato i brillanti e la busta con i soldi a qualcuno, per attirare i sospetti su un'altra persona, come aveva fatto con il diario messo nel cassetto della scrivania di Shalisko. Comunque, se era stato Smulov a uccidere la sua amante, non l'aveva certo fatto per interesse. Se il film fosse stato portato a termine, il successo di *Follia* avrebbe fruttato al regista molto più denaro di quello che poteva aver sottratto ad Alina. E quanto ai gioielli, forse una buona parte era già stata venduta dall'attrice per mantenere il suo alto tenore di vita.

Anastasija decise di andare dai Vaznis. Certo, il giorno dopo ci sarebbe stato il funerale della giovane attrice, non era il momento più adatto per una chiacchierata con la famiglia, ma... bisognava costringerli ancora un volta a ricordare quello che sapevano della vita di Alina negli ultimi due anni.

Nastja non ebbe fortuna. Nessuno le aprì la porta e la vicina le disse che erano andati tutti al cimitero a prendere accordi per far seppellire Alina accanto alla madre.

«Lei capisce che bisogna togliere il monumento, la siepe e badare che tutto sia fatto per benino. Quegli ubriaconi di becchini vanno tenuti sotto controllo, altrimenti chissà cosa combinano», diceva la vicina, spalancando espressivamente gli occhi.

Nastja decise di aspettare. Uscì dal portone e vide lì vicino un giardinetto pieno di cespugli e di alberi. Seduta su una panchina, tirò fuori il pacchetto di sigarette, ne accese una e s'immerse nuovamente nella lettura del diario di Alina. Forse non era stata abbastanza attenta e qualcosa le era sfuggito? si domandava.

Una voce nota la distolse dalle sue meditazioni.

«Nastja? Che ci fai qui? Pagnotta ha coinvolto anche te?»

Dai cespugli emerse nientemeno che Nikolaj Selujanov.

«Ciao», lo salutò Nastja meravigliata. «In che doveva coinvolgermi Pagnotta? Di cosa stai parlando?»

«Come di cosa? Dell'omicidio di Viktor Voloshin. Oggi se n'è parlato alla riunione operativa. È successo qui, nella casa vicina. Pensavo che l'aves-

se affidato a te e già me ne rallegravo.»

«No, Kolja, sono qui per un altro caso. Un'attrice di cinema.»

«Ah, quella», disse Selujanov deluso. «Jurij mi ha raccontato qualcosa ieri, mentre lo avvelenavo con la mia cena. Perché, abitava da queste parti?»

«Tanto tempo fa. Qui è rimasta la sua famiglia. Volevo parlare con loro, ma non sono in casa. Li sto aspettando.»

«Allora magari resto un po' a farti compagnia.»

Selujanov si sedette, allungò le gambe e si abbandonò sullo schienale duro e scomodo della panchina.

«Sono stanco di correre, oggi. Quel Voloshin non aveva un lavoro e viveva con la madre, pensionata. Venerdì lei è andata in campagna dalla figlia maggiore, è tornata ieri sera e ha trovato il figlio morto. Cominciava già a puzzare. Dev'essere rimasto lì almeno tre giorni.»

«In che modo l'hanno ammazzato?» s'interessò fiaccamente Nastja, tanto per sostenere la conversazione e non offendere il collega.

«Un colpo in testa, con qualcosa di pesante. Dopo l'autopsia si saprà più esattamente. Guarda come l'hanno conciato.»

Nikolaj porse a Nastja alcune fotografie. Lei le prese, le guardò di sfuggita con occhi indifferenti e stava già per restituirle, quando a un tratto... Una grossa voglia sulla guancia. Labbra sottili. Aveva già visto quella faccia da qualche parte, pensò. Ma dove?

«Kolja, chi era questo Voloshin? Mi sembra di averlo già visto. Non abbiamo mai avuto a che fare con lui?»

«Parrebbe di no.» Selujanov scrollò le spalle. «Ho chiesto informazioni: non ha precedenti penali e non è mai stato fermato dalla polizia.»

«Forse l'abbiamo interrogato come testimone?»

«Be', allora...» Il poliziotto allargò le braccia in un gesto di rassegnazione. «Pretendi l'impossibile, Anastasija Pavlovna. Ma dubito che tu l'abbia incontrato, non è il tuo genere di persona. Ecco, guarda.» Prese dalla tasca il taccuino. «Operaio generico, poi scaricatore, disoccupato, addetto all'accettazione notturna in una latteria, di nuovo disoccupato, di nuovo scaricatore. Poi è stato via quasi due anni, la madre dice in Siberia, ed è tornato di recente. Ho chiesto informazioni laggiù, sono curioso di sapere che cosa ci abbia fatto per due anni.»

«Sì», rispose Nastja con un tremito nella voce, «davvero interessante.»

Due anni! Due anni... Ma certo, quella faccia con la voglia e le labbra sottili era descritta nel diario di Alina Vaznis. Era la faccia che le appariva

in sogno, e per l'appunto due anni prima lei aveva scritto che finalmente poteva smettere di averne paura. Due anni prima, a detta di tutti, aveva cominciato a recitare meglio. E due anni prima quel Voloshin, l'uomo con la voglia e le labbra sottili, che abitava vicino alla casa dove lei era cresciuta, se n'era andato in Siberia. Ma perché tutt'e due, la Vaznis e Voloshin, erano stati uccisi quasi contemporaneamente? Possibile che fosse una coincidenza?

SELUJANOV

Il giorno seguente Nikolaj partì per Krasnojarsk e da lì, con un antidiluviano Antonov 2, raggiunse dopo due ore e mezzo di volo il capoluogo della regione, poi si fece sballottare su una UAZ della polizia fino al luogo dove stavano costruendo un impianto per l'estrazione del gas. Proprio in quel cantiere aveva lavorato per quasi due anni come manovale Viktor Voloshin, assassinato alcuni giorni prima a Mosca.

Per prima cosa Selujanov trovò la casa in cui aveva abitato Voloshin. Apparteneva a una donnina giovane e robusta, venuta dalle parti di Tjumen: lavorava anche lei al cantiere e aveva comprato quella casa a un prezzo più che ragionevole dai vecchi proprietari, che si erano trasferiti a Krasnojarsk, dai figli. La donna accolse il poliziotto cordialmente, ma quando sentì il nome di Voloshin smise subito di sorridere.

«Gli è successo qualcosa?» domandò spaventata, fissando Nikolaj con gli occhi pesantemente truccati.

Il poliziotto glielo spiegò e lei pianse a lungo, alternando singhiozzi e frasi smozzicate, come «Che cosa gli mancava qui...» o «È andato a mettersi nei guai». Finalmente esaurì le lacrime e cominciò a raccontare più o meno coerentemente la sua storia.

Nei primi tempi Viktor abitava al pensionato assieme ad altri operai, poi aveva conosciuto lei, Raisa, e si era trasferito a casa sua. Era un po' strano, un po' selvatico, ogni tanto se ne andava nella foresta, diceva che lo calmava. In generale amava molto la natura. Sosteneva che proprio per questo aveva lasciato Mosca, per stare più vicino alla tajgà. Nel complesso era un brav'uomo, non beveva, non faceva bisboccia, solo era strano, ecco. Dovevano sposarsi, avevano cominciato a comprare oggetti per la casa: un televisore, un videoregistratore, perché lì nella tajgà non c'erano molti altri divertimenti. Erano andati alcune volte insieme a Krasnojarsk: Raisa si era rivestita a nuovo dalla testa ai piedi, anche lui si era comprato degli abiti e

un poco alla volta avevano cominciato a far provvista di alcolici per le nozze.

Un bel giorno, all'inizio di giugno, Viktor aveva detto a Raisa che doveva partire. Aveva delle cose da fare a Mosca, e finché non avesse sbrigato quella faccenda, non si poteva parlare di matrimonio. Quanto lo aveva pregato di non andare, quanto aveva pianto: niente da fare. Era stato irremovibile. Aveva raccolto la sua roba ed era partito.

«Ha raccolto tutta la sua roba?» chiese Selujanov.

«Ma no, come tutta? Solo il necessario per il viaggio. A Mosca abitava la madre, e una sorella, un posto per vivere ce l'aveva. E poi intendeva restarci un paio di settimane, non di più. Così aveva promesso. Ed ecco come è andata a finire...»

Stava per rimettersi a piangere, ma il poliziotto prontamente la distrasse con una nuova domanda: «Mi dica, Raisa, da voi al cantiere si guadagna molto?».

«Non ci lamentiamo.» Lei si asciugò gli occhi e tirò su col naso. «Io sono capomastro, il mio salario naturalmente era più alto di quello di Viktor. Lui era un semplice manovale.»

«E non lo imbarazzava farsi quasi mantenere da lei? Con che soldi avete comprato televisore, videoregistratore eccetera?»

«Ma con i suoi!»

Raisa si meravigliò a tal punto della supposizione del poliziotto che qualcuno potesse farsi mantenere da lei, che si dimenticò perfino di piangere.

«Quali "suoi"? Lo stipendio di manovale?»

«Ma no! Una volta ogni tre mesi Viktor riceveva un bel po' di soldi da Mosca. Mi ha raccontato di aver prestato una grossa somma a un suo amico, che si era impegnato a restituirgliela a rate trimestrali, nel giro di qualche anno. E lui incassava regolarmente i vaglia.»

«Ed erano rate consistenti?»

«Sa, nel vaglia non c'erano mai cifre tonde. Viktor diceva che il suo amico gli restituiva ogni volta cinquecento dollari in rubli, e la cifra variava a seconda del cambio del giorno della spedizione.»

«Cose da pazzi!» Selujanov rise. «Lo vorrei io un amico così, che una volta ogni tre mesi mi manda mezzo migliaio di dollari. Mi dica, Raisa, non le sono per caso rimaste le matrici dei vaglia?»

«Sì, le ho.» La donna sospirò. «Viktor voleva buttarle via, ma io non gliele ho date.»

«Poteva anche buttarle, perché accumulare cartaccia?»

«Che dice!» s'indignò sinceramente Raisa. «È pur sempre un debito. Come si fa a ricordare quante volte il debitore ha mandato i soldi? Si fa presto a sbagliare. No, no.»

«Be', in fondo ha ragione», convenne Selujanov. «Mi lasci prendere quelle matrici, così cercheremo di scoprire chi era questo amico del suo Viktor.»

«Pensa che sia stato lui...? Per non restituire il debito?»

«Perché no? Succede di tutto in questa vita», sentenziò Nikolaj. «Ora, se non le dispiace, vorrei vedere la roba di Viktor.»

Raisa se ne andò nell'altra stanza e presto tornò tenendo in mano sei matrici di vaglia postali. Le cifre erano sempre diverse. Selujanov calcolò mentalmente e in effetti ogni volta corrispondevano a cinquecento dollari. Si era sistemato benino, quel Voloshin, pensò, visto e considerato che con quanto guadagnava a Mosca non aveva certo potuto fare prestiti a nessuno. Se aveva semplicemente rubato... Bisognava guardare tutti i casi irrisolti di furto, rapina e aggressione avvenuti nel periodo precedente la sua frettolosa fuga dalla capitale. Forse il segreto della sua morte stava nel fatto che non aveva spartito il bottino con un complice? Mentre l'attrice di Nastja non c'entrava nulla?

Entrato nella stanza Nikolaj aprì l'armadio e cominciò a esaminare i vestiti di Voloshin appesi sulle grucce: un completo, un pellicciotto, un montone, un costoso impermeabile inglese, due paia di jeans nuovi, alcune belle camicie. Controllò nelle tasche: niente, né bigliettini, né lettere o telegrammi dimenticati.

«Raisa, Viktor leggeva libri?»

«Li leggeva, eccome. Qui da noi non c'è una biblioteca, e allora andava al capoluogo di provincia a comprarli. Sono tutti qui.»

Indicò uno scaffale appeso sopra la testata dell'ampio letto matrimoniale. Nikolaj cominciò a tirar fuori i libri a uno a uno e a sfogliarli senza fretta.

«Che cosa cerca?» chiese Raisa, curiosa. «Me lo dica, forse posso aiutarla.»

«Veramente non lo so neanch'io», confessò Selujanov. «Cerco giusto così, magari salta fuori qualcosa.»

«Be', veda lei», ribatté seccamente la donna, serrando le labbra. «Pranza con me o cosa?»

«Prima pranzo, e poi "o cosa".» Nikolaj le strizzò l'occhio. Aveva capito di avere involontariamente offeso la donna, rifiutando il suo aiuto, mentre

lei era così desiderosa di rendersi utile a chi stava cercando l'assassino del suo mancato marito.

Da come si comportava, il poliziotto comprese che nella sua vita aveva avuto modo di conoscere fin troppo bene il lato peggiore degli uomini. Quando Voloshin non era tornato, né dopo due, né dopo quattro, né dopo sei settimane, anzi, non aveva più dato notizie di sé, Raisa aveva capito subito che era stata piantata in asso un'altra volta. Voloshin se n'era andato a metà giugno, da allora erano passati tre mesi e l'indomita Raisa aveva presto cancellato dalla sua vita lo strano e semiselvatico Viktor, aveva smesso di aspettarlo e si era dimenticata delle nozze. Di tali nozze mancate probabilmente ce n'erano state parecchie nella sua vita e si era abituata a prendere le cose con filosofia e senza isterismi. Per questo non aveva accolto la notizia della morte di Viktor come una tragedia che le aveva distrutto l'esistenza, ma aveva semplicemente versato qualche lacrimuccia, compiangendo sinceramente quel brav'uomo che aveva vissuto con lei un anno e mezzo e aveva investito tremila dollari nella sua casa.

Nikolaj aprì un libro intitolato *1001 domande sul sesso* e un foglietto cadde a terra. Si chinò a raccoglierlo. Era la copertina ripiegata in quattro della rivista «Settimana TV» del 1° giugno 1995, con il ritratto di Alina Vaznis.

«Lei non sa perché Viktor lo conservava?» andò a chiedere a Raisa che stava trafficando in cucina.

«No.» Lei alzò le forti spalle arrotondate. «È la prima volta che lo vedo.»

KAMENSKAJA

E fu di nuovo lunedì. L'omicidio di Alina Vaznis a poco a poco passò in secondo piano: a Mosca si continuava a uccidere, fra le vittime c'erano banchieri, politici, giornalisti, celebri avvocati, e gli uomini della polizia criminale correvano da un luogo del delitto all'altro per compiere i primi passi irrimandabili, non arrivavano mai in tempo a risolvere nulla e si dimenticavano in fretta di quello che era accaduto una settimana prima.

Sabato Nikolaj Selujanov era tornato, portando con sé nuove informazioni su Viktor Voloshin, sei matrici di vaglia postali e una copertina ripiegata in quattro con il ritratto della diva del cinema. I vaglia erano stati spediti da diversi uffici postali di Mosca e lui aveva dovuto implorare in ginocchio i sei responsabili di questi uffici perché chiedessero a qualcuno

dei loro sottoposti di lavorare di domenica per recuperare le raccolte delle ricevute.

Selujanov aveva telefonato a Nastja la sera tardi. Nulla, né la fame, né la stanchezza, né la mancanza di sonno, poteva indurlo a smettere di scherzare, era il suo carattere.

«Come dice una barzelletta di argomento storico, "l'urina è del duca d'Orleans, ma la calligrafia della regina"» aveva dichiarato senza preamboli.

«E in parole povere non si può?»

«Si può anche in parole povere. Il cognome e l'indirizzo del mittente sono sempre diversi e sempre falsi, ma la calligrafia è la stessa.»

«Di chi è?»

«Be', tesoro, pretendi un po' troppo.» Aveva riso. «Prima dammi dei campioni per il confronto, e poi chiedimelo.»

Il lunedì mattina Nastja posò sulla scrivania le matrici dei vaglia e il diario di Alina. Li confrontò. La sua ipotesi crollava a prima vista. Non era stata la Vaznis a mandare i soldi a Voloshin. Peccato, era un'ipotesi così allettante! Voloshin aveva ricattato Alina, lei aveva deciso di pagarlo pur di liberarsene e si erano messi d'accordo che gli avrebbe spedito il denaro. Poi qualcosa era andato storto, la somma gli era sembrata troppo esigua, ed era tornato. Forse era stato proprio lui a uccidere Alina... Ma la calligrafia non corrispondeva affatto a quella dell'attrice.

Korotkov la sorprese mentre fissava ottusamente le matrici dei vaglia.

«Perché sei triste, vecchia mia? Un nuovo fiasco?»

«Completo», ammise lei. «Sai, nel profondo dell'anima probabilmente speravo che le mie congetture su Smulov non fossero confermate. Lui è troppo... non so nemmeno come dire. Bello. Di talento. E non ha un movente per l'omicidio. In ogni caso, io non lo vedo.»

«E che cosa ti ha scritto?»

«Dove?»

«Qui.»

Fece alcuni passi dalla soglia verso il tavolo e si chinò a osservare i rettangolini di carta spessa.

«È la sua scrittura. Che cosa sono?»

«Le matrici dei vaglia per Voloshin. Nikolaj Selujanov li ha portati da Krasnojarsk. Aspetta, aspetta, Jura, sei sicuro che sia la scrittura di Smulov?»

«Sembrerebbe proprio.»

Prese due matrici e se le portò sotto gli occhi.

«Sembrerebbe proprio», ripeté pensoso. «Ho raccolto io la sua deposizione il giorno in cui è stato scoperto il cadavere. È nel fascicolo di Gmyrja, la si può mandare ai periti per un confronto. A occhio, naturalmente, non si può dire niente di sicuro, ma questo ricciolino delle "g" e delle "f" è molto caratteristico, l'avevo già notato.»

Nastja compose rapidamente il numero di Boris Gmyrja. Questi promise di firmare una richiesta di perizia calligrafica e di mandarla per corriere in via Petrovka, con un campione del testo scritto a mano da Smulov.

«Metti i tuoi foglietti in una busta e portali da Svetlana Kasijanova, ci penso io a dirle di fare alla svelta. E non dimenticare di metterci dentro il diario, ho una domandina da fare ai periti anche riguardo alla Vaznis, che ci diano un'occhiata. Non si sa mai. Forse è stata lei a mandare i vaglia, contraffacendo la scrittura», disse il giudice al telefono.

«E rendendola simile a quella di Smulov?» domandò Nastja, perplessa.

«Si vede subito che non hai bambini.» Il giudice fece una risata. «È una regola della vita, vuoi che te la dica? Imitiamo quelli che amiamo. Soprattutto se, oltre ad amarli, li ammiriamo molto.»

Nastja posò la cornetta e accese il bollitore.

«Senti un po', Gmyrja ha dei figli?» domandò a Korotkov.

«Cinque. È il nostro padre-eroe. Non lo sapevi? Per questo se ne è andato dalla criminale, diceva che se gli fosse successo qualcosa la moglie non ce l'avrebbe fatta da sola a tirarne su cinque.»

Nastja lavorò fino a sera, aiutando i colleghi ad analizzare le informazioni raccolte su vari omicidi, abbozzando schemi e valutando ipotesi. Pensava con orrore che il 20 del mese era passato, e lei non aveva ancora presentato ai superiori la sua scheda sugli omicidi e gli stupri commessi a Mosca. La compilazione di quelle schede riassuntive rientrava ormai da alcuni anni fra i suoi doveri, e adesso a ogni squillo dell'interfono il suo cuore rispondeva con un tuffo: poteva essere Gordeev che se n'era ricordato e pretendeva il documento.

La busta di Gmyrja arrivò verso le cinque e subito Nastja corse alla Scientifica a cercare la Kasijanova. Era un'imponente signora di mezza età, con molti capelli bianchi che lei evidentemente non si curava di tingere e sul cui viso pareva essersi rappresa un'espressione schifata e scontenta. Ma l'aspetto fortunatamente si rivelò ingannevole, Svetlana Kasijanova era dotata di un sorriso incantevole e di una sghignazzata assordante.

«Ah, quel Boris!» esclamò, leggendo alla svelta la richiesta di perizia

redatta dal giudice. E poi si fece una bella risata. «Solo perché ha cinque figli, crede che chi ne ha due sia libero come l'aria e senza pensieri. Va bene, va bene, non s'irrigidisca, cara, i miei figli, a differenza di quelli di Boris, sono già grandi e sanno badare a se stessi: fra l'altro, sono già nonna. Aspetta la risposta o può pazientare fino a domani?»

«Aspetterò quanto è necessario», rispose Nastja con gratitudine. «Ho ancora tanto lavoro da sbrigare.»

Tornò nel suo ufficio e cominciò a lavorare alla scheda mensile, senza smettere di pensare allo strano legame che univa l'attrice Alina Vaznis e l'operaio generico Viktor Voloshin. A quanto pareva, Alina lo conosceva da molti anni, e non doveva essere una frequentazione particolarmente piacevole. Il volto dell'uomo le appariva in sogni angosciosi, e dopo quei sogni lei cadeva in depressione. Poi, due anni prima, Voloshin era partito per la Siberia e Alina lo sapeva, perché respirava di sollievo e credeva di non doverlo più temere... Ma perché lo temeva? si domandò Nastja. L'aveva minacciata? Ricattata? E se si conoscevano da molti anni, fin dai tempi in cui abitavano nello stesso quartiere, perché i familiari di Alina non ne sapevano niente? Korotkov era andato a trovarli dopo il funerale dell'attrice, aveva nominato Voloshin e mostrato loro la sua fotografia: non lo conoscevano e non lo avevano mai visto.

Per due anni Voloshin, vivendo in Siberia, aveva ricevuto regolarmente consistenti somme di denaro da Mosca. E poi era tornato. A tre mesi dal suo ritorno Alina Vaznis era morta tragicamente e poco dopo anche lui era stato ucciso. Che cosa era successo? E che rapporto aveva con tutto ciò il regista Andrej Smulov?

Ma un rapporto ci doveva pur essere. Stasov aveva mantenuto la sua promessa d'indagare e sabato aveva riferito a Nastja che il «flusso di informazioni» sulle azioni scorrette, cattive e indelicate di Alina si era diffuso in un'unica giornata, il 15 settembre. Secondo quanto affermava Smulov, quel giorno, venerdì, Alina aveva lavorato peggio del solito, spiegando la sua incapacità di concentrarsi con l'eccitazione per l'inaspettato successo della proiezione del giorno precedente, che le aveva impedito di dormire. All'una del pomeriggio si erano concluse le riprese nel teatro di posa in affitto e Smulov le aveva consigliato di andare a casa, tranquillizzarsi e farsi una bel sonno, per essere in perfetta forma sabato mattina. E proprio quel venerdì, mentre erano ancora in corso le riprese, nell'aria si erano sentite le prime voci che dovevano suscitare un atteggiamento negativo nei confronti di Alina. Durante le pause Smulov era rimasto attaccato

al telefono, nessuno aveva sentito che cosa dicesse. Quando avevano finito di girare e Alina era tornata a casa, quelle voci timide e vaghe si erano tramutate in un coro assordante. Dunque era evidente che Smulov stava preparando il terreno per l'omicidio di Alina. Ma finché non fosse stato chiaro perché aveva architettato quel piano, finché non ci fossero state prove convincenti del fatto che lui aveva una ragione, un movente per commettere l'omicidio, era inutile tentare di smascherarlo. Non c'era nessun indizio concreto. E dunque bisognava costringerlo a confessare. E c'era un solo modo per farlo: mostrargli che la polizia conosceva tanti particolari da schiacciarlo.

Il tempo passava e Nastja, guardando l'orologio, si stupì di vedere che erano quasi le nove. Poco dopo le telefonò la Kasijanova.

«I moduli dei vaglia sono stati compilati dalla stessa mano che ha firmato la deposizione di Andrej Smulov», le comunicò.

«La ringrazio, Svetlana. Quali cioccolatini preferisce?»

«Non prendo tangenti dagli amici.» All'apparecchio risuonò la risata assordante del perito. «Non mangio cioccolatini, dati i molti chili di troppo, però da Boris una buona bottiglia la pretendo di sicuro.»

Dunque, Smulov, pensò Nastja. Ma perché?

Capitolo IX

KOROTKOV

Nastja aveva ragione, pensò Jurij, qualcosa doveva essere successo alla vigilia dell'omicidio, il 14 settembre, per spingere Smulov a fare in modo di creare il giorno dopo un'opinione pubblica negativa su Alina Vaznis, a plasmare «l'immagine postuma» dell'attrice. Mentre Selujanov si occupava di verificare l'ipotesi che il regista avesse ucciso Viktor Voloshin, Korotkov tornò a interrogare tutti i collaboratori della Sirius, cercando di ricostruire ogni singola ora della vita di Alina quel giovedì 14 settembre. Dalle sette del mattino all'una c'erano state le riprese nella sede degli ex Studi Gorkij, come durante il resto della settimana. Poi Alina era andata a mangiare al ristorante con Smulov. Dopo doveva essere tornata a casa a cambiarsi d'abito, perché l'aiuto regista Albikova, presente durante la proiezione, aveva notato che si era presentata con un elegante tailleur, mentre alle riprese del mattino era venuta come al solito in pantaloni e maglione, tanto avrebbe dovuto indossare gli abiti di scena.

La visione del materiale girato al mare era cominciata alle cinque del pomeriggio e si era conclusa alle sette. Dopodiché Alina aveva salutato e se n'era andata. Tutto faceva pensare che fosse tornata a casa, perché alcuni conoscenti le avevano telefonato lì fra le otto e le undici. Se al centro cinematografico la Vaznis era arrivata di ottimo umore, quelli che le avevano parlato per telefono la sera avevano notato in lei un certo nervosismo. Non era in vena di chiacchiere e cercava di troncare il discorso alla svelta, con la scusa di un forte mal di testa e di una infinita stanchezza.

Se qualcosa era successo, doveva essersi verificato nell'intervallo fra le cinque e le otto di sera. Quell'intervallo andava studiato attentamente, minuto per minuto. Ma Korotkov scoprì presto che non c'era niente di particolare da studiare. Dalle cinque alle sette meno dieci, Alina e Smulov erano stati nella sala di proiezione e subito dopo l'attrice era salita in macchina e se n'era andata a casa. Smulov era rimasto alla Sirius fino alle otto e mezzo a preparare con la Albikova le riprese del giorno dopo. Korotkov decise di non approfondire ulteriormente i successivi spostamenti del regista, perché alle otto e mezzo, al telefono, Alina aveva già rivelato un grande nervosismo e una grande tensione. Nel frattempo le era successo qualcosa. Ma dove? Sulla strada del ritorno a casa? Ormai era impossibile stabilirlo, solo la vittima avrebbe potuto dare una risposta. Non restava che cercare nel lasso di tempo fra le cinque e le sette. Ma che cosa si poteva cercare, visto che la donna era rimasta seduta nella sala di proiezione a guardare con gli altri il materiale girato in esterni?

Korotkov sospirò e andò a cercare Stasov. Venti minuti dopo i due uomini erano seduti nella saletta della Sirius dove l'operatore Volodja avrebbe proiettato per loro gli spezzoni del girato, uno dopo l'altro. Korotkov si ricordò che la Kamenskaja gli aveva chiesto di prestare particolare attenzione alla sequenza che aveva suscitato tanti commenti ed entusiastiche lodi.

«Lo sa il diavolo, Jura», gli aveva detto, pensosa. «Forse la Vaznis non era poi un'attrice così straordinaria. Semplicemente qualcosa l'aveva spaventata a morte. Capisci? Si era spaventata per davvero, e non come da copione. Di lì quell'improvviso pallore e le labbra livide, gli occhi sbarrati. Guarda più attentamente che puoi, non si sa mai che ti riesca di notare qualcosa in quell'inquadratura.»

Korotkov chiese di iniziare subito da quel ciak. Il volto dell'attrice lo affascinò, vi affiorava così distintamente un orrore crescente, che il poliziotto in quel momento si dimenticò della raccomandazione di Nastja e non

guardò altro che Alina. Lo schermo si spense, e solo allora lui tornò alla realtà.

«Un'altra volta, per favore», chiese con aria colpevole.

«Qualcosa non ti è piaciuto?» si stupì Stasov. «Perché vuoi vederlo un'altra volta?»

«Mi ero del tutto dimenticato di quello che dovevo guardare», rispose Korotkov indispettito. «Mi sono incantato a fissare Alina e tutti i pensieri mi sono volati via dalla testa.»

La scena ricominciò. Questa volta lui cercò di non guardare l'attrice e di concentrarsi invece su tutto ciò che entrava nell'inquadratura.

«Stop!» gridò. «Eccolo!»

L'operatore, spaventato, saltò fuori dalla sua cabina.

«Che cosa è successo?»

«Niente», rispose Korotkov, tranquillamente. «Ferma pure la macchina, ho visto abbastanza. E preparami una pizza con quella pellicola, la sequestro.»

Volodja scrollò le spalle e ritornò nella cabina.

«Allora, che c'era?» chiese Stasov, che bruciava dall'impazienza.

«La Vaznis aveva visto Voloshin. Vorrei solo sapere perché aveva tanta paura.»

SELUJANOV

La madre di Viktor Voloshin non fornì nessun elemento di una qualche utilità. A Selujanov interessava soprattutto il motivo di quella precipitosa partenza per la Siberia, due anni prima, ma lei lo ignorava.

«Dio mio, ero contenta che partisse», disse fra le lacrime. «Perché qui, a Mosca, non combinava niente di buono. Aveva solo la licenza media, anche quella presa a fatica, e non aveva in mano un mestiere. Scaricatore e manovale: le sembra un lavoro per un uomo? Quando non restava a casa a far niente. "Non posso, mamma", diceva, "non posso lavorare, mi fa male la testa." Non c'era verso di convincerlo. E poi di colpo si è deciso: "Parto", dice, "vado a guadagnare, a farmi una vita". A me non pareva vero, pensavo che finalmente avesse messo la testa a posto. È partito giusto per le feste di novembre. Noi ci siamo riuniti qui, tutta la famiglia, è arrivata anche mia figlia con il marito e i bambini, abbiamo festeggiato Viktor, lo abbiamo accompagnato all'aeroporto.»

«E quando è tornato, che cosa ha detto? Ha spiegato in qualche modo

perché aveva lasciato la Siberia?»

«No, non ha spiegato niente. Ha detto: "Sono venuto a trovarvi, avevo nostalgia". Aveva dei soldi, in tre mesi non mi ha mai chiesto un centesimo e io ho pensato che laggiù in Siberia aveva cominciato a guadagnare bene.»

«E di che si occupava qui? Incontrava qualcuno? O dormiva tutto il giorno?»

«Andava sempre in giro, usciva la mattina e tornava solo la sera. E ogni giorno diventava più cattivo. All'inizio no, era abbastanza allegro, ma poi ha cominciato a peggiorare. Era sempre arrabbiato. Dopo due mesi aveva quasi smesso di parlarmi. Poi è partito, non so dov'è andato, ma è stato via una settimana. O un po' di più, forse una decina di giorni. È tornato tutto tranquillo, sembrava più sereno, e ha ricominciato a rivolgermi la parola. Per qualche giorno è andata bene, poi venerdì mattina è uscito come al solito ed è rientrato verso le quattro, con gli occhi spiritati, le mani che tremavano, non sembrava più lui. Io dovevo prendere il treno delle sei per andare da mia figlia in campagna e gli ho proposto di venire con me: "Andiamo, Viktor", gli faccio, "là si sta bene, l'aria è buona, ti fai delle passeggiate, vedi i nipotini". Lui non ha voluto. "Nella tajgà", mi dice, "ho respirato tanta aria buona che mi basta per il resto della vita." E così sono partita da sola. E non l'ho più rivisto, vivo...»

«Mi dica, suo figlio non le ha mai parlato di un uomo legato all'ambiente del cinema?»

«Di chi?» si meravigliò la donna.

«Be', per esempio del regista Andrej Smulov.»

«No.» Scosse la testa. «Non l'ho mai sentito nominare.»

«E di Alina Vaznis?»

«No, figuriamoci.»

«E lei ne ha sentito parlare?»

«Ma certo, l'hanno fatta vedere anche alla televisione. Una bella ragazza.»

«E sa che per vent'anni ha abitato nella via accanto alla vostra?»

«Ma che dice?!» La madre di Voloshin batté le mani per la meraviglia. «Ma pensa un po'! Non lo sapevo neanche. Ma come mai me lo domanda? Il mio Viktor forse la conosceva?»

«Non lo so.» Selujanov sospirò. «Forse sì. Proprio questo è il punto che io voglio scoprire, ma nessuno sa dirmi niente.»

Non c'era da meravigliarsi, pensò il poliziotto uscendo dalla casa dove

Voloshin era cresciuto e aveva incontrato la morte: non sempre conosciamo i nostri vicini di pianerottolo, figuriamoci poi quelli che abitano nella via accanto. Così era la vita nelle grandi città, con palazzoni di molti piani e decine di appartamenti, dove tutti pensavano ai loro problemi e nessuno s'interessava agli altri.

Decise di tentare una strada diversa e andò nel quartiere dove aveva passato l'infanzia il famoso regista Andrej Smulov. Forse lì sarebbe riuscito a incontrare qualcuno dei suoi vecchi amici, e farsi raccontare qualche aneddoto interessante. In seguito Selujanov non avrebbe saputo dire come mai avesse deciso di scavare nell'infanzia di quell'uomo. Forse aveva avuto un lampo di genio, forse una voce interna gli aveva suggerito qualcosa, oppure si era semplicemente ridestato il suo fiuto professionale. Fatto sta che ci andò, senza neppure sapere perché. Ma lo fece. In questo si distingueva dalla Kamenskaja. Prima di scapicollarsi da qualche parte, Anastasija pensava e ripensava a lungo dove e come poteva raccogliere una certa informazione e in che modo la doveva utilizzare poi. Nikolaj invece non valutava mai in anticipo la situazione, si lasciava guidare dall'intuito, e talvolta semplicemente dal caso, soprattutto quando non sapeva come proseguire nelle indagini.

Selujanov cominciò dalla sezione locale di polizia, perché dopo tanti anni di lavoro alla criminale in quelle sedi conosceva sempre qualcuno. E infatti ritrovò un vecchio collega che ora lavorava proprio nella zona dove un tempo aveva abitato il piccolo Andrej Smulov con la mamma.

La fortuna finalmente smise di fare i capricci e rivolse a Selujanov il suo volto radioso. L'amico era in sede, di buon umore e lasciò perdere volentieri le sue faccende per dedicarsi all'ospite: prese perfino una bottiglia dalla cassaforte. Si chiamava Rafik Zhigarevskij, ma per il suo collo lungo e sottile, che defluiva senza soluzione di continuità nel tronco magro, gli avevano affibbiato il soprannome di "Giraffa".

«Smulov?» Si accigliò, bevendo d'un fiato un terzo di bicchiere di vodka. «Il regista? Un uomo disgustoso. Ma la sua donna è una favola. Da fare invidia.»

Selujanov bevve solo un sorso. Nel petto gli si diffuse un tepore delizioso, come sempre gli accadeva quando, dopo lunghe ricerche infruttuose, sentiva che finalmente era saltato fuori il bandolo della matassa.

«Lo conosci?»

«Non proprio...» Giraffa sporse il collo in modo buffo. «L'ho interrogato una volta, un paio d'anni fa. Per via di un cadavere.»

«Rafik, ti prometto una bottiglia, ma per favore raccontami tutto nei dettagli, cerca di non confondere nulla», lo pregò Selujanov.

Sapeva che Giraffa non amava quel soprannome e nei momenti critici, quando aveva bisogno di tutta l'attenzione dell'amico lo chiamava con il suo nome.

«Non c'è niente da confondere. Dunque, nel mio territorio un paio d'anni fa si scopre un cadavere, un certo Tatosov. Noi cerchiamo, naturalmente, fra le persone con cui lui era a più stretto contatto. Buio. Cominciamo ad allargare il cerchio, sai anche tu come si fa. Di nuovo buio. Era un uomo benvoluto da tutti, le donne gli morivano dietro, anche se, posso giurartelo, a vederlo non gli avresti dato un soldo. Bruttarello, insignificante. Ma quelle ci morivano. E in giro non una persona che dicesse una parola cattiva su di lui. Be', che fare? Allarghiamo ancora il cerchio: i compagni d'università. Poi è la volta dei compagni di scuola. Si scopre che la moglie di uno di loro ha lasciato il marito per andare a vivere con questo Tatosov. I due poi si erano separati abbastanza in fretta e la cosa era successa una decina d'anni prima dell'omicidio, ma così, per scrupolo, cerchiamo questo ex compagno di scuola e lo interroghiamo: "Dov'eri, carino, il tal giorno alla tal ora?". Il compagno di scuola ha un alibi. "Ero con la mia amante, potete chiederlo a lei, ve lo confermerà." Noi andiamo dall'amante, lei dice che sì, è stato lì tutta la sera. Be', gliel'abbiamo chiesto più che altro proforma, si capiva che non c'era il movente. Ecco qua tutta la storia.»

«Come sarebbe a dire tutta la storia?» s'inalberò Selujanov. «E Smulov? Che c'entra?»

«Perché gridi?» si offese Giraffa. «Bevi, piuttosto. Smulov era appunto quell'ex compagno di classe lasciato dalla moglie. Non l'abbiamo mai sospettato seriamente. Pensa un po' anche tu con la tua zucca pelata: la moglie se n'è andata dieci anni prima e dopo qualche mese ha lasciato anche Tatosov. I due non sono rivali, ma compagni di sventura, si può dire. Primo. Secondo: sono comunque passati dieci anni. E terzo, quando uno ha un'amante come quella che aveva Smulov, si dimentica di qualsiasi gelosia. Tanto più se la storia è vecchia di dieci anni.»

«Il nome dell'amante non te lo ricordi?» chiese Nikolaj speranzoso.

«Non fare il furbo, Kolja», brontolò Giraffa. «Non siamo mica nati ieri. Quel nome è passato su tutte le circolari: Alina Vaznis, attrice. È per lei che ti sei trascinato fin qui, vero?»

«A essere sincero, mi sono trascinato fin qui non tanto per lei, quanto per un altro personaggio, insignificante e strano. Ti dice niente il nome di

Viktor Voloshin?»

«No. Chi sarebbe?»

«Un uomo che conosceva la Vaznis e che hanno assassinato qualche giorno dopo la morte della ragazza.»

«Però.» Giraffa dondolò il capo, esprimendo partecipazione con tutto il suo aspetto. «Non vorrei essere nei tuoi panni. Che razza di groviglio. E che cosa volevi scoprire dalle nostre parti?»

«Qualsiasi cosa. Non lo so neanch'io. Forse dovrei parlare con qualcuno che. conosceva bene Smulov.»

«Difficile. Me ne ricordo ancora dal caso Tatosov: gli amici d'infanzia sono dispersi, il nostro è un vecchio quartiere e tutti sono andati a vivere nelle case nuove. Chi è stato processato, chi si è sposato, chi è cambiato fino a diventare irriconoscibile... Adesso sono tutti sulla quarantina, la scuola l'hanno finita un quarto di secolo fa. Che vuoi che ti dicano d'interessante? A dire il vero, qui abita ancora la madre di Smulov. Vuoi l'indirizzo?»

«Grazie. E chi l'ha ucciso, il tuo Tatosov?»

«Sa Dio.» Giraffa allungò di nuovo il collo e diventò sorprendentemente simile al simpatico animale tropicale.

«Caso irrisolto?»

«Già. Ma non bevi niente, Kolja? Te n'ho versato solo un goccio, e non hai finito neanche quello.»

«Bevo sì, Rafik», disse tristemente Selujanov. «È proprio questa la mia disgrazia, che bevo. Ma solo di sera e a casa. Di giorno cerco di trattenermi. Se dovessi allentare il controllo, non riuscirei più neanche a lavorare.»

KAMENSKAJA

Al quadro d'insieme si aggiungevano sempre nuovi particolari, che lo rendevano più confuso. La Kamenskaja aveva costantemente l'impressione che da un momento all'altro il velo si sarebbe squarciato e ogni elemento avrebbe trovato la giusta collocazione, invece la nebbia s'infittiva nascondendo la risposta a una semplicissima domanda: perché il regista Andrej Smulov aveva avuto la necessità di uccidere l'attrice Alina Vaznis?

Secondo un'abitudine ormai radicata, Nastja cominciò a tracciare sui fogli degli schemi. Il 9 novembre 1993 era stato ucciso un certo Mikhajl Tatosov, che lavorava come oculista al poliambulatorio di zona, con un modesto stipendio. L'8 novembre, ovvero il giorno prima dell'omicidio di Ta-

tosov, Viktor Voloshin era salito su un aereo ed era volato a Krasnojarsk, in Siberia. Il 24 novembre gli agenti di polizia impegnati nel caso Tatosov avevano interrogato il suo ex compagno di scuola Andrej Smulov e avevano appurato che il giorno dell'omicidio lui si trovava prima sul set e poi a casa della sua amante, Alina Vaznis.

Voloshin aveva trascorso quasi due anni in Siberia, ricevendo ogni tre mesi da Smulov una somma di denaro equivalente a cinquecento dollari. Il 18 giugno 1995 l'uomo era tornato a Mosca, dal 31 agosto al 9 settembre si trovava a Sochi, dove stavano girando il film *Follia* e dove Alina lo aveva visto sul luogo delle riprese. L'attrice per qualche motivo era stata assalita dal panico.

Il 14 settembre Alina si era ritrovata sullo schermo la faccia di Voloshin, e ciò le aveva guastato improvvisamente l'umore. Strano, pensò Nastja, andando in sala di proiezione sapeva che lo avrebbe visto, eppure i testimoni affermavano che prima il suo umore era ottimo. Quindi non si aspettava che l'uomo venisse inquadrato?

Il 15 settembre Smulov aveva compiuto sforzi titanici per suscitare un atteggiamento negativo nei confronti di Alina fra i collaboratori della Sirius. La sera tardi di quello stesso giorno «qualcuno» aveva ucciso Alina. Qualche giorno dopo qualcuno (la stessa persona o un'altra?) aveva ucciso Viktor Voloshin.

L'ispettrice non riusciva a far quadrare i vari fatti. Niente tornava. Per il momento non potevano toccare Smulov, non c'erano elementi per arrestarlo e nel caso di una semplice chiacchierata, il regista se la sarebbe cavata abilmente, inventandosi qualcos'altro. Era un maestro del genere.

Nastja, seduta con le gambe incrociate sul divanetto della cucina di casa sua, osservava disposti sul tavolo di fronte a lei gli schemi che solo lei capiva. In salotto Aleksej guardava la televisione, con l'audio al minimo. Era già molto tardi, ma lui non andava a dormire, la stava aspettando.

«Ljosha!» gli gridò. «Mangiamo qualcosa, dai.»

Suo marito si affacciò in cucina, enorme, goffo, con i ciuffi ribelli di capelli rossi che gli davano un'aria sbarazzina, poco confacente a un illustre matematico e professore universitario quale lui era.

«Hai fame?» le chiese.

«No, ho il cervello bloccato. Devo distrarmi. È avanzato qualcosa dalla cena di stasera?»

«Pollo con patate. Ne vuoi un po'?»

«Sì.»

Nastja raccolse in fretta i suoi fogli e si mise a tagliare il pane e ad apparecchiare la tavola, mentre Ljosha riscaldava l'avanzo di pollo arrosto. Lei non aveva appetito, ma un pasto caldo di solito funzionava benissimo come pausa di distrazione.

«Secondo te, Ljosha, di che cosa hanno più paura le persone normali?»

«Della morte», rispose lui senza esitare. «Questa è la prima cosa.»

«E la seconda?»

«I fantasmi.»

«Ma dai, sto parlando seriamente.»

«Anch'io parlo seriamente. Tu, per esempio, quando sei sola in casa e all'improvviso senti un rumore incomprensibile, vicinissimo a te, non ti spaventi?»

«Certo che mi spavento.»

«Vedi. E adesso ragiona: tu sai bene che sei sola nell'appartamento, che non c'è nessun altro. E allora di che hai paura?»

«In effetti, sì...» Soprappensiero, rigirò fra le mani una bottiglietta di ketchup, incerta se versarsene un po' sul pollo oppure no. «Quindi, in generale, la gente teme soprattutto l'inspiegabile, ciò che si trova al di là dei limiti della sua comprensione. Come i fantasmi, appunto...»

Alina conosceva Voloshin da molti anni e lo temeva, cominciò a riflettere la Kamenskaja. Poi Voloshin se n'era andato, verosimilmente Smulov lo aveva pagato perché partisse e lasciasse in pace la sua fidanzata. A un certo punto Voloshin era ritornato ed era capitato sotto gli occhi di Alina, ma non per caso. Era andato apposta nella città dove in quel momento stavano girando il film. La stava cercando. Perché?

Alina lo aveva visto e... si era spaventata come se si fosse trovata di fronte un fantasma! Non un uomo sgradevole, ma addirittura uno spettro. Sul suo viso era dipinto un orrore autentico, sembrava sul punto di perdere la ragione. Ma che cos'era uno spettro? L'immagine di un uomo morto. Alina credeva che Voloshin fosse morto, sì, proprio per questo era così convinta di non doverlo più temere. Uno che è semplicemente partito può tornare in qualsiasi momento. Mentre di questo nel diario lei non faceva parola. Neppure una volta, descrivendo il sogno che la spaventava tanto, aveva accennato al fatto che l'uomo con la voglia sulla guancia e le labbra sottili potesse ricomparire. No, ogni volta scriveva, convinta: «Per fortuna non devo più temerlo».

«Ho capito», mormorò Nastja quasi fra sé.

«Che cosa hai capito?»

«Ho capito», ripeté lei con un sorriso ebete. «Ho capito tutto! Ljosha, il pollo è davvero squisito. Servimene dell'altro, per favore.»

KOROTKOV

Da Smulov andarono in tre: Gmyrja, la Kamenskaja e Korotkov. Si erano preparati per un'intera giornata al colloquio, elaborando la strategia e stabilendo l'ordine delle domande e i trabocchetti, scartando una variante dopo l'altra, cedendo alla disperazione per poi ricominciare daccapo. Gmyrja era fautore di un attacco frontale.

«Bisogna chiederglielo a bruciapelo, prima ancora di sederci. Crollerà in un attimo», sosteneva il giudice.

«Ma no, secondo me, vedendoci arrivare, si metterà subito sulla difensiva, preparandosi al peggio. Bisogna che prima si rilassi, si tranquillizzi, si distragga», si accalorava Nastja. «Smulov è un uomo di grande intelligenza e talento, un personaggio fuori del comune. Ci preparerà ancora un sacco di sorprese, se non faremo centro al primo colpo.»

«Ma perché non dovremmo fare centro?» si meravigliava il giudice istruttore. «Non siamo forse dei maestri, non siamo forse dei tiratori scelti?»

«Lei ha sempre voglia di scherzare, giudice, io invece sento, in modo viscerale, che bisogna prima inventare qualcosa...»

Ma non riusciva ancora a decidere che cosa.

Trovarono Smulov alla Sirius, lo fermarono mentre passava per un corridoio e gli chiesero cortesemente dove potevano scambiare quattro chiacchiere. Sarebbe stata una cosa breve, dissero, ma era indispensabile che ci fosse un tavolo, perché dovevano scrivere. Il regista stesso facilitò loro il compito, proponendo di andare nell'ufficio di Stasov.

«Devo uscire?» chiese cortesemente il capo del servizio di sicurezza vedendoli entrare nella sua stanza.

«Ma che dice, Vladislav, staremo qui cinque minuti e non abbiamo segreti. Se non la disturbiamo...» Nastja sfoderò il suo sorriso più seducente.

Si misero comodi. Gmyrja prese posto alla scrivania e si accinse a stendere il verbale, Smulov e Korotkov si sedettero di fronte a lui nelle poltrone per i visitatori, mentre Nastja e Stasov si sistemarono in un angolino, dove c'erano altre due comode poltrone. Il giudice istruttore cominciò a compilare un modulo, trascrivendo dai verbali precedenti i dati anagrafici del regista.

«Mi dica, Andrej, si è offeso molto con sua madre, quando le ha chiesto se le voleva bene e in risposta lei è scoppiata a ridere?»

Smulov ebbe uno scatto brusco e si girò istintivamente verso Nastja.

«Che c'entra questo?» le chiese con rabbia.

«Niente, non centra niente», rispose lei tranquillamente. «Semplicemente ho visto tutti i suoi film e ho notato che questo motivo è sempre presente. Anche in quelli che ha girato prima di conoscere Alina. E poi un nostro collega ha parlato con sua madre e ha scoperto che era stata lei, e non Alina, a offenderla così. Perché dunque ci ha mentito?»

«Non vi ho mentito. Purtroppo anche Alina mi ha ferito allo stesso modo. Mentre quell'episodio infantile lo avevo dimenticato da un pezzo.»

Sorrise e cercò di assumere una posizione più disinvolta, accavallando le gambe. Il regista incrociò sul petto le braccia, prima tranquillamente abbandonate sulle ginocchia, e Korotkov comprese che si era «chiuso», mentre prima non avvertiva nessun pericolo conversando con loro.

«Lei ha qualche problema con la memoria», intervenne Gmyrja, senza alzare la testa dal verbale. «Non più tardi di due mesi fa è stato da sua madre e di nuovo le ha rinfacciato di non averle mai voluto bene. E le ha ricordato anche quell'episodio.»

«Ma che c'entra ancora mia madre? Dove volete arrivare?»

«Oh, da nessuna parte», rispose in tono conciliante Nastja dal suo angolino. «Semplicemente vogliamo capire perché lei non dice mai la verità. Capisce, adesso dovremo farle alcune domande e temiamo che lei ricominci a mentire: è più che naturale, mi sembra.»

«Dove la vede la menzogna? Si esprima con maggiore chiarezza, sia gentile.»

«Dio mio, ma lei mente continuamente!» sbottò Korotkov, come previsto dal copione. «Prima ha ingannato Alina, dicendole di avere ucciso Voloshin, mentre in realtà lo aveva lasciato andare libero come un uccello di bosco, e oltretutto gli aveva mandato del denaro perché non tornasse troppo presto. Poi ci racconta che Alina aveva nervi saldi e che non aveva mai preso niente di più forte della valeriana e del biancospino. Lei non dice altro che falsità.»

A questo punto, secondo il piano, doveva seguire una serie di domande del tutto fuori tema. E mentre rispondeva, Smulov avrebbe dovuto rodersi per quell'accenno a Voloshin. Doveva decidere in fretta se reagire alla provocazione o fingere di non averci fatto caso, di non aver sentito o capito. Quanto a loro, non sarebbero tornati sull'argomento finché lui non fosse

stato «maturo». Non bisognava tranquillizzarlo o dargli il tempo di riflettere, perché, ritrovata la calma, avrebbe parato con dignità il colpo inatteso, avrebbe saputo subito riacquistare la sua presenza di spirito senza lasciarsi confondere. Il pensiero di Voloshin lo avrebbe invece innervosito, perché avrebbe dovuto contemporaneamente riflettere sulla frase di Korotkov, buttata lì di sfuggita ma pericolosa, e sulle domande con cui l'avrebbe bombardato Gmyrja. E a quel punto, quando fosse stato stanco e distratto, avrebbero sferrato l'attacco. Da un lato dove Andrej Smulov non se l'aspettava affatto.

«Mi dica, per favore, con quale denaro è stato acquistato l'appartamento in cui abitava Alina Vaznis?»

«Con quale denaro è stata comprata l'automobile?»

«Il garage?»

«La Vaznis aveva venduto qualche gioiello della madre?»

«Quali esattamente? Quando? A chi? A quale prezzo?»

«Quali compensi riceveva la Vaznis per lavorare nei suoi film?»

«Chi stendeva i contratti? Che cifre erano stabilite nel contratto? Su quali somme la Vaznis pagava le imposte?»

«In quale banca Alina teneva i suoi risparmi? E perché proprio in quella banca? Chi le aveva consigliato proprio quella forma di deposito?»

«Perché lei ha ucciso Tatosov?»

ANDREJ SMULOV E ALINA VAZNIS

Da quando aveva memoria di sé, lui odiava Mikhajl Tatosov.

Per i dieci anni della scuola, Andrej Smulov era stato il primo della classe. Era un ragazzino molto dotato e intelligente e non aveva nessuna difficoltà nello studio. Gli insegnanti lo proponevano sempre come esempio, vinceva tutte le competizioni cittadine di letteratura e di storia.

Mikhajl Tatosov andava invece dal sufficiente al buono nelle materie che non gli interessavano, prendeva ottimi voti solo in chimica e biologia, e anche in fisica, ma solo perché era appassionato all'ottica. Gli insegnanti lodavano Andrej, ma adoravano Mikhajl, lo viziavano e gli perdonavano tutto, perfino il suo franco rifiuto di approfondire le loro materie.

Andrej Smulov era il più bello della scuola, le ragazzine lo guardavano, gli scrivevano bigliettini e trepidavano nell'attesa di una risposta. Aveva sempre un'ampia possibilità di scelta, ma quando il suo sguardo esigente si fermava su una delle pretendenti, tutto finiva di colpo e con una rapidità

inspiegabile. Invitava cavallerescamente la fortunata al cinema oppure in discoteca, ma dopo un paio di giorni la ragazza di turno smetteva di curarsi di lui, anzi, cominciava quasi a evitarlo.

Mikhajl Tatosov, invece, era il più basso di statura della classe, bruttino, lentigginoso. Ovviamente nessuna lo guardava o gli mandava bigliettini. Ma se a lui piaceva una ragazza, entrava subito in azione. Come facesse non lo sapeva nessuno, ma la prescelta dopo qualche giorno seguiva il giovane come un cagnolino, e la cosa continuava finché non era lui a lasciarla, scegliendosi qualcun'altra da corteggiare.

Alla festa di compleanno di Mikhajl andava tutta la classe. Una volta anche Andrej aveva deciso di festeggiare il suo compleanno, aveva invitato i compagni e chiesto alla madre di preparare tartine e dolci in abbondanza. Ma poi si era rigirato a lungo nel letto, stringendo i pugni e cercando di trattenere le lacrime. Alla sua festa erano venute solo due ragazze, una delle quali era segretamente innamorata di lui, mentre l'altra era una nuova, che si era appena trasferita in città.

Per tutti quegli anni Andrej era stato torturato da un'unica domanda: perché? Perché tutti adoravano il brutto, piccolo Mikhajl Tatosov, studente mediocre, mentre evitavano lui, bello e indubbiamente dotato? Perché? Andrej lo invidiava e per questo aveva cominciato a odiarlo. Perché mai un personaggio evoluto e fuori del comune come lui era costretto a invidiare un essere così primitivo?

Quando aveva quindici anni Andrej si era rotto un braccio e, finché non gli avevano tolto l'ingessatura, era dovuto rimanere a casa. Una sola persona era andata a trovarlo: Mikhajl Tatosov. Andrej era lacerato da sentimenti contrastanti: l'odio per il compagno e la gratitudine per le sue visite. Una volta Mikhajl era arrivato di sera, quando la madre di Andrej era in casa. Lei era entrata nella camera dove stavano i ragazzi a portare tè e pasticcini, aveva scambiato con l'ospite un paio di frasi insignificanti e... non se n'era più andata. Si era fermata nella stanza del figlio per due ore a chiacchierare allegramente con Mikhajl, a ridere delle sue battute e a raccontargli aneddoti guardandolo negli occhi con simpatia.

Quando l'ospite se n'era andato, lei lo aveva accompagnato alla porta e poi era tornata dal figlio.

«Che bravo ragazzo», gli aveva detto. «Perché viene così di rado qui da noi? Digli di passare più spesso.»

Andrej aveva avuto uno scatto d'ira.

«Con me non resti per due ore di fila», le aveva rinfacciato, furioso. «E

non mi racconti niente. Mai. In che cosa lui è migliore di me?»

«È affettuoso. Comunicativo, e buono. Con lui si sta bene.»

«E con me si sta male?»

«Figlio mio, tu non dai retta a nessuno. Tu ti interessi solo di te stesso.»

Da quel giorno l'odio era diventato cento volte più forte. Andrej si era convinto che Mikhajl Tatosov gli avesse rubato l'amore della mamma. Suo padre li aveva abbandonati da tempo, la madre era ancora giovane e bella, e ovviamente frequentava degli uomini. Alcuni venivano a casa loro, ma Andrej non ne era mai stato geloso. Una donna adulta doveva pur avere un uomo, pensava, era naturale. Ma che avesse lodato apertamente Mikhajl era tutt'altra storia. Per sua madre doveva esistere un solo, adorato bambino al mondo: lui. E non certo quel Mikhajl Tatosov.

Finita la scuola, i due ex compagni presero strade diverse. Andrej s'iscrisse all'Istituto di cinematografia, Mikhajl alla facoltà di medicina. Abitavano come prima nello stesso quartiere e s'incontravano spesso per strada o nei negozi. A ventisei anni Smulov si era sposato con una ragazza di cui era follemente innamorato, e durante uno di quegli incontri casuali le presentò Tatosov. Mikhajl, suo coetaneo, a quell'epoca aveva già cominciato a perdere i capelli e con la sua bassa statura e le profonde rughe d'espressione sembrava quasi un vecchietto. Ma i suoi occhi avevano lo stesso allegro scintillio di quand'era ragazzo e la voce era vellutata e carezzevole.

Un anno e mezzo dopo il matrimonio la moglie di Andrej gli annunciò che lo lasciava per andare a vivere con Tatosov.

«Ma perché?» gridava Smulov, trattenendo a stento le lacrime di rabbia. «Che cos'ho io che non va? E che cosa diavolo ha Mikhajl più di me?»

«Tutto», rispose stancamente Galina. «Tu sei un freddo egoista, tu vuoi una cosa sola dalle persone: che ti ammirino, che apprezzino la tua bellezza e il tuo talento. Hai bisogno degli altri solo per questo. Li usi per rifletterti in loro come in uno specchio e compiacerti della tua superiorità. Vuoi che pendano dalle tue labbra e si lascino tiranneggiare. Vuoi che ti amino, che ti adorino, ma non vuoi dare niente in cambio.»

«E lui che cosa dà in cambio?»

«Tutto. Lui dà tutto se stesso. È pronto ad ascoltare le persone, a condividere le loro sofferenze, a consolare, aiutare, anche con gli estranei. È affettuoso, è buono d'animo, capisci? Con lui si sta bene, tutto è facile. Mentre vicino a te si sta male, si prova una sensazione di gelo. Sono morta di freddo, vivendo con te. Riesci a capirlo?»

Ma lui non riusciva. Desiderava tanto essere circondato da persone che

lo amassero e si sentissero attratte da lui. Voleva disperatamente essere al centro dell'attenzione, mentre attorno a lui c'era il vuoto.

Galina andò a vivere da Tatosov, ma dopo qualche mese Mikhajl la lasciò. Aveva trovato una nuova fiamma, ancora più bella. Smulov si aspettava che la moglie tornasse da lui, si preparava dapprima a umiliarla, a darle una bella lezione, e poi a dimostrarsi magnanimo e ad accoglierla fra le sue braccia. Fortunatamente, pensava, non avevano ancora iniziato le pratiche per il divorzio. Ma lei, chissà perché, non tornò.

Smulov andò allora a casa dai genitori di lei, portò fiori e cioccolatini e chiese alla moglie di tornare.

«No.» Galina scosse ostinatamente il capo.

«Ma perché?»

«Aspetterò. Forse mi chiederà di rimetterci insieme.»

«Ma non lo farà! Ha già una nuova donna, e dopo di lei ce ne sarà un'altra.»

«Non importa. Tornerò da lui, se lo vorrà. Ma non da te.»

L'amore per Galina passò abbastanza in fretta. L'odio per Tatosov, invece, sopravvisse, anzi, affondò sempre più nel suo animo le radici, crebbe e si rafforzò. Smulov cominciò a dirigere il suo primo film, riversandovi tutto il suo dolore. I due protagonisti assomigliavano moltissimo a lui e a Mikhajl Tatosov: da una parte il bel tenebroso, incompreso da tutti e sospettato di omicidio, e dall'altra il simpaticone allegro, bonario e brutto, che tutti adoravano e che alla fine del film si rivelava il vero assassino, crudele e profondamente immorale. Era un bel film che gli fece conquistare la celebrità. Ma nell'animo di Smulov non cambiò niente. Continuava a non capire perché nessuno gli volesse bene, perché le donne lo lasciassero quasi subito, perché intorno a lui ci fosse quel vuoto desolante. Mentre invece lui aveva tanto bisogno di essere amato.

A trentasei anni incontrò Alina. Dapprima se ne innamorò semplicemente per la sua bellezza e cominciò a interessarsi del suo mondo interiore solo perché voleva indurla a recitare davanti alla cinepresa così come serviva a lui. Ma del tutto inaspettatamente trovò in lei ammirazione e gratitudine. Trovò proprio quello che le altre donne non gli avevano mai dato. Era felice.

Dopo un po' Alina gli raccontò delle paure che la tormentavano, dell'uomo che la perseguitava da quando era bambina e che lei temeva al punto da perdere la capacità di vivere e lavorare normalmente. Andrej capiva ormai che Alina Vaznis era la «sua» attrice e fece tutto il possibile per

aiutarla a raggiungere la tranquillità interiore. L'amava perché lei lo amava. Lo adorava. Pendeva dalle sue labbra, attenta a ogni sua parola. Lo considerava geniale, il migliore. Ma la sua paura non cessò mai definitivamente. E Smulov cominciò a disperare.

Una volta Alina gli confessò con amarezza: «Tu fai tanto per me, e mi dispiace, perché è tutto inutile. Non riusciremo mai a venirne fuori».

«Ma perché, tesoro?» cercò di persuaderla Smulov. «Io sono sempre con te e finché starò al tuo fianco, quell'uomo non si avvicinerà.»

«Tu non potrai essere sempre al mio fianco. E finché lui vivrà, io non avrò pace.»

Andrej rifletté a lungo su queste parole e alla fine capì che anche lui non avrebbe avuto pace finché Mikhajl Tatosov viveva. L'odio e l'invidia lo rodevano dentro, consumandolo dall'interno, non lo lasciavano respirare, gli annebbiavano la vista. Tutti dicevano che lui aveva esaurito l'ispirazione, che Smulov era il «regista di un solo film». Succedeva perché l'odio per Mikhajl lo costringeva ogni volta a porsi nei suoi film la stessa domanda: perché? E a proseguire nell'infruttuosa ricerca di una risposta. Avrebbe tirato un sospiro di sollievo solo quando Tatosov fosse sparito dalla sua vita. Quando non avesse avuto più nessuno da invidiare e da odiare.

Più volte Alina aveva mostrato a Smulov l'uomo che la perseguitava.

«Eccolo, guarda. Di nuovo mi fa la posta.»

«Denunciamolo», proponeva Andrej. «Adesso lo prendo e lo porto al commissariato. Tu scrivi una denuncia, così lo sbattono in prigione.»

«Per cosa? In base a quale articolo del Codice?»

«Sciocchezze, gli si possono sempre attribuire atti di molestia. E gli servirà di lezione.»

«E che cosa dovrò scrivere nella denuncia?»

«Come che cosa? Tutto quello che è successo.»

«No», si spaventava Alina. «Non posso raccontare tutto Mi vergogno.» Smulov s'impresse bene nella memoria la faccia dello sconosciuto. Sapendo che abitava nello stesso quartiere dei genitori di Alina, non ebbe difficoltà a rintracciarlo.

«Ascolta, verme», gli sibilò, furibondo. «Ti do dei soldi purché tu te ne vada di qui per sempre. Mi hai capito? Io posso farti mettere dentro quando voglio, ma mi dispiace per Alina. Tu le hai logorato i nervi, per colpa tua la sua vita è un inferno. Quanto vuoi per non farti più vedere, né da lei né da me?»

Non ci fu molto da discutere. La cifra proposta da Voloshin non era ec-

cessiva per Smulov.

«Eccoti i soldi per il viaggio», disse Andrej mettendo mano al portafoglio. «Va' subito a comprarti un biglietto per qualsiasi posto, purché sia lontano. Domani ci vediamo di nuovo qui e me lo farai vedere.»

Voloshin comprò un biglietto per Krasnojarsk per l'8 novembre. E Smulov cominciò a meditare il suo piano. Era il 31 ottobre.

L'8 novembre Smulov si recò all'aeroporto per accertarsi che Voloshin partisse davvero e il giorno dopo andò nel quartiere d'Oltremoscova, dove lui aveva trascorso l'infanzia e dove ancora abitava Mikhajl Tatosov. Si era preparato a fare diversi tentativi, finché le circostanze non fossero state favorevoli. Ma ebbe fortuna già quella prima volta. Appostato nell'androne, con il dorso schiacciato sul fondo di una nicchia buia fra il portone interno e quello che dava sulla strada, Smulov aspettava che l'amico tornasse dal lavoro. Mikhajl era solo, nell'androne in quel momento non c'era nessuno e Andrej, cogliendolo di sorpresa, gli spaccò il cranio con una pietra. L'altro era molto più basso di statura e fu facile colpirlo.

Subito dopo andò da Alina.

«L'ho ucciso», le disse, lasciandosi cadere sul divano e coprendosi il volto con le mani. «Quella canaglia non ti spaventerà più. Adesso puoi vivere tranquilla. Però, ti prego, amore, se verrà la polizia a chiederti se sai dove sono stato oggi, di' loro che dal set sono venuto qui direttamente e che ho passato a casa tua tutta la notte. D'accordo?»

«Ma certo», sussurrò Alina con le labbra tremanti. «Mio Dio, Andrej, quale peccato ti sei caricato sulla coscienza! Hai ucciso un uomo.»

«Non un uomo, ma una bestia, che ti aveva avvelenato la vita. Dio mi perdonerà, perché l'ho fatto per te, per la donna che amo.»

La devozione di Alina non conobbe più limiti. Andrej aveva compiuto per lei un gesto di quella portata. Adesso gli era debitrice fino alla fine dei suoi giorni.

Due settimane dopo venne effettivamente a trovarla un uomo della polizia, un tipo buffo, con il collo lungo e magro.

«Cerchi di ricordare se Andrej Smulov non le ha mai confidato di avere avuto dei conflitti con un certo Mikhajl Tatosov.»

«No», rispose con convinzione Alina. «È un nome che non ho mai sentito.»

«Sa dirmi dove si trovava Smulov il 9 di novembre?»

«Abbiamo passato insieme tutta la giornata. Prima sul set, poi siamo venuti qui. È rimasto a casa mia fino alla mattina dopo, quando siamo andati

di nuovo a lavorare.»

Fece esattamente come le aveva chiesto Andrej. Le sembrava una piccola cosa in confronto al suo debito di gratitudine verso colui che l'aveva liberata dal terrore.

E tutto cambiò. Il loro amore conobbe i momenti migliori, consolidato dal segreto condiviso della morte altrui. Alina, liberata dai ceppi che da sempre la incatenavano, rivelò finalmente tutto il suo talento di attrice. Smulov portò a termine il film che li rese famosi, e subito mise mano al successivo, che prometteva di riuscire ancora meglio.

E poi la tragedia. Il 14 settembre 1995, la sera tardi, Alina telefonò ad Andrej.

«Voglio sapere chi hai ucciso in realtà», gli disse fra i denti, come se trattenesse a fatica il grido isterico che voleva squarciarle dalla gola.

«Di che stai parlando?» rispose Smulov sconcertato, sentendo un brivido di freddo correrglì lungo la schiena.

«È vivo. Non l'hai ucciso. La polizia però è venuta a chiedermi dov'eri stato quel giorno. Quindi avevi bisogno di un alibi. Hai ucciso qualcun altro. Voglio sapere chi.»

«Aspetta, aspetta...»

L'uomo si sentì mancare il terreno sotto i piedi prima ancora di rendersi pienamente conto di quello che stava accadendo.

«Ti sbagli, Alina. Non può essere vivo. Io l'ho ucciso. Chiariremo tutta questa storia, te lo prometto, ma non per telefono. Qualcuno potrebbe ascoltarci. Va' a dormire e non pensare a niente, sono i nervi, vedrai. Domani sarai più tranquilla.»

La mattina dopo lei arrivò al lavoro pallida, con l'aria sfinita, gli occhi febbricitanti. Recitò malissimo. Sul set c'era sempre molta gente e questo esimeva dalle spiegazioni. Durante le pause lui la sfuggiva, telefonava, parlava con gli altri membri della troupe. La decisione era già stata presa quella notte: Andrej doveva disfarsi di Alina. L'omicidio di Tatosov era rimasto senza un colpevole e adesso Alina era l'unica, oltre a lui, a sapere la verità. Gli era bastato sentire la sua voce al telefono, la sera prima, per capire che non si sarebbe sottomessa, che questa volta non lo avrebbe coperto. Lo aveva considerato un dio solo perché credeva si fosse fatto carico di un orrendo peccato per salvarla, pensava Smulov, ma ora l'amore e l'ammirazione sarebbero finiti. Lei lo avrebbe consegnato alla polizia senza pensarci due volte.

Quando finirono le riprese, in compagnia di altre persone il regista si

avvicinò ad Alina.

«Oggi mi sembri stanca. Ci sono rimasti solo due giorni in questo teatro di posa e non possiamo permetterci di ripetere i ciak all'infinito. Va' a casa, tesoro, prenditi un calmante e mettiti a letto. Devi farti una bella dormita. Domani sarai di nuovo in forma.»

Si chinò per baciarla sulla guancia e le sussurrò all'orecchio: «Passo da te stasera e parliamo di tutto. Non preoccuparti, la situazione è sotto controllo, te l'assicuro. Ti sei sbagliata».

Quella sera, verso le undici, andò a casa di Alina. La situazione era anche peggio di quello che si aspettava.

«E adesso prova a convincermi che sono pazza!» gridava Alina. «E adesso prova a dirmi che mi sono sbagliata. Oggi sono andata nel mio vecchio quartiere e l'ho incontrato, gli ho anche parlato. Mi ha raccontato che lo avevi convinto a partire, che gli mandavi dei soldi. E in realtà ho capito che tu hai ucciso un altro, un certo Tatosov. Io non conoscevo neanche il cognome di quel pazzo manico che mi perseguitava da anni e quando i poliziotti mi hanno domandato di un... Tatosov, io, scema... ho pensato che parlassero di lui... Mi hai usato come copertura! Hai fatto di me una complice! Sei un essere spregevole, freddo e senza cuore! Ti sei semplicemente servito di me, della mia gratitudine e della mia devozione...»

Appena entrato in casa aveva capito subito che Alina aveva preso dei farmaci. I suoi movimenti erano fiacchi, rallentati, il suo discorso a tratti diventava sconnesso. Con il passare dei minuti, Smulov si rese conto che non poteva più tirarsi indietro. Bisognava ucciderla subito.

«Ti odio», borbottava lei, stanca per quel lungo discorso. «Dio, come ti odio... Mi fai schifo. Eri meraviglioso ai miei occhi finché pensavo a quello che avevi fatto per me. Mentre tu... Ti ho sopportato per tutti questi anni perché mi ritenevo in debito. E invece non ti dovevo proprio nulla... Tu mi hai coinvolto in un omicidio...»

Non poteva sopportare oltre. Alina era seduta semiabbandonata sul divano. Le mise un cuscino sulla faccia e ce lo tenne con forza finché lei non s'irrigidì, dopo un ultimo spasimo.

Poi tirò un sospiro, cercando di recuperare l'autocontrollo. Si guardò intorno. Per prima cosa trovò i diari, sapeva bene dov'erano. Infilò i guanti di pelle che aveva portato con sé e sfogliò con cautela i due quaderni, cercando rapidamente con gli occhi se vi veniva menzionata la morte del maniaco. Il primo diario era vecchio, s'interrompeva a marzo, e Smulov non vi trovò niente di compromettente. Il secondo quaderno era stato iniziato ver-

so la metà di aprile e Alina vi aveva scritto anche quel venerdì e il giorno precedente. No, non poteva lasciare in giro quella prova. C'era scritto tutto. Ebbene, avrebbe distrutto quel quaderno, mentre l'altro lo avrebbe tenuto lui, poteva sempre tornargli utile.

Smulov esaminò attentamente i posti dove Alina teneva le medicine, prese tutti i tranquillanti e se li mise in tasca. Trovò senza fatica la busta con il denaro che le aveva portato Kharitonov. Alina non nascondeva mai gli oggetti di valore, non aveva paura dei ladri. In generale non aveva paura di niente, a parte Voloshin. Smulov prese anche i brillanti, poi strofinò alcune superfici, fra cui le maniglie delle porte e il campanello. Lavò accuratamente due tazze scelte a caso da un ripiano della credenza. Sembrava tutto a posto. Aveva creato la perfetta illusione che nell'appartamento ci fosse stato un estraneo, il quale si era preoccupato di eliminare ogni traccia del suo passaggio. Un estraneo, e non lui, che andava regolarmente a casa di Alina, che quasi ci abitava, per cui le sue impronte erano sparse un po' dappertutto. Tutti sapevano che Ksenija Mazurkevich faceva uso di dosi massicce di farmaci. Che i sospetti cadessero pure su di lei. E su Kharitonov. E Dio sapeva su chi altro... Purché non su di lui, Andrej Smulov.

Tornato a casa, bruciò l'ultimo diario di Alina e gettò la cenere nel gabinetto. Il diario più vecchio, decise, lo avrebbe lasciato nel cassetto della scrivania di Pavel Shalisko il lunedì successivo. Se gli investigatori non fossero arrivati a Shalisko da soli, lui avrebbe sempre potuto «suggerire» la sua candidatura. Avrebbe in seguito stabilito che fare del denaro e dei brillanti, per ora li aveva messi al sicuro in un posticino tranquillo. Magari al momento giusto li avrebbe rifilati a qualcuno, anche se i gioielli non erano più molti; Alina ne aveva venduto una parte per comperare l'appartamento e poi per ristrutturarlo. Ma non era necessario che gli investigatori lo sapessero: avrebbe fornito alla polizia una descrizione completa, in modo da far credere che l'assassino era stato tentato dal loro grande valore.

Il sabato e la domenica sotto gli occhi di tutti recitò bene la parte dell'innamorato distrutto dal dolore. Del resto soffriva davvero: amava Alina, e le sue parole, quando lei gli aveva detto di averlo sopportato solo perché si sentiva in debito, erano state come una pugnalata. Era stato tutto inutile, tutto. Mikhajl Tatosov non c'era più, ma lui non aveva comunque capito qual era il segreto della sua capacità di farsi amare. E non aveva capito perché nessuno volesse bene a lui, Andrej Smulov. Neppure Alina... nel cui amore aveva creduto tanto.

Restava Voloshin. Chi poteva sapere che cosa gli aveva raccontato quel-

la pazza! Doveva per forza sbarazzarsi anche di lui, decise.

Andò da Voloshin il lunedì, dopo essere passato alla redazione della rivista «Cinema» e aver lasciato nella scrivania di Shalisko il diario di Alina.

«Perché sei tornato? Chi ti ha dato il permesso di farti vedere qui? Che diavolo vai cercando?» lo assalì.

«Non posso», sussurrò Voloshin con l'aria distrutta. «Pensavo di farcela, ma è tutta la vita che questa storia mi perseguita. Ho sopportato, per quanto mi sono bastate le forze, volevo perfino sposarmi, avevo trovato una donna là, in Siberia. Ma poi ho visto sul giornale la foto di Alina e ho capito che dovevo di nuovo... È un'ossessione. L'ho cercata, ho girato attorno alla sua casa, ma lei non c'era. Credevo di impazzire...»

«Ma tu sei impazzito da un pezzo! Sei uno psicopatico, un pedofilo! Aveva sei anni, quando hai cominciato a molestarla. Tu devi curarti! Io ti faccio sbattere in manicomio criminale, mascalzone!»

«Non posso...» ripeteva lamentosamente Voloshin.

«Che cosa ti ha detto Alina? Perché vi siete incontrati venerdì?»

«Pensava che io fossi morto. Pensava che tu mi avessi ammazzato. Mi ha chiesto come mi chiamavo. Poi mi ha detto che avevi ucciso un uomo, un certo Tatosov... Io non ho capito niente. Io la guardavo soltanto...»

"Bene", rifletté Smulov con una sorta di strana indifferenza, "così hai firmato la tua sentenza. È solo colpa tua."

Uscì dalla casa di Voloshin lasciandosi dietro il suo cadavere, poi salì in solaio e vi nascose i gioielli di Alina e la busta con il denaro restituito da Kharitonov. Che restassero lì, per ogni evenienza. Lui comunque non ne aveva bisogno e se gii investigatori li avessero trovati, sarebbero rimasti definitivamente disorientati. Magari l'omicidio di Alina sarebbe stato infine attribuito a quel maniaco.

Una volta uscito dal portone si tolse i guanti e si avviò.

"È finita", pensò con fastidio. "È finito l'amore che per quattro anni mi aveva fatto felice. È finita l'arte, senza Alina sarà impossibile creare qualcosa di buono. Non c'è più nemmeno un Mikhajl Tatosov da odiare... niente che possa farmi sentire vivo. Nulla, solo vuoto."

FINE